

Arion

Questo breve trattato consiste in una traduzione dal greco del racconto di Hdt. 1, 23 sg. ed è l'unico componimento del *corpus* frontoniano a non essere concepito in forma epistolare. È pertanto probabile che esso dovesse servire quale modello di composizione per gli allievi e per Marco Aurelio in particolare, dal momento che – come vedremo – anche in un trattato di natura assai diversa dal resto della sua produzione Frontone inserisce gli elementi sostanziali della propria dottrina retorica, conciliandoli e integrandoli con la forma della traduzione da un modello greco. HOUT⁵, 544 sg., invece, affermando che non sono ravvisabili nell'*Arion* né abbellimenti retorici né arcaismi, ad eccezione di uno o due, né colloquialismi, questi ultimi ben presenti nel resto dell'epistolario, giunge alla conclusione che l'*Arion* non sia un esempio di *elocutio novella*, bensì una semplice imitazione della λέξις εἰρομένη di Erodoto, «literary production by a man who is not a writer in our sense of the word: he was a lawyer, an orator and a student of ancient literature». Per quanto concerne la supposta mancata presenza di arcaismi e/o abbellimenti retorici si rinvia al commento qui di seguito; in relazione ai colloquialismi, invece, va precisato che all'interno di una composizione di tipo epistolare non stupisce rinvenirli, esattamente come non ci si può stupire della loro assenza in forme di composizione come questa, che si presenta come una traduzione; di conseguenza non è probante rilevarne l'assenza ai fini della definizione delle finalità dell'autore. La mancanza di riferimenti interni non rende possibile stabilire una cronologia certa. Lo HAINES, I 55

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

n. 5, con cui concorda il Champlin (E. Champlin, *The Chronology of Fronto*, «Journal of Roman Studies», 64, 1974, 156), data l'opera abbastanza presto nella produzione frontoniana, collocandola tra il 140 e il 143 d. C.

p. 5, 3 *Arion Lesbios*: più precisamente di Metimna (Ἀρίωνα τὸν Μηθύμναϊον dice Erodoto), cantore e musico, figura a mezzo tra la storia e la leggenda, legata all'invenzione del ditirambo (su cui vedi *infra*, 35 sg.). Particolarmente numerose sono le testimonianze dell'avventura con il delfino, con alcune variazioni nei diversi autori, quasi tutte riconducibili al racconto erodoteo (come ad esempio è il caso di Strab. 13, 618; Paus. 3, 25, 7; Lucian. *dial. mar.* 8; Ov. *fast.* 2, 83-118; Plin. *nat.* 9, 28, per non parlare della traduzione di Gell. 16, 19; ricca raccolta dei testi in E. B. Stebbins, *The Dolphin in the Literature and Art of Greece and Rome*, Menasha Ill. 1929, 67-69). Una versione diversa presentano Serv. *in Verg. ecl.* 8, 55, III 156, 11 sgg. Thilo, e Hygin. *fab.* 194, che derivano dall'inserimento della leggenda di Arione nei καταστερισμοί (Apollo avverte Arione dei rischi che sta per correre e colloca poi tra le stelle la cetra ed il delfino), mentre Plut. *sept. sap.* 18 affianca il canto di Arione, precedente alla caduta in mare, al canto del cigno (abbondante bibliografia in merito anche in J. Schamp, *Sous le signe d'Arion*, «Antiquité Classique» 45, 1976, 95-120). Il mito di Arione e del delfino presenta moltissime concomitanze con l'avventura di Dioniso e i pirati tirreni che, colpevoli di voler uccidere il giovane loro affidato per portarlo a Nasso, e presi dal furore dionisiaco conseguente al canto del dio, si buttano in mare e sono trasformati in delfini (cfr. H. Usener, *Sintfluthsagen*, Bonn 1899, 160 sgg.), ma anche con altri miti, ugualmente legati al delfino, come quelli di Cerano o di Melicerte (vd. Stebbins, *op. cit.*, 59-96), o quello di Taras, mitico fondatore di Taranto, che compie il viaggio in direzione opposta a quella di Arione, dal Tenaro a Taranto (cfr. F. G. Welcker, *Der Delphin des Arion*, in *Kleine Schriften*, I, Bonn 1844, 89-100). Il mito di Arione è stato poi anche ricollegato con Delfi, in forza di un presunto legame tra il nome del santuario e il nome 'delfino', e quindi con Apollo, nonché con i misteri apollinei e dionisiaci (cfr.

M. Rabinovitsch, *Der Delphin in Sage und Mythos der Griechen*, Dornach-Basel 1947, con la confutazione di A. Lesky, *Melitta Rabinovitsch, der Delphin in Sage und Mythos der Griechen*, «Anzeiger für Altertumswissenschaft» 4, 1951, 29 sgg.). Questo racconto frontoniano sembra infine alla PIERI, 22 costruito e concepito come il νόστος di un eroe.

proinde quod: equivale a *proinde ut* ed è espressione non attestata altrove. *Quod* ha tra le sue funzioni anche quella di sostituirsi, in alcuni casi, alla congiunzione *ut*: si vedano, ad esempio, CIL II 4514 (II sec. d.C.) *VII D ad rem publicam Tarraconensem transferri iubeo sub eadem forma quod supra scriptum est edendorum Tarracone; Sidon. epist.* 4, 17, 1 *sic barbarorum familiaris, quod tamen nescius barbarismorum, par ducibus antiquis lingua manuque*; 4, 24, 3 *humanitas ipsa sic benigna quod frugi*. Per l'uso di *quod* in questo senso e su *proinde quod* cfr. Leumann-Hofmann, II 581; W. A. Baehrens, *Vermischtes über lateinischen Sprachgebrauch*, «Glotta» 5, 1913, 86-89 ed E. Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936, 14-21, che parlano, a questo proposito, di un 'bloßes *quod*', derivato dallo sviluppo di un *quod* comparativo o di corrispondenza. Frontone ha probabilmente sfruttato questo particolare valore di *quod* per applicarlo al nesso *proinde ut*, realizzando una vera ricercatezza linguistica e sintattica. L'intera frase sembra ricalcare il πρώτον ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν di Erodoto. Valore simile ha il *quod* in Varro *rust.* 1, 31, 4 e *Apul. flor.* 22.

p. 5, 3-4 *cithara et dithyrambo primus*: ἔοντα κιθαρῳδὸν τῶν τότε ἔόντων οὐδενὸς δεύτερον, καὶ διθύραμβον πρώτον ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ποιήσαντά τε καὶ ὀνομάσαντα καὶ διδάξαντα ἐν Κορίνθῳ, scrive Erodoto, che distingue due aspetti: l'eccellenza di Arione come musicista e citaredo, e l'invenzione, la denominazione e l'insegnamento da parte sua del ditirambo. Frontone unisce queste due notizie erodotee sotto l'unico aspetto della superiorità del poeta di Metimna (a meno di non voler attribuire due significati diversi a *primus* rispetto a *cithara* ed a *dithyrambo*, l'uno in senso qualitativo l'altro temporale, cosa che sembra

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

comunque difficile), sorvolando sull'aspetto didattico del ditirambo. Secondo la Suda s.v. Ἀρίων Arione sarebbe inventore anche della tragedia e del dramma satiresco; per Aristotele, invece, solo del coro ciclico (*Poet.* 1449a 10), dal momento che Aristotele non fa cenno di Arione dove illustra la derivazione della tragedia dal ditirambo (*ibidem*, 20). All'epoca di Archiloco, che è per primo menzione il ditirambo nel *frg.* 120 West, si tratta ancora di un canto improvvisato dall' ἔξοχων, mentre la testimonianza di Erodoto e quella della Suda sottolineano il ruolo di Arione nel regolarizzare questa improvvisazione nella forma e nel contenuto (cfr. A. W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1927, 19 sg.). Questo esclude la presunta riforma del ditirambo in senso tragico da parte di Arione. Sulla dipendenza di Archiloco da Arione e sul ruolo di quest'ultimo nell'ambito della definizione del genere ditirambico cfr. anche C. Del Grande, ΤΡΑΓΩΔΙΑ. *Essenza e genesi della tragedia*, Milano-Napoli 1962², 44 sgg. In relazione al rapporto tra ditirambo e tragedia e alla funzione di Arione in merito, si vedano anche G. A. Seeck, *Das griechische Drama*, Darmstadt 1979, 160 sg. e G. Privitera, *Il ditirambo da canto culturale a spettacolo musicale*, «Cultura e società» 43, 1972, 56-66, ora in *Rito e poesia corale in Grecia: guida storica e critica*, a cura di C. Calame, Bari 1977, 27-37. Per una raccolta delle testimonianze su Arione e il ditirambo si veda ancora Del Grande, *op. cit.*, 349 sg.

p. 5, 4 *frequens*: è correzione del MAI¹ per il *sequens*, privo di senso, che presenta il codice.

p. 5, 5-6 *secundum quaestum*: il fatto che *secundus* sia un antico participio di *sequor* (STOLZ-SCHMALZ, 477) non deve indurre a pensare che al verbo *sequor* sia necessariamente da ascrivere l'inusuale valore finale della preposizione, presente solo in questo passo frontoniano e in Apul. *met.* 1, 7, 6 *secundum quaestum Macedonia<m> profectus*. Non nota nulla A. Scobie, *Apuleius Metamorphoses (Asinus Aureus)*, I. *A Commentary*, Meisenheim am Glan 1975, 95 mentre ricollega questo passo all'espressione frontoniana HILDEBRAND, I 35, che commenta «*secundum enim est post*». Il Leopardi, che dalla struttura sintattica dell'*Arion* aveva dedotto che dovesse trattarsi di

una traduzione dal greco (*Scritti di Giacomo Leopardi*, VIII, *Scritti filologici*, a cura di G. Pecella e S. Timpanaro, Firenze 1969, 72), lo riconduceva ai valori del greco κατά. Diversamente HOUT⁵, 545, richiama a confronto Cicerone ed altri prosatori, ma per il valore di «in favour of» che però non si attaglia al contesto frontoniano (cfr. anche KÜHNER, I 536 e LEUMANN-HOFMANN, II 249, che pure negano l'occorrenza di tale valore in altri casi). I paralleli greci per questo particolare valore sono, in realtà, molto discutibili, dal momento che la distinzione tra il valore finale ed il significato 'in base a', 'a seconda di' è piuttosto sottile. Questo è messo in rilievo da S. Lundström, *Übersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der christlichen Latinität*, Lund 1955, 179 sg., che analizza tre passi del Nuovo Testamento, nei quali, proprio facendo il confronto con il corrispondente testo latino, la definizione del significato da attribuire a κατά / *secundum* rimane piuttosto ambigua: Ioh. 2, 6 ἦσαν δὲ ἐκεῖ λίθιναι ὑδρίαὶ ἕξ κατά τὸν καθαρισμὸν τῶν Ἰουδαίων κείμεναι (Vulg. *erant autem ibi lapideae hydriae sex positae secundum purificationem Iudaeorum*); II Cor. 11, 21, κατά ἀτιμίαν λέγω, ὡς ὅτι ἡμεῖς ἡσθενήσαμεν ἐν τούτῳ τῷ μέρει (Vulg. *secundum ignobilitatem dico, quasi nos infirmi fuerimus in hac parte*); Tit. 1, 1, Παῦλος δοῦλος Θεοῦ, ἀπόστολος δὲ Ἰησοῦ Χριστοῦ κατά πίστιν ἐκλεκτῶν Θεοῦ καὶ ἐπίγνωσιν ἀληθείας τῆς κατ' εὐσέβειαν (Vulg. *Paulus servus Dei, apostolus autem Jesu Christi secundum fidem electorum Dei et agnitionem veritatis quae secundum pietatem est*). Il valore finale è invece riconosciuto in Theod. Mops. ep. ad Tim. 1, 4, 3, *Necessario ... adiecit 'cum gratiarum actione' dicens, ita ut et modum adiciens esse videatur ipsius usus secundum quem facta sunt*. Lundström, *op. cit.*, 180 accosta però, ai succitati passi del Nuovo Testamento anche Origen. Lat. *comm. serm.* 55 (Matth. 24, 36), p. 126, 2 sgg. Klostermann, *sicut in illis non introduxit scriptura deum praefinientem, sed secundum utilitatem audientium proloquentem, sic eqs.*, ritenendo che *secundum* vada interpretato nel senso di 'gemäß', 'in base a', 'a seconda di'; poco sopra, però, Origene aveva detto (p. 125, 31 sg. Klostermann): *multa et in prophetis est invenire ad utilitatem audientium scripta*.



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

Quindi forse anche qui sarà da ravvisare l'equivalenza *secundum* = *ad* = *per* (finale). Iren. 2, 32, 5 *virtutem secundum utilitates hominum, sed non ad seductionem perficit* presenta anche una variante testuale *ad* al posto di *secundum*, nella quale, come Lundström, *op. cit.*, 179 n. 2, sarei propensa a riconoscere una glossa di *secundum*, senza peraltro escludere che abbia il valore di 'gemäß'. In sostanza, comunque, va sottolineato come questo valore finale sia in realtà attestato con sicurezza solo in Frontone e in Apuleio che, forse non casualmente, presentano in dipendenza da *secundum* il sostantivo *quaestum* (LEUMANN-HOFMANN, II 249).

p. 5, 5 *per oram Siciliae atque Italiae*: Frontone inverte l'ordine dei nomi propri, indicando prima la meta di Arione, poi il luogo in cui essa si trova, a differenza di quanto faceva Erodoto (πλωσαι ἐς Ἰταλίην τε καὶ Σικελίην), ma in perfetta linea con la traduzione gelliana (*Siciliam atque Italiam visere*). È indubbio che ci sia un certo rapporto di interdipendenza tra Gellio e Frontone, che peraltro manifestano chiaramente anche una notevole autonomia tanto tra di loro quanto rispetto al testo greco, autonomia funzionale agli scopi che i due autori si prefiggono con la ripresa del racconto erodoteo, anche se è molto difficile stabilire chi dei due abbia esercitato la sua influenza sull'altro (cfr. L. Gamberale, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969, 182 sgg.).

p. 5, 6 *partis*: frequente l'uso del verbo *pario* in relazione al raggiunto possesso di beni materiali (cfr. ad esempio Varro *frg. Prisc. gramm.* II 512, 1 *pecuniis bene partis*, ma anche Plaut. *Merc.* 77 *adeo dum, quae tum haberet, peperisset bona*; *Rud.* 505 sg. *minime miror navis si fractast tibi, l scelu' te et sceleste parta quae vexit bona*; *Trin.* 346 sg. *et maiorum et tua l multa bona bene parta habemus*; Cic. *Quinct.* 74 *ut ... non modo honeste partis bonis verum etiam communi luce privaret*; Tibull. 2, 40, 39 sg. *at tibi ... eripiant partas ventus et ignis opes*). Altre volte nello stesso Frontone il verbo si riferisce al possesso di un bene morale o spirituale: p. 4, 13 HOUT² *amicitia meritis parta*; p. 109, 7 HOUT² *ubi te tanta gloria per virtutem parta reducem videro* (si vedano anche Ter. *Eun.* 399 *labore alieno magno partam gloriam l verbis saepe in se transmovet qui habet salem*, e altri



passi in *Thes. l. Lat.* X 1, 401, 83 sgg.); p. 138, 26 sg. HOUT² *tibi tanta eloquentia parta est* (che però è solo della seconda mano). È in ogni caso preferibile la lezione *partis* rispetto a quella offerta – almeno secondo la lettura dello Hauler – dalla seconda mano, cioè *paratis*, nonostante lo HAULER², 133 sostenga che con *paratis - parabat* si crei un «nüchternes Wortspiel»; ma, per mio conto, sarei piú propensa a considerare *paratis* una lezione influenzata da *parabat*. *Paratis* compare nelle edizioni del Mai senza che venga indicato dallo studioso se si tratti di una correzione del testo di *A* in base alla lezione offerta dalla seconda mano o di una lettura, in tal caso errata, del testo stesso (sui problemi posti dai criteri editoriali del Mai cfr. *supra*, IX, XIV sg.). Davvero singolare che l'*Index verborum mit statistischen Aufstellungen zu De nepote amisso, De feriis Alsiensibus, Arion, Laudes fumi et pulveris, Laudes neglegentiae von M. C. Frontone*, ed. R. Fontanella, M. Olivetti, M. Ramella Votta, Hildesheim - New York 1981, lo consideri plurale di *pars*.

p. 5, 6-7 *socios navalis Corinthios potissimum delegit*: resa dell'erodoteo πιστεύοντα δὲ οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορινθίοισι, μισθώσασθαι πλοῖον ἀνδρῶν Κορινθίων, tradotto anche da Gellio con *navem igitur et navitas, ut notiores amicioresque sibi, Corinthios delegit* (16, 19, 8). Frontone, però, dice semplicemente *socios navalis*, cioè genericamente 'marinai' («*socios navales sunt classarii et remiges ... volentes et liberi*», FORCELLINI, III 339 s. v. *navalis*), che vengono scelti con cura, e non esprime la fiducia che determina la scelta di marinai corinzi (data forse per implicita), passando direttamente, in modo quanto mai sottile ed efficace, all'anticipazione di quanto avverrà in seguito, con l'inserzione dell'avverbio *audacter* nella frase seguente.

p. 5, 7 *audacter*: *audaciter* a p. 88, 16 HOUT² (*audacter* m²), ma *audacter* pp. 44, 9 e 122, 15 HOUT²; questa è, del resto, la forma usuale dell'avverbio mentre è scarsamente attestata la forma non sincopata: cfr. Quint. *inst.* 1, 6, 17 e LEUMANN-HOFMANN, I 99, ma anche F. Neue, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, neue bearbeitete von C. Wagener, II, Berlin 1892³. Sulla duplicità della forma si veda anche H. Osthoff, *Die lateinischen Adverbia auf iter*, «Archiv

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

für lateinische Lexikographie» 4, 1887, 455-466 e in particolare 464 sg. Le prime attestazioni ricorrono in Enn. *ann.* 273 sg. S. = 239 sg. V.² *Quoi res audacter magnas parvasque iocumque | eloqueretur*, e in Ter. *Phorm.* 11. La frase in cui compare questo avverbio è una delle tante variazioni frontoniane rispetto al testo erodoteo, e rappresenta una efficace anticipazione dei fatti che seguiranno, sottolineando l'imprudenza di Arione nel trasportare sulla nave dei *socii* corinzi tutte le sue ricchezze. Non penso che si possa intendere con la JULIEN, 331 «sens hésiter»: non si tratta di «confiance entière qu'Arion met en eux», ma di semplice imprudenza (e non credo neppure che sia da intendere «boldly»), come fanno HAINES, I 56 e HOUT⁵, 545). Del resto, dopo quanto si è detto, Frontone non si attiene fedelmente il testo erodoteo, in cui era sottolineata la fiducia di Arione proprio in marinai corinzi (cfr. il gelliano *ut notiores amicioresque sibi*).

re bona: per esprimere il valore di 'ricchezza' è normalmente utilizzato il plurale; cfr. Plaut. *Pers.* 507; Lucr. 1, 728; Plin. *epist.* 1, 20, 4 etc.

p. 5, 8 *maxime*: così aveva letto il MAI¹, ma l'avverbio è stato corretto in *maxima* dallo Heindorf (NIEBUHR, 262 n. 3), seguito dallo HAINES, I 56, che si basa anche sulla traduzione di Gellio 16, 19, 7 *re bona multa*, senza tenere conto del fatto che il gelliano *re bona multa copiosus* è la traduzione dell'erodoteo ἐργασάμενος δὲ χρήματα μεγάλα, già riprodotto da Frontone con *magnis divitiis ... partis*. Lo HAULER², 133 approva invece (e non respinge affatto, come sostiene invece la PIERI, 14 n. 8) la scelta del NABER, 237, che mantiene il testo tradito. In effetti nel palinsesto si legge ancora molto bene la *e* finale, mentre il parallelismo stabilito con Erodoto, come visto, non fa testo. È d'altronde vero che l'avverbio indicante misure è testimoniato con *onero* a partire da Agostino (cfr. *Thes. l. Lat.* IX 2, 635, 45 sgg.).

nave in altum provecta: Gellio 16, 9, 9 traduce nello stesso modo l'erodoteo ἐν τῷ πελάγει: *navique in altum provecta*. Per l'espressione cfr. anche p. 222, 13 sg. HOUT² *cum Polycrates anulum nave longa in altum*

provectus sponte in mare abiecit, traduzione anch'esso di un racconto erodoteo, dove si legge ἐς τὸ πέλαγος (vd. *infra*, p. 48, 54 sg., 77 sg.).

p. 5, 9 *quae*: è abbreviato con una forma non solo unica all'interno del codice frontoniano, ma anche davvero singolare: \bar{q} . Il Mai, come del resto anche gli editori successivi di Frontone, avevano sciolto l'abbreviazione in *qui*, che lo Eussner aveva proposto di correggere in *quae*, senza rendersi conto che anziché una correzione al testo, era piuttosto la corretta interpretazione del compendio. La singolarità di questa *nota*, oltre che nella forma affatto inusuale per il pronome neutro plurale, sta nel fatto che il pronome sia stato abbreviato in un codice che compendia sistematicamente — oltre alla nasale in fine di parola qualora si trovi al termine del rigo — solo ed unicamente l'enclitica *-que* e la desinenza *-bus* del dativo e dell'ablativo plurale. Casi unici sono *remp.* per *rem publicam* e poco altro; cfr. l'elenco offerto da HOUT², XXVIII, dove manca però proprio l'abbreviazione in questione.

quae - potiri: la costruzione di *potior* con l'accusativo è propria del latino arcaico: Naev. *trag.* 37; Pacuv. *trag.* 56, 217, 289; Acc. *trag.* 40, 590; Caecil. *com.* 109; Trag. *inc.* 51; Enn. *ann.* 71 S. = 75 V.²; Plaut. *Asin.* 324; *Rud.* 190; Ter. *Ad.* 871, 876; *Phorm.* 469 (cfr. C. E. Bennet, *Syntax of early Latin II*, Boston 1914, 215; E. W. M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907, 13 sg. e 29; P. Langen, *Die Konstruktion von utor, fruor, fungor, potior im älteren Latein*, «Archiv für lateinische Lexikographie» 3, 1886, 334-336; *Thes. l. Lat.* X 2, 334) e, tra i brani e gli autori più significativi, *Rhet. Her.* 4, 39, 51; 4, 44, 57; Lucr. 2, 653; 3, 1038; 4, 760 (ed il relativo commento in *Titi Lucreti Cari, De rerum Natura libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary by C. Bailey, Oxford 1947, II 90); Nep. *Dat.* 1, 2; *Att.* 8, 4; Tac. *Apul. Gell. Iust.* Più che considerare *cupidos* apposizione di *socios*, come intende la PORTALUPI 1974, 487 («si accorse che i suoi compagni, avidi di impadronirsi del carico, architettavano la sua morte») e successivamente PORTALUPI 1997, 545 («si accorge che la ciurma, avida di impadronirsi del carico, architetta la sua morte»), e pur mantenendo la dipendenza di *potiri* da *cupidos*, sarei propensa a ritenerlo

parte nominale nell'oggettiva con verbo 'essere' sottinteso: «si accorge che i compagni erano desiderosi di impadronirsi del carico e macchinavano la sua morte»). Va sottolineato che, in questo modo, le due proposizioni oggettive sono asindeticamente coordinate, secondo un costrutto tipico del periodare frontoniano, come dimostra anche la costruzione — asindetica — del periodo seguente. In tal modo, inoltre, Frontone resta, apparentemente, piú vicino anche al costrutto greco: ἐπιβουλεύειν τὸν Ἀρίωνα ἐκβαλόντας ἔχειν τὰ χρήματα.

p. 5, 10 *precibus fatigat*: cfr. Liv. 1, 11, 2 *Hersilia coniunx precibus raptarum fatigata orat ut ...* Analogamente 9, 20, 3 e 23, 36, 7; Hor. *carm.* 1, 2, 26 sgg. *prece qua fatigent / virgines sanctae ... / ... Vestam?*; Val. Fl. 8, 386; Arnob. *met.* 10, 26. L'assenza della congiunzione *ut* può ritenersi determinata dalla presenza di *precibus* (*precor* seguito dal congiuntivo con omissione dell' *ut* in Hor. *carm.* 1, 2, 30; 1, 3, 6; Ov. *fast.* 4, 247; *Pont.* 2, 2, 66; Val. Fl. 5, 118). Di per sé *fatigo*, in casi simili, necessita del congiuntivo (cfr. *Thes. l. Lat.* VI 348, 66 sgg.).

pp. 5, 10-6, 1 *aurum omne sibi haberent, unam sibi animam sinerent*: la ricchezza delle figure di suono sottolinea la drammaticità del momento.

omne sibi - unam sibi: per la presenza del doppio pronome riflessivo (diretto ed indiretto) cfr. Nep. *Att.* 22, 1; *Hann.* 12, 2; Caes. *Gall.* 1, 14, 1 sgg.; 36, 4 e 6; 47, 1; Liv. 2, 6, 2; Curt. 8, 1, 9; si veda comunque, a questo proposito, KÜHNER. I 1, 607 sg.

aurum omne sibi haberent: cfr. Plaut. *Mil.* 1099 *aurum atque vestem muliebrem omnem habeat sibi*. Il valore possessivo, che il pronome riflessivo ha in epoca arcaica, va in seguito scomparendo. Ritorna con gli arcaisti, come Frontone. Secondo E. Dahlén, *Études syntaxiques sur les pronoms réfléchis pléonastiques en latin*, Göteborg 1964, 23-26, il pronome riflessivo passa gradualmente dal senso possessivo a quello etico, mentre mantiene il valore proprio solo quando è usato in senso concreto. Con valore presumibilmente etico lo ritroviamo già in Plaut. *Mil.* 981; è considerato, invece, un dati-

vo di vantaggio in *T. Macci Plauti Miles gloriosus*, edited with an introduction and notes by M. Hammond - A. M. Mack - W. Maskalew, Cambridge Massachussets 1970, 165, come pure a v. 1099 (cfr. il medesimo commento, 178). A questo proposito si vedano anche le formule giuridiche riportate in Dahlén, *op. cit.*, 25 sg.

animam sinerent: il termine *anima* compare nel significato di ‘vita’ già in Plaut. *Mil.* 732; *Men.* 905, in Acc. *trag.* 564 e *praet.* 15 ed Enn. *scaen.* 198 V.² (cfr. PIERI, 13). Per l’espressione cfr. Verg. *Aen.* 10, 598 *Vir troiane, sine hanc animam et miserere precantis*.

p. 6, 1 *postquam id frustra orat eqs.*: nella versione erodotea, anche in questo caso variata da Frontone, viene offerta ad Arione la possibilità di uccidersi, dandosi la morte lí sulla nave o gettandosi in mare: κελεύειν τοὺς πορθμέας ἢ αὐτὸν διαχρᾶσθαι μιν, ὡς ἂν ταφῆς ἐν γῆ τύχη, ἢ ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην. In Frontone il tuffo in mare è presentato come un espediente escogitato dallo stesso Arione, quale unica via di salvezza. Il racconto sembra essere piú drammatico di quanto non sia nell’originale greco.

p. 6, 2 *quantum possiet*: in Frontone si sottolinea forse l’autorità dei *praedones* ad interrompere il canto quando volessero: una sorta di *captatio benevolentiae* da parte di Arione per ottenere però quanto poteva fornirgli l’unica possibile via di scampo. L’espressione, in ogni caso, è piuttosto ambigua, sottintendendo, a mio avviso, anche la possibilità di intendere «per quanto gli fosse possibile» in quella circostanza, cioè *in exitu vitae*. La PORTALUPI 1974, 487 traduce un po’ curiosamente «finché ha resistenza».

possiet: questa la lezione presentata dall’Ambrosiano, che non sembra in alcun modo necessario correggere (vd. anche JULIEN, 327). Allo stato attuale, nel palinsesto non è possibile verificare la eventualità che la seconda mano, come indicava già il Naber, abbia corretto *possiet* in *possit*, lezione accettata dallo Haines, ma che in ogni caso non deve essere preferita a quella di *A*. È certamente corretto chiedersi, come fa van den Hout, quante di queste forme arcaiche risalgano effettivamente a Frontone, e quante siano invece il risultato di una *affectatio* dello scriba (HOUT², XXXII), ma non mi

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

sembra questo il caso in cui il dubbio sia giustificato. È d'altronde singolare che l'editore stesso noti: «nam secunda manus, quae aliis codicibus usa textum primae manus correxit, semper fere formas pristinas in usitatiores mutavit» (*ibid.*). Infine, è anche vero che, come ha già notato lo HAULER², 134, trovandosi *possit* in fine di riga, la correzione non poteva essere da *possiet* a *possit*, ma semmai a *posset*; questa è infatti la correzione del Mai, il quale omette comunque di indicare che *A* presenta *possiet*, dello stesso Naber, che leggeva anche la correzione della seconda mano, e del van den Hout, per i quali farebbe evidentemente difficoltà un congiuntivo presente.

praedones: prima erano *socii*. Non sono definiti in alcun modo in Erodoto, mentre sono semplicemente *navitae* in Gellio. Frontone sottolinea il cambiamento di rapporto tra i marinai ed Arione, interpretando il racconto erodoteo, sotto questo aspetto più generico, ed evidenziando quanto maggiormente siano colpevoli verso Arione, che con tanta cura (*potissimum*) li aveva scelti. Naturalmente Frontone omette l'erodoteo ἀείσας δὲ ὑπεδέκετο ἑωυτὸν κατεργάσεσθαι.

p. 6, 2-3 *in lucro duxere*: molto più forte ed espressivo dell'erodoteo τοῖσι ἐσελθεῖν γὰρ ἡδονὴν (Gell. 16, 19, 13 *prolubium ... audiendi subit*). L'espressione è tratta dal linguaggio degli affari, ed assume un valore particolarmente pregnante nel contesto frontoniano. Il retore ha interesse a porre l'accento sul mutato atteggiamento dei *socii*, sulla loro 'metamorfofi' in *praedones*. Anche il canto di Arione entra a far parte del guadagno dei *socii Corinthii*; per l'espressione cfr. Nicet. *vigil.* 1 *id pro lucro (ducere)*; Ter. *Phorm.* 251 *quidquid praeter spem eveniet, omne id deputabo esse in lucro*; Ovid. *trist.* 1, 3, 68 *in lucro est quae datur hora mihi*; Sen. *ben.* 5, 17, 7 *et in lucro ponere*; e Hor. *carm.* 1, 9, 14 sg. *lucro adpone*; cfr. anche Ter. *Ad.* 817 *id de lucro putato esse omne* (in senso partitivo); Cic. *fam.* 9, 17, 1 *de lucro prope iam quadriennium vivimus*; e inoltre Plaut. *Merc.* 553 sg. *id iam lucrumst / quod vivis*; Mil. 675 (interpolato?). Per la costruzione *ducere in* cfr. Cic. *rep.* 4, 10 e *fin.* 3, 10 *certe tuum nihil praeter virtutem in bonis ducere ... (nihil aliud in bonis haberet*

nisi honestum, nihil nisi turpe in malis) e *Thes. l. Lat.* VII 2, 1721, 31 (*duxere*) e VI 2156, 60 (*ducere* in accompagnato dall'ablativo in senso locale, 'far parte di' un certo numero di persone o di cose).

p. 6, 3 *duxere*: in tutte le edizioni frontoniane, ad eccezione di quella dello Haines, si trova *ducere*. Sembra pertanto che quanti hanno visto il palinsesto abbiano tutti effettivamente letto l'infinito presente. Tuttavia, in questo caso, aveva ragione il BRAKMAN, 20, che ammoniva «237, 13 *Id praedones in lucro duxere* (non *ducere*) in codice legere nemo non potest». Confesso di essere stata anch'io molto in dubbio, dal momento che le condizioni attuali del palinsesto non sono certo le migliori, e che alle già numerose macchie causate dagli acidi si sono aggiunte sia quelle del tempo sia quelle derivate dall'ossidazione dell'inchiostro. Ma un'attenta analisi dei tratti delle lettere consente di intravedere un lieve tratto ascendente a sinistra della curva della presunta *c*, senza contare che il tratto della lettera che poggia sul rigo di base non ha la stessa andatura curva della *c*, ma quella piú diritta della *x*. Di conseguenza ritengo debba leggersi senza dubbio *duxere*, forma che del resto non stona affatto con l'andamento della narrazione frontoniana. Inoltre, sebbene il racconto proceda fundamentalmente con l'uso di presenti narrativi, in qualche raro caso è presente anche il perfetto: *constitit* a p. 6, 6, *inrupit* a p. 8, 3 e *ausi sunt* a p. 9, 2. Sull'uso della forma del perfetto in *-ere*, cfr. l'elenco offerto dal KLUSSMANN, 77.

praeter spolia: continua, anche linguisticamente, la trasformazione dei *socii* in rapinatori. Anche le ricchezze di Arione sono tanto metaforicamente quanto realmente diventate un 'bottino'.

summum artificem audire: resa letterale dell'erodoteo ἀκούσεσθαι τοῦ ἀρίστου ἀνθρώπων αἰδοῦ.

p. 6, 3-4 *cuius vocem ~ autscultaret*: anche questa è un'aggiunta, un'amplificazione frontoniana al testo erodoteo, che ha lo scopo di rendere piú drammatica la situazione, come accade anche altrove (cfr. *supra*, 40).

p. 6, 4 *postilla*: forma tipica del latino arcaico. Nel significato di 'da quel momento in poi' si ritrova in Ennio, in Plauto, in Teren-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

zio, in Catone e Catullo (84, 9). Frontone la utilizza altre due volte (il *Thes. l. Lat.* X 2, 229, 59 accoglie dubitativamente la congettura dello HAINES, II 24, a p. 208, 6 HOUT¹ *unde numquam post illa emergeret*, che pare non avere però più spazio a p. 222, 14 sg. HOUT², il quale recepisce una lettura inedita dello Hauler, *unde numquam ex profundo emergeret*), nello stesso *Arion* (p. 242, 3 HOUT²) e a p. 167, 2 HOUT², contraddicendo quanto affermato dal Fordyce (*Catullus. A commentary*, by C. F. Fordyce, Oxford 1961, 377) e dallo SKUTSCH, 198, secondo i quali *postilla* sarebbe stato usato per l'ultima volta da Catullo, e sottolineando ulteriormente la ripresa frontoniana di termini arcaici con i quali impreziosire le proprie opere. Preceduto dalla negazione (*umquam - numquam*) in Plaut. *Capt.* 118; *Curc.* 529; *Men.* 1117 e Ter. *Phorm.* 1018. L'avverbio viene accostato a *postillac, postidea, postibi* in *The Captivi of Plautus*, edited with Introduction, Apparatus Criticus and Commentary by W. M. Lindsay, Cambridge 1961, 152.

auscultaret: il verbo *ausculto* sostituisce spesso *audire* nel linguaggio popolare e, pertanto, viene evitato dagli autori di stile elevato, a meno che non serva a riprodurre moduli, toni e schemi del linguaggio parlato con finalità letterarie o stilistiche (si vedano, ad esempio, Cic. *Rosc.* 36, 104 e Hor. *serm.* 2, 7, 1 e, sull'argomento, E. Wölfflin, *Vulgärlatein*, «Philologus» 34, 1876, 137-165 e *T. Maccius Plautus, Stichus*, Einleitung - Text - Kommentar von H. Petersmann, Heidelberg 1973, 118). L'uso di questo verbo è tra l'altro consacrato dalla sua presenza in autori arcaici quali Ennio (ma non negli *Annales*), Pacuvio, Plauto e Terenzio e la sua utilizzazione da parte di Frontone può essere spiegata, oltre che con la riproduzione del modello linguistico plautino, anche con la necessità di *variatio*, rispetto al precedente *summum artificem audire*. Molto particolare la forma *ausculto*, mai testimoniata altrove se non nello stesso Frontone (cfr. *Thes. l. Lat.* II 1534, 38 e p. 189, 12 HOUT²).

p. 6, 4-5 *vestem induit - itemque citharam*: zeugma (cfr. LEU-MANN-HOFMANN, II 831 sgg.; non credo ci si possa riferire al fatto di porre sulla spalla la cinghia cui era attaccata la cetra, come suggerisce — sia pur dubitativamente — HOUT³, 546). Τὸν δὲ ἐνδύοντα τε

πᾶσαν τὴν σκευὴν, dice Erodoto, mentre Frontone precisa che si tratta di una veste intessuta d'oro. Per il valore patetico della costruzione frontoniana di questa parte del racconto cfr. anche JULIEN, 329 sg. La vestizione indica che Arione si prepara alla 'performance' di un canto rituale (in Plut. *sept. sap.* 18 si tratta di una vestizione per rito funebre, e forse non si può escludere che anche in Frontone vada ravvisata una sorta di messa in scena funebre; cfr. *infra*, 49 sg., *artis suae supremum commemoramentum*). Anche in Ov. *fast.* 2, 107 *induerat Tyrio bis tinctam murice pallam* Arione indossa la veste nel momento in cui si appresta a cantare. Il Bömer (*P. Ovidius Naso, Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, II, Heidelberg 1958, 89) sottolinea che spesso tale veste è indicata dai latini con il termine *palla*, abbondantemente attestato in passi relativi ad una esibizione poetica o musicale; è infatti la veste di Mopso in Val. Fl. 1, 385 *Mopsus, puniceo cui circumfusa cothurno / palla imos ferit alba pedes vittataque frontem / cassis*; dell'Apollo Citaredo del Museo Pio Clementino, e sempre di Apollo nell'atto di cantare in Tibull. 3, 4, 35 *ima videbatur talis illudere palla*; in Ov. *am.* 1, 8, 59 sg. *ipse deus vatium palla spectabilis aurea / tractat inauratae consona fila lyrae* e *met.* 11, 165 sg. *ille caput flavum lauro Parnaside victus / verrit humo Tyrio saturata murice palla* (ricco commento in *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, Buch X-XI, Heidelberg 1980, 281). Ha un abito rituale, anche se non è specificato quale, la statua del dio in Prop. 2, 31, 16 *Pythius in longa carmina veste sonat*. Apul. *flor.* 3, 11 *vestis textu tenuis, tactu mollis, purpura radians* non usa *palla*, ma si riferisce comunque ad una gara poetica, in cui ha quindi importanza che i contendenti (qui Apollo e Marsia) abbiano la veste rituale. La veste è indicata come tipica del citaredo in *Rhet. Her.* 4, 60 *uti citharoedus cum prodierit optime vestitus, palla inaurata inductus*. È poi anche la veste di Bacco (Ov. *met.* 3, 556 e *Stat. Ach.* 1, 262), del poeta tragico (Ov. *am.* 2, 18, 15 sg.) o della tragedia stessa (*am.* 3, 1, 11 sg.). La grande ricchezza di attestazioni di questo tipo prova quale importanza ricopra la vestizione da parte di un poeta o di un dio nel caso in cui siano ritratti nel loro ruolo specifico di cantori. E Arione è un citaredo che, appunto quando canta, indossa il suo abito di scena. Sulla

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

varietà di termini usata dai Romani per i diversi tipi di veste cfr. J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, II, Leipzig 1886², 580 sg. Per la veste del citaredo in particolare si veda invece J. Herington, *Poetry into Drama. Early Tragedy and Greek Poetic Tradition*, Berkeley-Los Angeles 1985, 15-18.

p. 6, 5 *pro puppi*: ἐν τοῖσι ἐδωλλοῖσι dice Erodoto, *in summae puppis foro* traduce Gellio (16, 19, 14). Soprattutto il termine erodoteo richiama una rappresentazione scenica.

p. 6, 5-6 *aperto maxime atque edito loco*: specificazione del motivo che determina la scelta del luogo, e che conferma quanto detto *supra*, 43, e cioè che la caduta in mare non è, come in Erodoto, una proposta dei marinai, ma un espediente escogitato da Arione (non credo lo si possa considerare come la specificazione del luogo più adatto alla rappresentazione scenica). L'immagine è propria del mondo militare (PIERI, 13 sg.): *Caes. Gall.* 7, 18, 3 *in loco edito atque aperto*; 7, 69, 1 *summo admodum edito loco*; *civ.* 3, 37, 4; 42, 1 *edito loco*; *Sall. hist.* 1, 140; 3, 106; *Iug.* 58, 3; 98, 7. Nelle narrazioni degli storici e nella descrizione di battaglie la scelta del luogo è funzionale alla posizione di un accampamento durante uno scontro, posizione che deve essere strategica perché sia difficilmente espugnabile, mentre nel caso di Frontone essa è probabilmente legata alla progettata caduta in mare, non prevista perché non proposta — come è invece in Erodoto — dai pirati. La stessa espressione è usata da Frontone anche nel *De bello Parthico* (p. 223, 10 HOUT²), laddove il nostro retore riporta la storia di Policrate, anch'essa tratta dalla narrazione erodotea. In particolare, raccontando il sogno della figlia di Policrate, Frontone traduce con *patrem suum videre sibi visa est aperto atque edito loco*, ἰ ἐν τῷ ἡέρι di Erodoto. Con una stessa espressione, quindi, Frontone rende due diverse situazioni, mantenendo però in entrambe il carattere che doveva essere loro proprio: *aperto* e *edito* suggeriscono tanto l'immagine della posizione strategica di Arione sulla poppa della nave, perché gli sia possibile gettarsi in mare per sottrarsi alla morte, quanto l'ariosità, l'elevazione della posizione del padre Policrate che appare in cielo nel sogno alla figlia.

p. 6, 6 *constitit*: è uno dei rari casi di perfetto in un racconto contrassegnato dall'uso costante del presente storico, insieme con *duxere, inrupit, ausi sunt*; cfr. *supra*, 45.

consulto: forma avverbiale derivata da un ablativo di modo (da confrontare con *auspicato, cotidiano, continuo, perpetuo*), tipica del linguaggio degli autori di teatro, anche se in Plauto compare solo in *Poen.* 788. In Frontone compare anche a p. 135, 6, 8 e 9 HOUT² (in m² a p. 152, 12 HOUT²). Nella versione erodotea i marinai si ritraggono al centro della nave per ascoltarlo: ἀναχωρήσαι ἐκ τῆς πρύμνης ἐς μέσην νέα. Qui sembra quasi facciano vista di non interessarsi al canto di Arione, anche se poi di fatto, alla luce di quanto detto prima (*in lucro duxere*), sembra ovvio che i marinai si pongano *consulto* nel luogo piú adatto ad ascoltarlo.

p. 5, 7 *studio impenso*: cioè 'studio vehemente, sollicito'. Cfr. p. 25, 3 sg. HOUT² *Hadrianum avom tuum laudavi in senatu saepenumero studio impenso et propenso quoque*; p. 166, 20 HOUT² *omnem operam me dedisse, sanctissime imperator, et impenso studio cupisse fungi proconsulari munere res ipsa testis est*. Per la locuzione si veda anche Apul. *apol.* 73 *haec omnia adnixus impenso studio persuadet* e Socr. *prol.* 106, nonché Iul. Vict. *rhet.* 24 p. 441, 27.

cantare orditur: cfr. Sil. 11, 435 sg. *canere inde superbas / Aoniae laudes sensim testudinis orsus*. Non compare in Frontone la definizione del tipo di canto, mentre Erodoto — fedelmente tradotto da Gellio — specifica νόμον τὸν ὄρθιον, canto in onore di Apollo.

p. 6, 7-8 *scilicet - commemoramentum*: «cioè l'estremo saluto della sua arte al mare e al cielo»; amplificazione frontoniana breve e molto incisiva, conclusa con un vero arcaismo. Il termine si ritrova solo in Caecil. *com.* 166 *pudebat, credo, commemoramentum stupri*. È considerato da G. Coppola, *Teatro di Terenzio*, Bologna 1942, 19, vocabolo «di colore pacuviano e in genere di fattura tragica, come *dulcitas, luculentitas, similitas, ineptitudo*» (inoltre, sulla lingua di Pacuvio cfr. L. Koterba, *De sermone Pacuviano et Acciano*, diss. Vindobonae 1905). In proposito si vedano anche le belle osservazioni del MARACHE², 44, che pone a confronto il modo in cui Gellio tra-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

duce questo particolare della storia di Arione con la stringatezza e la sobrietà del racconto frontoniano nel momento piú drammatico e patetico della vicenda. In particolare l'uso di *commemoramentum* risponde alla necessità di sottolineare l'attaccamento di Arione alla sua arte e, di conseguenza, la tragicità del momento narrativo: «par sa logueur ... par sa sonorité, sa place à la fin de la phrase, c'est l'un de ces mots-clefs autour desquels Fronton fait tourner la phrase et même toute la première partie de l'histoire» (JULIEN, 326; cfr. anche PORTALUPI, 1974², 132). Da rifiutare, in ogni caso, la proposta di correzione dello HILDEBRAND, II 96 in *commentamentum*.

p. 6, 8-9 *carminis fine*: la forma dell'ablativo semplice aveva dato qualche problema già al Mai che, nella prima edizione, aveva integrato *carminis <in> fine*; la stessa difficoltà pare vedere anche lo HAULER², 134, il quale propone di seguire la lezione da lui letta in m², *carmine finito*. Personalmente non vedo alcuna difficoltà nella lezione di A, che ritengo quindi da mantenere.

p. 6, 9 *cum verbo*: «with a word on his lips» traduce lo HAINES, I 57. L'espressione indica, a mio parere, la contemporaneità tra il termine del canto e il salto nel mare. Cfr. Plaut. *Pseud.* 310 *mibi ... cum istis dictis mortuost*, e Apul. *met.* 5, 24 *cum termino sermonis ... se proripuit*.

in mare desilit: cfr. Gell. 16, 19, 11 *ut iam statim coram desiliret praeceps in mare*, anche se la traduzione gelliana del racconto erodoteo si riferisce al momento in cui i marinai propongono ad Arione di gettarsi in mare invece di farsi uccidere (ἢ ἐκπεδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην). A questo punto della narrazione, invece, Erodoto dice ὄψαι μιν ἐς τὴν θάλασσαν ἐωυτόν (*iecit sese ... in profundum* Gell. 16, 19, 15). Per l'espressione si veda anche Ov. *fast.* 2, 111 *protinus in medias ornatus desilit (scil. Arione) undas*. Prop. 3, 17, 25 sg. *curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas / in vada pampinea desiluisse rate* e Ov. *met.* 3, 681 sg. *truncoque repandus in undas / corpore desiluit*, adoperano questa espressione nel racconto dell'avventura di Dioniso con i pirati Tirreni, a cui la leggenda di Arione è stata collegata (si veda *supra*, 34). Cfr. anche Ov. *met.* 4,

353 *in latices*; 2, 588 *in cognatas aquas*; Liv. 2, 10, 11 *in Tiberim*; Sen. *epist.* 83, 5 *in Virginem*; Luc. 1, 501 *in fluctus*; Suet. *Iul.* 64 *in mare*.

p. 6, 9-10 *sublimem avehit*: *sublimem* è impiegato in funzione predicativo-avverbiale. Cfr. p. 223, 10 HOUT², ma anche Verg. *Aen.* 1, 259 sg. *sublimemque feres ad sidera caeli / magnanimum Aeneam* (vd. SELVATICO, 294 n. 276).

p. 6, 10 *navi praevortit*: la forma *praevorto / -or* è tipica del latino arcaico: tutte le testimonianze plautine di questo verbo presentano, infatti, la forma *praevorto / -or* (si vedano, e.g. Plaut. *Amph.* 1069; *Cas.* 509; *Cist.* 781; *Mil.* 653; *Pers.* 799); dopo Plauto tale grafia si ritrova solo in questo passo di Frontone, in *Symm. epist.* 3, 15, 2 e in *Dict.* 3, 15. Si tratta pertanto di una consapevole ricerca dell'arcaismo anche nella forma grafica, che si unisce, nel nostro retore, a quella, più generale, del vocabolo antico e ormai inutilizzato. Ma anche quando si serve, come in questo caso, di un termine frequentemente attestato nel corso di tutta la latinità, Frontone ricorre spesso al significato meno usuale. Infatti *praeverto* assume molto raramente il valore di 'superare'; inoltre la quasi totalità delle attestazioni del verbo con questo significato presenta la forma transitiva: e.g. Catull. 64, 341 *flammea praevertet celeris vestigia cervae*; Verg. *Aen.* 1, 316 sg. *qualis Threissa ... volucrem ... fuga praevertitur Hebrum*; con particolare riferimento al lasciare qualcuno dietro le proprie spalle, e quindi nel significato più vicino al valore frontoniano, in *Apul. met.* 5, 31, 7 *praevertis illis ... pelago viam capessit (scil. Venere)*. Non sarà inoltre un caso che *praeverto* sia usato intransitivamente, dopo Frontone, solo da Tertulliano, di cui è nota la libertà nell'uso della lingua, e da Simmaco, i quali, però, non fanno riferimento, come Frontone, all'atto materiale del superare, ma ad un'immagine figurata: Tert. *adv. Val.* 29, 3 *animae ... ceteris praverterant* (detto di quelle rafforzate dalla fede); *Symm. epist.* 1, 33 *facito ... ut ceteris negotiis ... respondendi cura praevertat*.

quantum delphino fas erat: notazione graziosa, inserita da Frontone autonomamente rispetto al modello erodoteo, e viene da da domandarsi a quale scopo. Comunque l'aspetto miracoloso del salva-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

taggio di Arione ha ben poco rilievo nell'economia generale del racconto frontoniano, come anche in quello erodoteo (τὸν δὲ δελαφῖνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἔξενεῖναι ἐπὶ Ταίναρον), mentre Gellio (16, 19, 16) aggiunge: *sed novum et mirum et pium facinus contigit*.

p. 7, 1 *extimo*: secondo Priscian. *GL* III 98, 8 si tratta di un arcaismo, anche se in realtà compare molto più spesso da Plinio il Vecchio in poi (su questa forma cfr. anche J. Ph. Krebs, *Antibarbarus der lateinischen Sprache*, I, Basel 19057, 563); in precedenza viene utilizzato solo *extremus*. La formazione di *extimus* è parallela a quella di *inter - intimus* (cfr. LEUMANN-HOFMANN, I 316 sg. e 495).

Arion inde eqs.: ha qui inizio la seconda parte del racconto, molto più lunga in Frontone che non in Erodoto e in Gellio; l'interesse dell'intera vicenda non è solo il miracolo del salvataggio da parte del delfino, ma anche il confronto tra Periandro e i marinai corinzi. Non penso che si debba leggere l'*Arion* come narrazione in cui per Frontone «le sauvetage devient une simple péripétie dans un drame humaine entre Arion, dont il se fait implicitement l'avocat, et les marins criminels, dont il met en scène le jugement avec son expérience des tribunaux» (JULIEN, 330); il contrasto tra Periandro e i marinai è già nella tradizione, mentre le amplificazioni frontoniane, come le semplificazioni, rispetto al testo di riferimento, rispondono nella sostanza al gusto della narrazione e allo sfoggio dell'abilità nella costruzione narrativa.

Corinthum proficiscitur: regola del latino antico è l'accusativo di direzione, che si cambia in costrutto preposizionale in epoca più recente (LEUMANN-HOFMANN, II 49 sg.). Si veda anche, poco sopra, *Corinthum ... regredi parabat*. Può anche essere considerato un grecismo, visto che in greco spesso non si utilizza la preposizione. A proposito della presenza o meno della preposizione prima del nome proprio di luogo dopo verbi di movimento, il Bennet, *op. cit.*, II 238 sottolinea che «it seems best to recognize a wavering usage as characteristic of the early language» (si vedano anche G. Landgraf, *Der Accusativ der Richtung*, «Archiv für lateinische Lexikographie» 10, 1898, 391-402, e Heckmann, *Ueber präposi-*

tionslese Ortsberechnung im Altlateinischen, «Indogermanische Forschungen» 18, 296 sgg.).

p. 7, 1-2 *et homo - incolumis*: corrisponde al σὺν τῇ σκευῇ di Erodoto, distinto da Frontone in *homo*, cioè 'vivo' e in *vestis, cithara*, e *vox*, che sono gli elementi caratterizzanti Arione come cantore (Gell. 16, 19, 16 *incolumique eum corpore et ornatu*). Non mi pare necessario supporre che questi sostantivi siano non appositivi ma nominativi assoluti al posto di ablativi, come indicato da HOUT⁵, 547; ritengo inoltre più probabile che l'aggettivo *incolumis* sia la forma arcaica del nominativo plurale in *-is*, nonostante quanto sostenuto dalle concordanze frontoniane (*Index verborum* cit., 124), piuttosto che considerarlo riferito ad *Arion*, come esplicita lo HAINES, I 56, stampando *incolumes* (cfr. anche LEUMANN-HOFMANN, I 440).

p. 7, 2 *<et> vox*: il codice Ambrosiano non presenta alcuna congiunzione, tanto che il Mai aveva ritenuto opportuno integrare *<et>*. La notizia di una lezione *ac*, offerta da m², proviene da una nota dello Hauler in calce ad un articolo del Walter, il quale proponeva di correggere *et <cum> cithara vox* (F. Walter, *Zu lateinischen Schriftstellern I*, «Wiener Studien» 48, 1930, 80 n. 3). Nell'ultimo articolo pubblicato dallo studioso austriaco un anno prima della sua morte, e completamente dedicato alla ricostruzione dell'*Arion*, lo Hauler non fa cenno della lezione da lui letta nella seconda mano, limitandosi a confutare la congettura del Walter, ritenendo il polysindeto «hier beabsichtig zu sein» (HAULER², 134). Sembra strano che non abbia fatto riferimento all'*ac* della seconda mano, qualora lo avesse ritenuto lezione da accettare, a meno che, dal momento che cita espressamente l'articolo del Walter, non dia per scontato il suo contenuto, limitandosi a respingere la proposta di integrazione *et <cum> cithara vox*. In ogni caso la sequenza fin qui ininterrotta della congiunzione *et* mi fa propendere per accogliere la congettura del Mai.

p. 7, 3-4 *Periandrum - accedit*: la forma di questo verbo seguita dall'accusativo semplice è comunemente considerata un arcaismo; in

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

Frontone compare solo qui. Altrove al verbo *accedo* segue il dativo (p. 5, 9 e 162, 23 HOUT²) oppure *ad* e l'accusativo (pp. 93, 12 e 162, 17 HOUT²). In realtà la presenza dell'accusativo è attestata non di frequente, ma distribuita nel corso dell'intera latinità (cfr. C. Weyman, *Abysus - accedo*, «Archiv für lateinische Lexikographie» 7, 1892, 545 sg.), con prevalenza dell'accusativo della cosa in poesia. L'accusativo della persona compare in Plaut. *Most.* 689 (*hunc*) e spesso in Sall. (*Iug.* 62, 1; 71, 5; 97, 3 *Iugurtham*), poi in Tac. (*hist.* 14, 35, *ut quosque accesserat*), Petron. 6, Stat. (*Theb.* 2, 189), Apul. (*met.* 2, 2, *parentem tuam*; 2, 23, *preconem*; *apol.* 48, *me*). Secondo H. Petersmann, *Petrone urbane prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text*, Wien 1977, 62 sg., l'assenza di *ad* di fronte a persona non è classica, come è invece quella di *ad* davanti a cosa, attestata già da Plauto. È quindi un uso derivato dalla 'Umgangssprache', ma la presenza di queste forme già in Sallustio «sicherte sie sich auch ihren Eingang in die höhere nachklassische und spätere Literatur». È considerato un uso arcaico anche dallo HOUT⁴, 61 sg, laddove l'arcaismo è un «conscious style of writing» (si veda, a questo proposito anche F. Degel, *Archaistische Bestandteile der Sprache des Tacitus*, diss. Nürnberg 1907, 33 sg.).

p. 7, 3 *per artem - acceptusque*: Frontone fino ad ora non aveva nominato Periandro, mentre Erodoto aveva già presentato Arione, all'inizio del racconto, come τὸν πολλὸν τοῦ χρόνου διατρίβοντα περὶ Περίανδρου (tradotto da Gell. 16, 19, 4 *eum Arionem ... Perianther amicum amatumque habuit artis gratia*). *Cognitus* non ha solo valore di 'conosciuto', ma anche di 'ben accetto', anticipando il seguente *acceptus* (cfr. HOUT³, 231); cfr. p. 223, 2 HOUT² *rex gratum acceptumque habuit* che traduce l'erodoteo ἡσθεὶς τοῖς ἔπεισι (Hdt. 3, 42, 1) e *Paneg.* 11, 19, 4 *quispiam per artes turpissimas imperatori acceptissimus videbatur, eum eqs.* In ogni caso, l'intera costruzione della storia di Policrate presenta molte somiglianze con l'Arione: p. 222, 14 HOUT², *nave longa in altum provectus* (corrispondente ad Hdt. 3, 41, 2 ἐς τὸ πέλαγος) e p. 241, 6 sg. HOUT² *nave in altum provecta* (corrispondente ad Hdt. 1, 24 ἐν τῷ πελάγει); p. 223, 2 HOUT² *rex gratum acceptumque habuit* (Hdt. 3, 42, 1 ἡσθεὶς τοῖς ἔπεισι) e p. 241, 20 sg.

HOUT² *cognitus acceptusque diu fuerat* (Hdt. 1, 23 τὸν πολλὸν τοῦ χρόνου διατρίβοντα περὶ Περιάνδρῳ) e p. 241, 21 HOUT² *ordine memorat rem gestam* (Hdt. 1, 24 ἀπηγεέσθαι πᾶν τὸ γεγονός); p. 223, 10 HOUT² *aperto atque edito loco* (Hdt. 3, 42 ἐν τῷ ἡέρι) e p. 241, 13 sg. HOUT² *aperto maxime atque edito loco* (Hdt. 1, 24, ἐν τοῖς ἐδωλίοισι). Non è forse un caso che anche alcuni usi sintattici si ritrovino in questi due brani, come quello predicativo-avverbiale di *sublimem* alle pp. 222, 10 e 241, 17 HOUT².

p. 7, 4 *ordine*: cfr. ad esempio p. 223, 5 HOUT² in riferimento ad una narrazione.

memorat rem gestam: locuzione considerata propria del linguaggio militare dalla PIERI, 14 e n. 9, che rimanda, per gli esempi, a *Thes. l. Lat.* VI 1944 sg. Certamente di ambito militare è l'espressione *res gestae*, meno forse la locuzione. L'unico caso in cui i due termini sono accostati è Tac. *ann.* 4, 34, 2 *res gestas ... nemo sine honore memoravit*, anche se indubbiamente anche il verbo *memoro* è usato molto spesso dagli storici.

navi: ablativo in *-i*, come a p. 241, 17 HOUT². In *-e*, nella stessa locuzione, pp. 222, 14 e 241, 6 sg. HOUT² (*nave ... in altum provectus; nave in altum provecta*).

p. 7, 4-5 *rex homini credere*: il testo di Erodoto in questo punto è diverso: Periandro non crede al racconto di Arione: Περιάνδρῳ δὲ ὑπὸ ἀπιστίας Ἀρίονα μὲν ἐν φυλακῇ ἔχειν οὐδαμῆ μετέντα (cfr. Gell. 16, 19, 18, *regem istaec parum credidisse*). Il Mai pensò quindi di integrare *vix*, allineando il racconto frontoniano a quello erodoteo. L'integrazione di *vix* è stata ritenuta necessaria dal TIMPANARO², 382 (seguito dalla PORTALUPI 1974 e 1997), che adduceva quale motivazione il fatto che *homini credere* indicherebbe una fiducia incondizionata e non un contrasto con *miraculo addubitare*. Lo HAULER², 134, invece, approvò la scelta dello Heindorf (NIEBUHR, 263), che lasciò invariato il testo, basandosi sul fatto che anche altrove Frontone si discosta dal suo modello. In effetti è molto più elegante e d'effetto il contrasto, reale, e la distinzione tra la fiducia di Periandro nel suo protetto e lo scetticismo nei confronti

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

del miracolo (sull'atteggiamento di Periandro vd. anche *infra*, 58), e non tanto perché non si sa per quale motivo Periandro avrebbe dovuto «keep his friend in prison until the ship arrived» (HOUT⁵, 548). Frontone, inoltre, non fa cenno della custodia a cui è sottoposto Arione tanto in Erodoto quanto in Gellio (*custodiri iussisse* 16, 19, 18). D'altra parte Periandro si comporta come uno che si appresti a tendere una trappola (cfr. *infra*, 57 sg.).

p. 7, 5 *miraculo addubitare*: *addubitare* è una formazione recente, mai attestata prima di Cicerone. ed è l'unico caso, con Macr. *Sat.* 7, 12, 10 *si dicto meo addubitaveris*, di costruzione di tale verbo con il dativo, forse anche da riconnettere al ricercato parallelismo *homini credere* / *miraculo addubitare*. Non saprei, pertanto, quanto sia plausibile la lieve correzione proposta dallo Studemund *miraculo*<*m*>.

p. 7, 5-6 *dum reciperent*: la correzione *reciperet* di Eussner (A. Eussner, *Ad Frontonem*, «Jahrbücher für classische Philologie» 21, 1875, 766), che non ha incontrato alcun credito, non tiene conto, come nota giustamente lo SCHWIERCZINA, 51, della possibilità del latino già arcaico di utilizzare *recipere* nel senso di *se recipere*, uso normale del linguaggio colloquiale (cfr. LINDSAY, 54) oppure militare; cfr. E. Wölfflin, «Archiv für lateinische Lexikographie» 10, 1898, 2 sgg. e E. Hauler, *Zu Fronto* (S. 120, Z 18ff. *Naber*), «Wiener Studien» 26, 1904, 344). Lo Schwierczina (*ibid.*) considera l'uso frontoniano un vero calco di quello plautino, portando come esempio Plaut. *Bacch.* 294 e confrontandolo anche con *Merc.* 498 e *Rud.* 880 (si veda anche LEUMANN-HOFMANN, II 295. Di tale utilizzazione del verbo in età arcaica non tiene conto neanche P. K. Marshall, *M. Cornelii Frontonis Epistulae, schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri usus iterum edidit M.P.J. van den Hout*, «Gnomon» 62, 1990, 557, che, considerandola necessaria, propone l'integrazione di *se* prima di *reciperent*. In particolare il Wölfflin, *art. cit.*, 2, nota che «Mai den reflexiven Gebrauch nicht beanstandet hat» e, in relazione a *Caes. civ.* 3, 46, 5 e *Gall.* 1, 48, 7 e 7, 52, 1 e ad altri casi di verbi riflessivi usati senza pronome nello stesso ambito, che «Er — *scil.* der Gebrauch — muß von den korrekten sermo urbanus ausgeschlossen gewesen sein, und ... hat Cäsar eine Kon-

zession an die militärische Kommandosprache gemacht». Su *dum* cfr. L. Brunner, *Entwicklungen der Funktionen der lateinischen Konjunktion 'dum'*, diss. Tübingen 1936, 29-47.

p. 7, 6 *opperiri*: la costruzione di tale verbo con *dum* dà alla frase seguente carattere temporale 'adhortativum' (Brunner, *op. cit.*, 37). *Opperiri* è il verbo più frequente in frasi che sono seguite dal 'dum conterminativum' (Brunner, *op. cit.*, 31). In realtà il congiuntivo può dipendere semplicemente dalla forma infinitiva del verbo principale (sulla predilezione da parte degli arcaisti per l'infinito narrativo cfr. LEUMANN-HOFMANN, 367 sgg.).

portum invectos: per la locuzione, talora con l'aggiunta della preposizione *in*, cfr. *Thes. l. Lat.* VII 2, 130, 54 sgg.

p. 7, 6-7 *sine tumultu*: perché non fossero messi sull'avviso.

acciri: *accipi* A, che NABER, 238 n. 2 propose di correggere in *acciri*, seguito da Hauler che lo ha letto in *m*². HAULER², 135 richiama inoltre, a sostegno della scelta di *acciri*, il κληθέντας di Erodoto.

voltu comi verbis lenibus percontatur: la PIERI, 17 sgg. vede in questa espressione una reminiscenza del fr. 20 Blänsdorf di Nevio, *blande ac docte percontat*. A suo giudizio, nelle parole con cui l'ospite italico si rivolge ad Enea sarebbe da ravvisare un secondo fine, che rimane però non meglio precisato. Molto più probabile l'interpretazione di S. Mariotti, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio. Saggio con edizione dei frammenti del Bellum Poenicum*, terza edizione a cura di P. Parroni, Bologna 2001, 34, secondo il quale l'ospite parla «con parole carezzevoli ed abili ... per la delicatezza dell'argomento capace di turbare l'animo di Enea». Quindi, se una certa somiglianza può essere ravvisata tra il frammento neviano e l'espressione di Frontone, l'intento con cui i personaggi parlano però è diverso: astuzia in Periandro, delicatezza e discrezione nell'ospite italico. Il parallelismo intravisto dalla Pieri può essere accettabile, ma le osservazioni di Mariotti e di M. Barchiesi, *Nevio epico*, Padova 1962, 476 sgg. escludono una precisa concomitanza di situazione. In ogni caso, comunque, Frontone distinguerebbe l'endiadi neviana in due aspetti diversi, uno fisico 'con volto benevolo', l'altro orale 'con

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

parole dolci, miti' (per lo meno apparentemente). In *lenis* non c'è affatto quel senso di abilità che invece esprime il *docte* di Nevio (sul valore dell'avverbio *docte* si veda S. Mariotti, *La struttura del Bellum Poenicum di Nevio*, in *Studi in onore di G. Funaioli*, Roma 1955, 232, e, da ultimo, il contributo di G. Serrao, *Nevio, Bellum Poenicum, fr. 23 Mo.*, «Helicon» 5, 1965, 514-531, in particolare 526-531). Si tratta comunque di una aggiunta frontoniana al modello, intesa ad accentuare la scaltrezza di Periandro, che vuole mettere in trappola i *praedones* corinzi. Proprio questa aggiunta dissuade dall'integrare a p. 7, 5 *vix*, come voleva il Mai, nell'intento di mantenere una eccessiva fedeltà con il modello di Erodoto. L'uso di *percontor* a p. 232, 16 HOUT² ha tutt'altro valore ed è comunque verbo di sapore arcaico; molto frequente in Plauto, meno in Terenzio, ricompare poi in Apuleio (cfr. G. Bonfante, *Elementos populares en la lengua de Horacio*, «Emerita» 5, 1937, 45).

p. 7, 8 *super Arione comperissent*: la costruzione del verbo *comperio* con *super* è dovuta al diretto calco del greco περί Ἀρίωνος (*super Arione* è anche in Gell. 16, 19, 19).

facile: aggiunta frontoniana, che sottolinea l'abilità dissimulatrice dei marinai. Mi sembra eccessivo, a questo proposito, ritenere con la JULIEN, 332 che i marinai, tranquillizzati dall'atteggiamento benevolo di Periandro, «se lancent dans une improvisation qui n'est pas sans rappeler la faconde des esclaves de Plaute», e ancor meno mi convince la risposta che la Julien dà all'obiezione che ella stessa si muove: «Le rapprochement peut nous sembler choquant: le marins sont coupables et ils risquent leur tête. Mais la justice encore aujourd'hui comporte une part de mise en scène et Plaute fait partie des autours favoris de Fronton» (JULIEN, 337 n. 45); il fatto che Frontone nutrisse predilezione per Plauto mi sembra non abbia alcun legame con il racconto di Arione; credo che in questo caso si sia voluto spingere un po' troppo oltre quella che era una buona intuizione (la possibile lettura in senso giudiziario della seconda parte del racconto), giungendo a conclusioni un po' forzate per difendere le quali si è costretti a ricorrere ad argomenti generici, se non fuori luogo.

p. 7, 9 *fortunatissimum*: traduzione dell'εὖ πρήσσοντα di Erodoto, che indica lo 'star bene' non per volontà della sorte, ma in grazia della propria attività. Gellio, fedelissimo al testo greco, traduce *in terra Italia fuisse eumque illic bene agitare* (16, 19, 20).

mortalem: è termine di uso solenne, normalmente caro ai contesti epici o epicizzanti, privo di qualsiasi contrasto semantico con *immortales*, come risulta chiaro nell'uso arcaico già in Plauto, ma anche in Enn. *ann.* 312 S. = 312 V.². Come sostantivo è molto piú frequente al plurale (cfr. SKUTSCH, 533). L'intero racconto è del resto molto ricco di termini e di espressioni epiche, sicché appare giustificata la definizione di 'epillio in prosa'.

secundo rumore: espressione di chiaro stampo enniano che continua a caratterizzare la narrazione in senso epico: Enn. *ann.* 244 S. = 255 V.² *mox auferre domos populi rumore secundo*. Questa locuzione viene poi ripresa da Verg. *Aen.* 8, 90 *ergo iter inceptum peragunt rumore secundo* (cfr. SCHWIERCZINA, 21). Collegato al seguente *pretia quaerere*, indica il favore popolare con cui era seguito Arione nel suo desiderio di guadagnare denaro tramite la sua arte. Del tutto incongrua la traduzione della PORTALUPI 1974, 489 = PORTALUPI 1997, 547, «secondo la sua prospera fama».

p. 8, 1 *pretia quaerere*: prima della lettura dello Hauler, proprio sulla base del frammento enniano poc'anzi citato, tanto il Mai quanto il Naber avevano cercato di sanare il luogo che non riuscivano a decifrare: *populorum florere* proponeva il Mai, *populi florere* il Naber, che restava piú aderente alle parole di Ennio. Solo il BRAKMAN, 20, proponendo *auri quaerere*, anche se le lettere *au* venivano da lui lette con qualche perplessità, si avvicina — per il senso — alla attuale lettura dello Hauler, che rimane in parte incerta. L'espressione richiama d'altronde una delle frasi iniziali, *secundum quaestum profectus*.

laete esse: locuzione analoga a *bene esse*, *male esse*, forse un po' banale in questa successione di termini e di espressioni di chiaro tono epicizzante, che lo stesso HAULER², 135 riporta alla 'Umgangssprache'. Da notare come *laete* sia lettura piuttosto incerta. *Fama-*



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

que proponeva il BRAKMAN, 20, *artemque* lo HAINES, I 58 e n. 2, che fa dipendere da questa proposizione la successiva. Tale locuzione non si ritrova altrove nella letteratura latina.

domi cantare: anche *domi* è lettura — ma assolutamente incerta — dello Hauler. Il Mai, seguito da tutti gli editori successivi fino al van den Hout, aveva integrato *cithara*. In effetti ritengo che abbia ragione la PIERI, 15 n. 10 a non sentirsi soddisfatta dal senso dell'espressione, «cantare, esercitarsi nella sua casa».

p. 8, 1-2 *quo diutius ... retineri*: lo Hauler, che rettifica la precedente lettura *quare*, riferisce il pronome all'espressione *domi cantare* spiegando che «diese Äußerung der Seeräuber entbehrt nicht der Ironie und Bosheit. Denn sie meinen ... Arion sei es weniger um das Singen und das Üben zu Hause zu tun gewesen, als um die mehr realen Dinge *amor, lucrum* und *laudes*, die ihn länger in Tarent und anderen unteritalischen Städten zurückhielten» (HAULER², 136). Certamente ci si riferisce alla permanenza di Arione «in quel luogo» (ma «therefore» HOUT⁵, 549); alla luce di ciò *domi* continua a non rispondere alle esigenze del contesto.

amore atque lucro et laudibus retineri: il secondo ed il terzo ablativo riprendono, in ordine inverso, i concetti espressi precedentemente: *secundo rumore / laudibus; pretia quaerere / lucro*. Seguendo questo criterio stilistico l'altro ablativo, *amore*, tradotto dallo Haines «by reason of his popularity», cui in nota si aggiunge «or possibly 'love of his art'», dovrebbe pertanto corrispondere a *laete esse domi cantare*; proprio per questo sarei propensa a credere che l'infinito *cantare* dipenda da *laete esse* (e che non possa trattarsi di un'endiadi, come pensa HOUT⁵, 549). Il 'tricolon' costituito dalle notizie date dai marinai su Arione, sarebbe così in perfetta corrispondenza chiasmica con il 'tricolon' delle motivazioni che tratterrebbero il citaredo ancora a Taranto; per di più Frontone fa seguire ad un «dreigliedriges Asyndeton» un «dreigliedriges Polysyndeton» (HAULER², 136). In questa ottica *domi* è forse ancora più inadeguato. Anche questa lunga descrizione è un ampliamento autonomo apportato dal nostro retore al racconto erodoteo, rispetto al quale però anche Gellio sente il bisogno di aggiungere qualcosa.



p. 8, 3 *inrupit*: è uno dei rari casi di perfetto; cfr. *supra*, 45.

p. 8, 3-4 <ip>se *eodem momento* <si>cut *ab puppi steterat*: benché già presenti al tempo del Mai, solo lo Hauler ha indicato l'esistenza delle due lacune nella pergamena, modificando poi in modo sostanziale le letture precedenti. Il Mai, infatti, che non era stato in grado di decifrare queste righe, davvero molto mal ridotte, aveva integrato in modo del tutto fantasioso *inrupit ita ut delphino vectus ante regem steterat*, riscuotendo dallo Heindorf (NIEBUHR, 263 n. 5) un giudizio severissimo: «vix alium locum infelicius conatus est explere Maius», e spingendo il Naber ad indicare semplicemente la presenza di una lacuna di ventidue lettere. Nella seconda edizione il Mai pubblicava quindi solo *inrupit ita ut in puppi steterat*, senza però segnalare se ci fosse spazio per altre lettere o no. Naturalmente vari sono stati gli interventi congetturali, tra cui *inrupit salvos illaesusque ita ut eqs.* dello HAINES, I 58 e n. 3 e *sicut vestitus in puppi* di ALLEN², 12, che richiama a confronto Suet. *Cl.* 9. La lettura — per quanto incerta — dello Hauler sembra convincente, anche perché quanto è ora illeggibile con la lampada di Wood, come ad esempio *ab puppi*, era stato letto, almeno in parte, con sufficiente sicurezza già dal Mai.

<ip>se: è fondamentale per sottolineare la presenza di Arione «in persona» di fronte ai marinai che lo credevano o lo davano per morto.

eodem momento: secondo il tipico modo frontoniano di sottolineare anche stilisticamente la drammaticità del racconto nei diversi momenti in cui si sviluppa, si riprende quanto anticipato nella proposizione *cum haec ita dicerent*. In questo stesso modo Frontone riprende *sicut ab puppi steterat* con *cum veste eqs.*

p. 8, 4 *cum*: questa era già la lettura del Mai e del Naber, che pare chiaramente riconfermata anche ora; nel palinsesto non si trova alcun indizio né traccia di una lezione *aperte* (di m¹) o, in alternativa, *aperta* di m², che lo HAULER², 136 afferma di intravedere al posto di *cum*. In ogni caso non vedrei la necessità di ripetere con *aperte* o *aperta* quanto già espresso con *ab puppi*: il riferimento dello Hauler alla precedente descrizione della posizione assunta da Arione per cantare, *pro puppi aperto maxime atque edito*



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

loco, non è, a mio avviso, motivo sufficiente per giustificare la presenza in questo punto dell'una o dell'altra lezione. Non è il caso di escludere che si trattasse di glosse marginali, dal momento che nel manoscritto è chiaramente leggibile *cum*.

veste auro intexta et cithara insigni: ritorna la caratterizzazione del ruolo di Arione come citaredo che lo ha accompagnato nei momenti cruciali della sua avventura. Lo HAULER², 136 sg., nel riferire alcune modifiche alla lettura del palinsesto, segnala l'assenza della congiunzione *et*, che attualmente è illeggibile, ma per la quale c'è spazio sufficiente tra *intexta* e *cithara*. Benché la costruzione asindetica sia molto cara a Frontone, non vedo sostanziali motivi per proporre l'espunzione di *et*.

p. 9, 1 *inopinato visu consternati*: ἐκπλαγέντας dice Erodoto. La sequenza delle tre parole è ricostruita dallo Hauler sulla base della lettura del Du Rieu, già molto precisa e corretta, e delle integrazioni perfettamente coincidenti del NABER, 238 n. 5, che aveva indicato la scarsa attendibilità del testo offerto dal Mai, *inopino visu Arionis terreri*, modificato in *inopinato visu Arionis territi* nella seconda edizione. In ogni caso, non rimane traccia della variante *aspectu* di m² indicata dallo HAULER², 137. Il verbo *consternare*, di uso non molto frequente e prevalentemente prosastico, è documentato per la prima volta in un frammento di Pacuvio, *trag.* 156 *quo consilio consternatur*.

p. 9, 1-2 *cum neque quicquam ~ ausi sunt*: nonostante quanto presupposto dai numerosi interventi sul testo, l'uso del *cum* causale con l'indicativo e del semplice *cum* temporale, 'mentre', è proprio tanto della latinità arcaica quanto della cosiddetta età argentea, e non ci sono pertanto motivi sufficienti per modificarlo. Lo stesso MAI¹, 376 n. 1, seguito dal NABER, 238 ed in parte confortato anche dallo HAULER², 137, aveva proposto di correggere *cum* in *tum*, oppure in *quod*; lo HAINES I 58 propone *sunt* da unire a *consternati*.

neque quicquam: espressione tipica del latino postclassico ed argenteo per *nec quicquam quidem*.

postilla: vd. *supra*, 45 sg.



p. 9, 2 *negare aut non credere aut deprecari*: 'climax' crescente in 'tricolon' (vd. *supra*, 60), dalla negazione all'incredulità fino al tentativo di giustificazione. È così efficacemente espresso l'atteggiamento dei marinai nel suo divenire.

p. 9, 2-3 *delphini facinus - visitur*: questi due periodi sono frutto delle letture dello Hauler in una serie di righe così malridotte da non permettere attualmente la decifrazione neanche di singole lettere isolate.

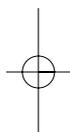
p. 9, 3 *delphino Taenari salvus anniti visitur*: del tutto inusuale l'uso del verbo *adniti*, indicante generalmente lo sforzo nel compiere un'azione e solo molto più raramente l'atto di appoggiarsi, come è ad esempio in Virgilio, *Aen.* 4, 690 (a proposito di Didone *cubitoque adnixa*); 9, 227 (riferito a dei giovani *adnixa hastis*); 12, 92 (detto di un'asta *ingenti adnixa columnae*), o in Tac. *ann.* 3, 61 (dove Latona incinta è *oleae adnisa*). Si tratta di un uso certamente recenziore. Da notare infine che Frontone nell'usare questo verbo accentua la variazione semantica, poiché nel passo in questione non indica il solo 'appoggiarsi', ma il 'cavalcare'.

Taenari: il punto più a sud del Peloponneso, dove sorgeva un famoso tempio in onore di Poseidone. Della statuetta di bronzo rappresentante un naufrago in dorso ad un delfino ci dà notizia, oltre allo stesso Erodoto, 1, 23, 8, anche Pausania, 3, 25, 7 ἀναθήματα δὲ ἄλλα τέ ἐστὶν ἐπὶ Ταϊνάρῳ καὶ Ἀρίων ὁ κιθαρωδὸς χαλκοῦς ἐπὶ δελφίνος (cfr. HOUT⁵, 549).

p. 9, 4 *delphino residens homo*: ripetizione di quanto già espresso, ma descrizione più accurata della statuetta. Cfr. l'erodoteo ἐπὶ δελφίνος ἐπεὶ ἄνθρωπος.

parva figura: οὐ μέγα dice Erodoto.

p. 9, 4-5 *rei argumento magis quam simulacro*: è una statua né commemorativa né descrittiva del fatto, ma volta a testimoniare la realtà di quanto è accaduto. Interessante la notazione della JULIEN, 332, che vede in questa parola la conclusione 'da giurista' del racconto frontoniano.



De feriis Alsicensibus

Il gruppo di lettere che prende il nome *De feriis Alsicensibus* consiste in quattro epistole tra Frontone e Marco Aurelio, in vacanza nella villa imperiale di Alsio (su cui vd. *infra*, 66 sg.). La datazione sembra collocabile al 162 d.C.: Marco Aurelio è infatti sicuramente già imperatore. La terza lettera ha un carattere molto particolare sia rispetto alle altre tre sia all'interno del *corpus* frontoniano: al di là del suo aspetto esterno strettamente epistolare, infatti, si rivela come un vero trattato retorico, volto a presentare al giovane imperatore, che ha oramai abbracciato la filosofia stoica, la concezione frontoniana dell'*otium litteratum* come programma alternativo di vita (sull'interpretazione dell'intera epistola in questo senso cfr. ANDRÉ 233: «il s'agit de convertir au plaisir un ascète stoïcien qui se martyrise de privations et de travaux», e M. Leroy, *Fronton et la philosophie*, «Musée Belge» 34, 1930-1932, 307 sgg.). Dal canto suo HOUT⁵, 511 ritiene che entrambi gli studiosi abbiano frainteso il senso dell'intera epistola, perché prendono seriamente le osservazioni ironiche di Frontone. Indubbiamente, come sarà chiarito anche dal modo di esprimersi dello stesso Frontone, l'intento dell'epistola non può essere certamente quello di convertire davvero Marco Aurelio; tuttavia il *discrimen* tra ironia e serietà è davvero molto sottile e, in fondo, è proprio su questo che Frontone costruisce la sua *suasoria* (cfr. anche *infra*, 117).

p. 11, 4 *Quid? ego ignoro ea te mente eqs.*: il pronome interrogativo *quid* compare nella lingua d'uso, colloquiale ed epistolare, come forma pronomiale irrigidita a particella esclamativa, spesso

seguita, come in questo caso, da un'ulteriore domanda. L'allocuzione interrogativa ha, in generale, lo scopo di mantenere desta l'attenzione dell'ascoltatore e di assicurarsi la sua approvazione, ed è infatti tipica tanto del dialogo quanto del monologo scenico, oltre che, naturalmente, del genere epistolare (per l'uso del pronome *quid* cfr. J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³ = *La lingua d'uso latina*, Introduzione, traduzione e note a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985⁵, 191 e 243 sgg.). Il tono di Frontone è maliziosamente ironico: quanto viene presentato come programma di *otium*, di vacanza dell'imperatore è in realtà quanto il maestro propone al suo allievo; Marco Aurelio, infatti, non compie nessuna delle attività descritte ed auspiccate da Frontone, ma fa, presumibilmente, tutto il contrario (d'altronde anche la successiva espressione *nec dubito quin ... compararis* prova, insieme all'uso dei congiuntivi imperfetti seguenti, l'irrealtà del quadro che si va delineando). In modo piuttosto originale e garbato, Frontone trasforma la presentazione del proprio programma in una descrizione affettuosamente ironica delle attività dell'imperatore: quello che è, infatti, il consiglio del maestro viene presentato come la reale occupazione dell'allievo: «E che? Tu pensi che io non sappia che sei andato ad Alsio con l'intento di assecondare il tuo animo e di darti per quattro interi giorni al gioco, al divertimento, all'ozio libero?». Il passaggio dalla finzione ironica alla realtà sarà sottolineato da un'altra espressione fortemente colloquiale, *qua, malum, volup?*

Alsium: identificata con l'attuale Palo (cfr. A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, II, Roma 1837, 524 sgg.), località marina a sud di Ladispoli. Fondata secondo la tradizione dai Pelasgi (Dion. Hal. 1, 20, 5 καὶ πόλεις πολλὰς ... ὄκουν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἔστιν ... καὶ Ἄλσιον καὶ ἄλλαι τινές), deriverebbe il suo nome dall'argivo Aleso, eroe eponimo dei Falisci (Ov. *fast.* 4, 73 *venerat Atridae fatis agitatus Halaesus / a quo se dictam terra Falisca putat*), compagno o figlio di Agamennone, nemico dei Troiani (cfr. Verg. *Aen.* 7, 723 sg. *hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis / curru iungit Halaesus equos*, e Serv. *ad loc.*, *hunc Agamemnonis plerique comitem, plerique*

nothum filium volunt, qui cum venisset in Italiam, audito adventu Aeneae in bellum ruit, non amore Turni, sed odio hostilitatis antiquae; unde ait 'Troiani nominis hostis'. Divenne colonia romana nel 247 a. C. ed era uno dei piccoli porti fondati dai Romani, alla fine della prima guerra punica, lungo la costa tirrenica per proteggerla dalle possibili incursioni di Amilcare Barca (Vell. 1, 14, 8 *at initio primi belli Punici, Firmum et Castrum colonis occupat et, post annum, Aesernia, postque XVII annos, Aefulum et Alsium*; cfr. anche E. T. Salmon, *The coloniae maritimae*, «Athenaeum» n. s. 41, 1963, 24 sg.; L. Banti, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1960, 34; C. De Palma, *La Tirrenia antica*, II, Roma 1983, 189 e il fondamentale lavoro di G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, revised Edition, recording the most recent Discoveries, I, London 1878², 221 sg.; cfr. anche *RE* I 2, 1639 sgg.); secondo la testimonianza di Livio, 27, 38, fu esonerata dal servizio militare. Era una località famosa anche per le ville nobiliari che vi sorgevano, già in età cesariana come poi in età imperiale, tra cui anche quella di Pompeo che divenne poi parte del demanio di Cesare. Da Cic. *fam.* 9, 6, sappiamo inoltre che lo stesso Cesare, di ritorno dalla campagna in Africa, aveva intenzione di sbarcare con la propria flotta ad Alsio piuttosto che nel più grande e famoso porto di Ostia: *est igitur adventus (sc. Caesaris) in expectatione; neque tu id ignoras sed tamen, cum ille scripserit, ut opinor, se in Alsiense venturum, scripserunt ad eum sui ne id faceret, multos ei molestos fore, ipsum multis, Ostiae videri commodius eum exire posse*; cfr. inoltre Cicero, *Epistulae ad familiares II*, edited by D. R. Shackleton-Bailey, Cambridge-London-New York-Melbourne 1977, 317: «'district of Alsium'. Caesar did land there in 45».

animo morem gereres: espressione quasi proverbiale, nota alla letteratura latina fin dall'epoca arcaica. Molto calzante il confronto suggerito dallo Studemund (*apud* KLUSSMANN, XXXI n. 1) con Plaut. *Amph.* 13 *Pater nunc intus suo animo morem gerit* (detto di Giove che si trova dentro casa con Alcmena), lontano dal valore presente in Naev. *trag.* 1 *ne mihi gerere morem videar lingua, verum lingula*, e in Ter. *Andr.* 641 *molestus certe ei fuero atque animo morem gessero*.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 11, 5 *ludo et ioco et otio libero*: sono i tre aspetti dell'*otium*, che comprende tanto il riposo e la distrazione vera e propria, nelle sue varie forme (la siesta al sole, la passeggiata sulla spiaggia piú tardi, il banchetto a sera), quanto l'*otium litteratum*, il tempo trascorso nello studio e nelle attività letterarie; cfr. ANDRÉ, 231: «Fronton propose à son élève, dans la cadre de fêtes officielles qu'il avait tendance à restreindre (*Hist. Aug.*, X.10), un mélange subtil d'*otium litteratum* et de *relaxatio physique*». Per la locuzione *otio libero* il HOUT⁵, 511 richiama tre confronti (Catull. 68, 104; Hor. *epist.* 1, 7, 36 e Ov. *ars* 2, 729 [ma, per l'esattezza, 730-731]), in cui però è molto forte l'idea di indipendenza, e quindi non troppo pertinenti al nostro contesto.

quadriduum: questa la forma presentata dal palinsesto, da conservare come tale; errata era quindi la lettura *quatriduum* del Mai, che sembrava confermata dalla lettura attestata nelle schede inedite dello Hauler, *q. a. triduum* (cfr. l'edizione del van den Hout, app. *ad loc.*). Si tratta peraltro della forma piú usuale, soprattutto in epoca arcaica (cfr. e.g. Plaut. *Persa* 37).

p. 11, 6-7 *ad ferias ... fruendas*: locuzione del tutto inusuale, con efficace effetto allitterante.

p. 11, 6 *in secessu maritimo*: un luogo appartato, tranquillo, lontano dalla frenesia del mondo romano, sul mare. Con lo stesso sostantivo Plinio definisce il luogo tipico della vita ritirata in *epist.* 7, 9, 1, dove pure ritorna anche il verbo *frui*: *quaeris quem ad modum in secessu, quo iam diu fruieris, putem te studere oportere*.

p. 11, 7-8 *in sole meridiano - cubans*: «disteso al sole, in un angolo esposto a mezzogiorno» traduce la PORTALUPI 1974, 463 e 465 (= PORTALUPI 1997, 519). Se è vero che l'aggettivo *meridianus* può essere unito ad un sostantivo nel significato di 'esposto a sud', è altrettanto vero che questo può essere detto di un luogo, non certo del sole. Mi sembra quindi impossibile interpretare in modo diverso da «al sole di mezzogiorno», per quanto la giornata possa sembrare ancora piuttosto lunga. Così infatti giustamente HAINES, II 5: «after taking your usual siesta at noonday»; cfr. Plin. *epist.* 3, 5, 10

iacebat in sole, detto di Plinio il Vecchio. D'altronde la descrizione della giornata dell'imperatore si avvicina a quelle tratteggiate da Plinio il Giovane, nelle cui epistole la sequenza delle attività che si susseguono nel corso della giornata risulta abbastanza simile. In *epist.* 3, 5, 10 egli descrive la giornata dello zio che, dopo una mattinata trascorsa tra lo studio e i libri, *post cibum* (e cioè dopo pranzo) ... *aestate, si quid otii, iacebat in sole, liber legebatur, adnotabat excerpebatque*. Analogamente si è svolta l'ultima giornata di vita di Plinio il Vecchio, descritta in *epist.* 6, 16, 5 *hora fere septima ... usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque* (il riposo è quindi intorno all'una). Anche la giornata di Plinio il Giovane segue lo stesso schema: *ubi hora quarta vel quinta* (cioè tra le dieci e le undici) ... *in xystum me vel cryptoporticum confero, reliqua meditor et dicto*, al che segue una passeggiata in carrozza, un breve pisolino (e saremo quindi verso l'una), poi una passeggiata a piedi, la ginnastica, i bagni (*epist.* 9, 36, 3). Inoltre la consuetudine estiva del riposo dopo pranzo ritorna in *epist.* 7, 4, 4 *cum meridie (erat enim aestas) dormiturus me recepissem* ma, ancora più chiaramente, in *epist.* 9, 40, 2 si precisa che durante l'inverno nulla viene modificato nella struttura della giornata *nisi quod meridianus somnus eximitur*. In questa stagione, infatti, si elimina il *meridianus somnus*, per poter sfruttare al massimo le poche ore di luce (sull'abitudine romana alla *meridiatio* cfr. anche Suet. *Aug.* 78; *Cal.* 38; *Nero* 6, e J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* [«Handbuch der römischen Alterthümer» 7], I, Leipzig 1886², 268 sg.). La traduzione della Portalupi si giustifica quindi solo nella necessità di voler mantenere una coerente successione cronologica alle attività di Marco Aurelio sulla base di quanto viene detto in seguito, e cioè che l'imperatore si dedica alla lettura *in horam ... quintam*, «fino alle undici», su cui cfr. però *infra*, 74 sg. Quello che può forse stupire, ma non troppo, è che la giornata di Marco Aurelio venga descritta solo a partire da mezzogiorno.

p. 11, 8 *deinde Nigrum vocares*: i diversi momenti della giornata dell'imperatore, il passaggio da una attività all'altra, sono scanditi da singoli avverbi: *deinde Nigrum vocares*; *remotis deinde libris*; *recta inde via*; *actutum inde balneas peteres*; *convivium*

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

deinde regium agitates. Incerta è l'identificazione di questo *Niger*. Il Mai pensava potesse trattarsi del prefetto del pretorio che fu in carica per sei ore al tempo di Commodo (cfr. Hist. Aug. *Comm.* 6); HOUT², 287 si chiede dubitativamente se possa trattarsi di Gaio Pescennio Nigro, legato di Siria, acclamato imperatore e poi sconfitto da Settimio Severo ad Isso nel 193, ipotesi che non mi sembra facilmente dimostrabile (sulla figura e l'attività politica di Gaio Pescennio Nigro cfr. A. Calderini, *I Severi. La crisi dell'Impero nel III secolo*, [‘Storia di Roma’ VII], Bologna 1949, 37 sgg.). Più probabile la cauta, ma realistica ipotesi di HAINES, II 5 n. 1, che lo definisce semplicemente «secretary or librarian of Marcus, possibly his anagnostes or reader». Non vedo perché egli non debba essere ad Alsio, come sostiene HOUT⁵, 511; piuttosto sarà stato vicino all'imperatore per il disbrigo del lavoro. Non mi sembra che l'ironia sottesa all'intera epistola possa portare a credere che assolutamente tutto sia falso: l'ironia consiste piuttosto nel modo di presentare la realtà (Alsio, il segretario etc.) in un quadro veritiero ma irreal.

p. 11, 8-9 *ut te studium legendi incessisset*: il desiderio di leggere dell'imperatore, in questa parte della giornata dedicata all'*otium literatum*, viene realizzato con la lettura di quattro autori arcaici o arcaizzanti: Plauto, Accio, Lucrezio, Ennio. Questi autori compaiono spesso insieme nell'epistolario frontoniano, e di solito in occasione della enunciazione di principi retorici: p. 56, 18 sgg. *quamobrem rari admodum veterum scriptorum in eum laborem studiumque et periculum verba quaerendi sese commiserere, oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius, poetarum maxime Plautus, multo maxime Q. Ennius eumque studiose aemulatus L. Coelius nec non Naevius, Lucretius, Accius etiam, Caecilius, Laberius quoque*; p. 105, 13 sgg. HOUT² (Lucrezio ed Ennio sono nominati tra gli autori da cui ricavare *excerpta*, che possano servire quale modello retorico o come fonte compositiva: cfr. pp. 42, 16; 51, 7; 29, 1 sgg.; 104, 6 sgg. HOUT²); p. 133, 11 sgg. *in poetis <au>tem quis ignorat, ut gracilis sit Lucilius, Albucius aridus, sublimis Lucretius, mediocris Pacuvius, inaequalis Accius, Ennius multiformis?*; p. 148, 8 sgg. HOUT² *Ennium deinde et Accium et Lucretium*

ampliore iam mugitu personantis tamen tolerant. at ubi Catonis et Salustii et Tullii tuba exaudita est, trepidant et pavent et fugam frustra meditantur (dove manca Plauto). Per Frontone, essi rappresentano, infatti, tanto i principali modelli di stile quanto gli autori fondamentali del programma educativo dell'imperatore. Si ravvisa in queste poche righe tutta la teoria stilistica frontoniana. Il principale merito riconosciuto da Frontone agli scrittori arcaici consiste nell'essersi dedicati con cura alla scelta dei vocaboli, all'*elegantia* formale (cfr. p. 56, 18 sgg. HOUT²) che, riprodotta negli scritti moderni, dà luogo ad una composizione elegante, raffinata, appropriata nell'uso lessicale, nuova ed originale (cfr. pp. 144, 21-145, 2 HOUT²). Lo scopo principale della composizione retorica è piacere e stupire: riproporre nella pregnanza del loro significato i termini usati dai poeti arcaici, e l'accurata scelta da essi operata nella collocazione dei medesimi ne è quindi il mezzo principale; dalla ripresa della loro *elegantia* deriva il piacere, dall'imitazione di vocaboli ormai caduti in disuso lo stupore. In questa epistola sono frequenti i richiami plautini, enniani e lucreziani, forse anche più di quanto non siamo in grado di valutare allo stadio delle nostre conoscenze sulla letteratura arcaica. Alla teoria Frontone fa sempre seguire la pratica.

p. 11, 9 *aut te Plauto expolires*: non necessaria, ed anzi banalizzante, la correzione del trådito *aut* in *ut* proposta in apparato dal van den Hout *ad loc.* In questo, come in altri casi, soprattutto nel corso di una narrazione, Frontone predilige infatti l'accostamento asindetico (cfr. anche quanto segue: *mitteres; ... audires; ... pergeres; ... ambires; ... conscenderes; ... peteres; ... commoveres; ... agitates*. Vd. inoltre *infra*, 125). È particolarmente efficace, del resto, la ripetizione anaforica di *aut* prima di ogni alternativa proposta. Plauto è definito mezzo di raffinamento stilistico. Secondo HOUT⁵, 511 l'espressione significherebbe invece «you would smooth down yourself with Plautus», cioè 'calmarsi': Plauto avrebbe potuto perciò scacciare le preoccupazioni di Marco Aurelio; cfr. però quanto segue *infra*, 74 e *Thes. l. Lat.* V 2, 1755, 1 sgg., dove il passo è posto sotto il significato generale di «erudire, excolere» qualcuno «artibus, cultu, litteris». Tra i poeti, infatti, Plauto si è *maxime* dedicato in ...

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

laborem studiumque et periculum verba industriusius quaerendi (p. 56, 19 sg. HOUT²). L'apprezzamento per lo stile plautino è inoltre attestato dalle numerosissime citazioni, dalle allusioni, dai richiami, dalle riprese di espressioni che costellano l'opera frontoniana. Plauto è d'altronde modello di latino puro e stilisticamente elevato già secondo il famoso giudizio di Varrone: *Musas ... Plautino ... sermone locuturas fuisse si latine loqui vellent* (fr. 321 Funaioli I, p. 329 *apud* Quint. *inst.* 10, 1, 99). È questo l'unico caso in cui *expolio* è usato in forma riflessiva.

aut Accio expleres: il verbo *expleo* è qui usato nel senso di saziare un desiderio dell'animo. Compare in riferimento alla lettura in Cassiod. *inst.* 1, 17, 2, *cum te de memoratis rebus ... lector expleveris*. Accio è ricordato tra i poeti che si sono dedicati alla scelta dei vocaboli, ed è inoltre definito *inaequalis* (pp. 133, 11-134, 1 HOUT², cit. *supra*, 70). Il KLUSSMANN, 54 ha proposto di correggere a p. 134, 1 HOUT² *inaequalis* in *aequalis*, dal momento che i poeti gli sembrano essere accostati per coppie opposte: *sublimis / mediocris; aequalis / multiformis*; questa correzione è stata accolta dallo SCHWIERCZINA, 22, ma non sembra necessaria né opportuna: in realtà solo Ennio e Lucrezio sono gratificati di un aggettivo totalmente positivo, né l'attributo di Lucilio può essere considerato l'opposto di quello di Albucio. Questo aggettivo è stato inteso per lo più nel senso di 'mutevole', 'incostante' nello stile (*inaequales* sono definiti un ignoto poeta in Sen. *suas.* 6, 27, ed Apuleio da Hier. *epist.* 58, 10, 2); ma forse in questo caso va colta piuttosto una sfumatura di asperità che non di mutevolezza, dal momento che si fa più direttamente riferimento allo stile. Accio è un poeta certamente noto a Frontone ed anche da lui utilizzato, ma non particolarmente caro. Più illuminante sul valore attribuito all'opera di Accio e sulla sua funzione nel programma di letture di Frontone il giudizio di p. 148, 10 sg. HOUT² (su cui vd. *supra*, 70 sg.) Con l'immagine del *mugitus* Frontone intende chiaramente riferirsi al suono poderoso e solenne della poesia epica e tragica; proprio la forza e la solennità delle opere di Accio possono quindi saziare l'animo dell'imperatore con il vigore e la possanza del loro stile (cfr. Gell. 13, 2, 3 *Pacuvium*

dixisse aiunt sonora quidem esse, quae scripsisset [sc. Accius], *et grandia, sed videri tamen ea sibi duriora paulum et acerbiora*). Da segnalare come, in ogni caso, i modelli fondamentali della composizione letteraria per Frontone siano i prosatori Catone e Sallustio: il loro stile è infatti metaforicamente indicato dalla *tuba*, il cui suono è certamente superiore al *mugire*. Per l'accostamento del termine *mugitus* allo stile sublime cfr. anche A. Pennacini, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Torino 1974, 108 sgg.

p. 11, 10 aut Lucretio delenires: nei passi citati *supra*, 70 sg. Lucrezio è nominato quale modello, soprattutto accanto ad Ennio, in virtù della solennità del suo stile: ἄδρῶ ed εὐφρονότατα sono i suoi scritti (p. 105, 17 HOUT²), *sublimis* è il poeta stesso (p. 133, 12), come anche è definito da Ov. *am.* 1, 15, 23 sg. *carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti / exitio terras cum dabit una dies* (cfr. P. Migliorini, *Osservazioni di critica letteraria in Ovidio. Il giudizio su Lucrezio in Am. 1, 15, 24-25*, «Prometheus» 6, 1980, 56-66). Il concetto espresso dal verbo *delenire* può suscitare qualche perplessità di fronte alle valutazioni espresse da Frontone sulla solennità epica dello stile di Lucrezio. L'elevatezza stilistica, però, non è in contrasto con l'armonia e la solennità epica delle espressioni non è incompatibile con la dolcezza e la soavità dell'eloquio. In quanto poesia epica il tono del *De rerum natura* è elevato e solenne, ma il tipo di dottrina presentato e la finalità che l'opera si prefiggeva danno come risultato una composizione armoniosa e capace di sedare le tempeste del cuore umano. Il binomio costituito dalla elevatezza dell'argomento trattato e dall'armonia e dalla piacevolezza della composizione poetica risulta inoltre dalle parole stesse di Lucrezio (1, 931 sgg. = 4, 6 sgg.), ed è anzi il fine che l'opera si prefigge, quello cioè di trattare con la dolcezza della poesia una materia ostica ed elevata, che vuole però portare l'uomo a raggiungere la vera felicità, cospargendo con la grazia della poesia un contenuto difficile ed elevato. È quindi la dolcezza con cui Lucrezio espone la filosofia epicurea, nonché la serenità a cui porta questa stessa dottrina a poter 'placare' l'imperatore. Da notare, infine, che questo è l'unico caso in cui *delenio* è usato in forma riflessiva.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

aut Ennio incenderes: Ennio è proposto come modello di πάθος, prototipo del poeta sublime, ardente e passionale (cfr. MARACHE¹, 156). HOUT⁵, 511 suggerisce invece che Ennio sia nominato perché può infondere coraggio all'imperatore («muster up your courage»), mostrandogli come Roma sia stata in grado nel passato di superare difficoltà analoghe a quelle che Marco si trova ad affrontare. In realtà il van den Hout attribuisce a tutti e quattro i giudizi un valore morale, come se lo scopo della lettera fosse quello di consolare e di sollevare Marco Aurelio dalle preoccupazioni di governo. Francamente, però, non mi sembra che questa interpretazione sia coerente con i giudizi espressi sui precedenti poeti né che si addica al programma di letture di Frontone; la preferenza per questi autori (Plauto, Accio, Lucrezio, Ennio) risponde a precise scelte di tipo letterario, e pertanto ritengo che sia di carattere letterario il giudizio con cui Frontone correda l'elenco delle letture proposte all'allievo. Nella visione frontoniana, infine, mi sembra che il programma dell'*otium litteratum* preveda come scopo principale il raffinamento stilistico, non certo una sorta di terapia alle angosce di governo.

pp. 11, 10-12, 1 *in horam* ~ †*quintam*†: l'incongruità dell'espressione è stata notata per la prima volta non dallo Haines (come erroneamente indicato in PERI, 348), bensì dall'Ellis (*The Correspondance of Fronto and M. Aurelius. A Lecture with an Appendix of Emendations of the Letters*, London 1904, 28), mentre tutti gli altri studiosi l'hanno accolta senza problemi; ora HOUT⁵, 511 si limita a definirla «enigmatic» e a chiedersi «is it *in horam quintam noctis*?». La locuzione *in sole meridiano* è in contraddizione con la determinazione temporale *in horam quintam*: l'ora quinta corrisponde infatti alle undici del mattino (cfr. PERI, 348 n. 6). Se Marco Aurelio ha già fatto la sua siesta a mezzogiorno e si è dedicato alla lettura dei poeti, dovremmo trovarci nel primo pomeriggio. Inoltre resta da spiegare perché l'ora quinta sia propria delle Muse. Se partiamo, d'altronde, dal presupposto che con questa espressione Frontone voglia dire che Marco Aurelio si dedica alla composizione poetica dopo il riposo pomeridiano e la lettura degli autori arcaici, quindi nel pomeriggio, *quintam* non può che essere corrotto e pertanto,

come ho già proposto in altra sede (PERI, 348), suggerirei di correggerlo in *nonam*. Alle tre del pomeriggio, nell'ora che corrisponde al numero delle Muse, e pertanto loro propria, l'imperatore si dedica alla composizione letteraria (cfr. anche p. 5, 15 sg. HOUT² *sed iam horam de c i m a m tangit et tabellarius tuus mussat. finis igitur sit epistulae*; evidentemente il primo pomeriggio era dedicato alla lettura ed al disbrigo della corrispondenza). Non vedo quindi motivi per correggere il tradito *istam*, come erano costretti a fare Ellis e Haines, l'unico editore ad averne accolto l'osservazione (proponendo però *istic*)

p. 12, 1 *remotis deinde libris*: Marco Aurelio, messa da parte la lettura e la composizione poetica, si dedica ad un'altra attività: forse *excerpta*, su modello pliniano (*epist.* 3, 5, 10), forse udienze (<ad>*mitteres?*). Il palinsesto non offre, purtroppo, elementi sufficienti a stabilirlo. Per la lettura *remotis deinde libris* rispetto alla vulgata *redires inde libris* cfr. PERI, 348 sg.

p. 12, 1-2 *ea . s - mitteres*: in questa parte, non troppo estesa, ma anche sufficiente ad impedire la comprensione di un intero periodo, Frontone doveva descrivere come Marco Aurelio occupasse il tempo successivo alla lettura e alla composizione poetica. Per quanto immaginabile o ricavabile nella sostanza dal confronto con Plinio il Giovane, ogni tentativo di integrazione sarebbe, in pratica, certamente arbitrario.

p. 12, 2-3 *quod quisque sermonis ad te detulisset audires*: la lettura del Mai, *Ciceronis si sermonis*, è rimasta immutata ed accettata come genuina nelle edizioni frontoniane fino alla seconda del van den Hout. Lo studioso olandese ha ricavato — presumibilmente dalle schede dello Hauler — una diversa lettura, *quod quis si* (= *quodsi quis* HOUT⁵, 511) *sermonis*, che però non è del tutto esatta, per quanto elimini il nome di Cicerone, che, in effetti, non compare affatto nel palinsesto. Quello che lo Hauler pare aver letto come un *si* sembra più un *-que* enclitico abbreviato nella consueta forma *q.*, da unire pertanto a *quis*. Accogliendo la lettura *quod quis si* HOUT⁵, 511 intende *sermonis* come accusativo plurale e traduce

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

«would bother you with some storie»; è vero però che *sermonem deferre* già in Cicerone (*Br.* 20) è utilizzato nel significato di ‘riferire ad un giudice o ad un magistrato’ e che la lettura del palinsesto induce a ritenere *sermonis* come genitivo partitivo di *quod*: «ascolteresti qualunque discorso chiunque fosse a sottoporlo alla tua attenzione». Per il costrutto di un genitivo partitivo in dipendenza da pronomi neutro – certamente inusuale – cfr. *Acc. trag.* 491 *tunc quod superest socium mittis leto?* (dove *socium* è ovviamente genitivo plurale per *sociorum*) e LEUMANN-HOFMANN, II 52, che attribuiscono questa particolare utilizzazione del partitivo alla *Umgangssprache* del latino arcaico (si vd. anche *infra*, 86). Il contesto resta comunque oscuro, data la precedente lacuna: può trattarsi di udienze ufficiali come di lettura di relazioni all’imperatore. Resta comunque il fatto che siamo oramai lontani dall’attività letteraria, che si è conclusa con il precedente *remotis deinde libris*.

p. 12, 3 *recta inde via*: per una via diretta, senza deviazioni, Marco Aurelio si mette rapidamente in cammino (*pergeres*) verso la spiaggia, per la sua passeggiata (cfr. *Ter. Phorm.* 309 sg. *eo: / recta via quidem — illuc*, e *Cic. Catil.* 1, 23 *recta perge in exilium*). L’integrazione di *recta* da me proposta (PERI, 349) mi sembra che sia avvalorata anche dal contesto e compatibile con lo spazio a disposizione sul palinsesto. Nel presentare il testo e le proposte di integrazione, il van den Hout preferisce fidarsi dello Hauler, senza tenere conto delle letture del Mai (che leggeva *devi*, pur mancando di indicare lo spazio bianco nella seconda edizione). Ora, è vero che spesso il Mai ha letto in modo impreciso e scorretto, ma laddove le letture dello Hauler non solo non coincidevano, ma soprattutto offrivano meno elementi di quelle del Mai, bisognava certamente tenere in considerazione quanto all’inizio del secolo scorso fosse possibile leggere. Inoltre, come ho avuto modo di accennare (cfr. *supra*, XV-XVII), la fiducia nelle letture dello Hauler è forse tanto eccessiva quanto il discredito per quelle del Mai. D’altra parte e per contrasto, il van den Hout integra *devius*, senza tenere conto del fatto che lo Hauler leggeva *eva*. La lettura dello Hauler conferma senza dubbio che, come spesso accade, la prima versione del Mai è più attendibile: dopo

audires e prima di *in* sono ancora leggibili alcune lettere, cioè *re* (e non *se* come voleva lo Hauler). Ad esse segue uno spazio di tre lettere (*re<cta>*), quindi, chiaramente leggibili, *inde via* (e non *va*).

quantum pote ad litus pergeres: per la conferma, nella rilettura del palinsesto, della congettura dello Ebert cfr. PERI, 349 sg. Non credo di poter concordare con HOUT⁵, 3, quando, commentando l'espressione *quantum pote*, che ricorre anche a p. 1, 6 HOUT², mostra di considerarla un colloquialismo e non un arcaismo.

pp. 12, 4-13, 1 *longam navem conscenderes*: *aliquam* era la lettura del Mai, che è stata conservata fino alla seconda edizione del van den Hout: *longam* mostra invece chiaramente il palinsesto. Sulle *longae naves* cfr. Isid. *orig.* 19, 1, 14 (*longae naves sunt quas dromones vocamus, dictae eo quod longiores sunt ceteris*); Enn. *ann.* 504 S. = 477 V.² (*idem campus habet textrinum navibus longis*), e in generale *Thes. l. Lat.* VII 2, 1634, 28 sgg. Se Alsio era un porto (cfr. *supra*, 66 sg.) non c'è nulla di strano nel trovarvi delle navi da guerra, magari intente alle manovre. L'esercizio bellico della marina romana è testimoniato sia da Enn. *ann.* 293 sgg. S. = 226 sgg. V.² *tonsamque tenentes / parerent, observarent, portisculus signum / quom dare coepisset* (su cui cfr. *infra*, 78 sg.), sia da Liv. 26, 51, 6 *remigium classicique milites tranquillo in altum evecti, agilitate navium simulacris navalis pugnae experiebantur*; tramite una singolare analogia terminologica con il passo frontoniano; cfr. anche p. 222, 13 sg. HOUT² *eum Polycrates anulum n a v e l o n g a in altum provectus sponte in mare abiecit*, dove Frontone utilizza non solo la stessa espressione, ma addirittura un identico costrutto per indicare lo spostamento in alto mare, non necessariamente con una nave da guerra. Tipico l'uso del verbo *conscendo* per l'imbarco su una nave, militare o da trasporto.

p. 13, 1 *vel aethere tranquillo*: *vel* è stato corretto in *ut* da Buttmann in NABER, 224 n. 6. Tuttavia non mi sembra necessario correggere il testo trådito, dal momento che interromperebbe la serie dei congiuntivi imperfetti introdotti dall'*ut* iniziale e tutti da questo dipendenti (vd. *supra*, 71). Inoltre l'espressione seguente suggerisce che Frontone presenti le possibili circostanze: la passeggiata lungo

la spiaggia, la salita sulla nave militare o, infine, l'escursione in alto mare *aethere tranquillo*, «in caso di bel tempo». L'espressione indica propriamente l'assenza di vento (cfr. l'analogia con Liv. 26, 51, 6, citato sopra). *Tranquillus* è detto normalmente del mare; viene riferito al tempo in Ov. *Pont.* 4, 10, 74. Vicerversa l'*aer* è detto *mobilis* da Lucr. in 4, 893 e *pacatus* in 3, 292 sg. *est etiam quoque pacati status aeris ille, / pectore tranquillo qui fit vultuque sereno*. Cfr. Ov. *fast.* 4, 5 sg. *aether ... serenus erat* (con Luc. 1, 58 e Sil. 15, 363), *ars* 3, 55 (*purior aether*); Lucr. 3, 21 (*innubilus aether*).

in alto: correzione dello Heraeus (cfr. HOUT², app. *ad loc.*) del tràdito *in altum*, che Mai aveva voluto mantenere integrando *provectus*, riproponendo così una locuzione più volte presente nel testo frontoniano (p. 222, 14 HOUT², *nave longa in altum provectus*, e nel racconto di Arione, *supra*, 5, 8; 40 sg.), e che, alla luce di quanto detto appena sopra a proposito della *longa navis*, potrebbe essere più adatta al contesto di quanto non sia l'economica correzione dello Heraeus.

portisculorum: è un termine arcaico che Frontone, come di consueto, ripropone nei suoi scritti dopo che un lungo silenzio ne aveva decretato la rarità. È impiegato infatti soltanto da Ennio, Plauto, Catone e Laberio, che sono proprio i modelli stilistici di Frontone (cfr. p. 56, 20-57, 1 HOUT², cit. *supra*, 70). Sul significato di *portisculus* si soffermano Festo, cioè Verrio Flacco (p. 266 L. *portisculus est, ut scribit Aelius Stilo, qui in portu modum dat classi. Id autem est malleus, cuius meminit Cato in dissuasione de rege Attalo et vectigalibus Asiae: "C. Licinio praetore remiges scribti civis Romani[s] sub portisculum, sub flagrum conscribti veniere passim"* [Cato *or. frg.* 63]), e Nonio p. 151, 18 sgg. = p. 221 L. (*portisculus proprie est hortator remigum, id est, qui eam perticam tenet quae portisculus dicitur, qua et cursum et exhortamenta moderantur*, cui seguono gli esempi di Plaut. *As.* 518 *ad loquendum atque ad tacendum tute habeas portisculum*; Enn. *ann.* 293 sgg. S. = 227 sgg. V.² *tonsamque tenentes / parerent, observarent, portisculus signum / quom dare coepisset*; Laber. *mim.* 53 *nec palmarum pulsus nec portisculi*). Entrambi presentano per questo termine un doppio significato, quello di *hortator remigum* e quello di *malleus*. Dalla testimonianza di Nonio sembra di

poter evincere che i tre passi siano esemplificazione di uno stesso significato; d'altra parte il contesto di Plauto e quello di Laberio fanno pensare che *portisculus* anche in Ennio indichi effettivamente l'oggetto con cui il *pausarius* dava il tempo ai rematori. È forse vero che, come asserisce SKUTSCH, 474, il significato di *portisculus* nel passo di Ennio sia ambiguo; ma dal momento che tanto in Plauto quanto in Laberio il termine ha chiaramente il valore di *malleus*, certamente Nonio, nel citare Ennio tra questi due, non doveva intenderlo diversamente. È invece inaccettabile l'interpretazione di M. Carilli, *Note ai frammenti di Laberio tramandati da Nonio*, «Studi Noniani» 7, 1982, 67 n. 70, per il passo plautino: «Il termine, riferito alla persona, si legge in Ennio ... Plauto ... (usato metaforicamente)», mentre la studiosa intende correttamente il passo di Laberio. Il passo di Catone, l'ultimo esempio disponibile, è tramandato da Festo, ma sempre come esemplificazione del significato *malleus*. Tutti i passi arcaici testimoniano quindi un unico significato per *portisculus*, che però contrasta con l'affermazione iniziale di Nonio, ma anche — a mio parere — con il contesto frontoniano: Marco Aurelio vuole divertirsi, distrarsi *portisculorum et remigum visu audituque*, che difficilmente può voler dire, con un arditissimo chiasmo, «con la vista dei rematori e il suono dei martelli»; non mi sembra quindi accettabile il significato attribuito al passo frontoniano dal Plepelits in *Thes. l. Lat.* X 2, 41, 6 sg., che lo interpreta come *malleus*, né la traduzione dello Haines, «with the sight and sound of the rowers and their time-giver's baton», mentre concordo con la traduzione della PORTALUPI 1974, 465 «godrai ... a guardare e ad ascoltare i rematori ed i loro capociurma», che viene purtroppo inspiegabilmente ed erroneamente modificata nella seconda edizione: «godrai ... della vista dei porticcioli (spaziato mio) e delle voci dei rematori» (PORTALUPI 1997, 519) Anche il MARACHE², 95 intende *portisculus* come termine indicante una persona, «chef de nage», senza porsi però alcun problema nei confronti delle fonti antiche riguardo al significato del termine, né rispetto ai precedenti letterari di Frontone. Ora Festo apre la spiegazione del lemma con queste parole: *portisculus est, ut scribit Aelius Stilo, qui in*

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

portu modum dat classi. Id autem est malleus (fr. 30 Funaioli, *CGL* 380, 40); il significato di ‘capociurma’ veniva quindi fatto risalire all’autorità di Elio Stilone, anche se per questo valore non ci sono testimoniati esempi letterari, sebbene certamente Elio Stilone dovesse fare riferimento a qualche passo di autori arcaici; è d’altronde possibile tanto che Festo abbia ommesso l’esempio da cui Stilone ricavava il significato di *portisculus* come ‘capociurma’, quanto che tale significato derivi da una falsa interpretazione dello stesso Stilone. Rimane il fatto che allo stato attuale delle nostre conoscenze questo valore appare non attestato negli autori latini a disposizione dei grammatici. L’assenza di esempi del primo significato è confermata anche da Nonio, che pur offrendo tre esempi diversi da quello citato da Festo, non ne riporta nessuno per la prima spiegazione del suo lemma, e d’altro canto Isid. *orig.* 19, 2, 13 (*portisculus: malleus in manu portatus, quo modum signumque datur remigantibus. De quo Plautus eqs.*) non ricorda neanche questo valore. Non si tratta comunque di un termine che «originally meaning the instrument, ... came to be applied to its user as well» (L. Casson, *Ship and Seamanship in the ancient World*, Princeton 1971, 331 n. 52), visto che non compare mai in ambito epigrafico (cfr. E. Ferrero, *L’ordinamento delle armate romane*, Roma-Torino-Firenze 1878, 58); e non perché sia «a literary rather than technical navy term» (Casson, *Ship and Seamanship* cit., 331 n. 52), ma perché era invece proprio un termine tecnico indicante un oggetto tipico della marina romana. L’unico caso in cui *portisculus* compare in una iscrizione è offerto da un mosaico di una villa patrizia ad Althiburus, in Tunisia. Sul pavimento di una delle stanze sono raffigurate venticinque imbarcazioni, ciascuna corredata del nome latino, talora del nome greco, ma anche di versi o parte di versi di autori latini: Ennio e Lucilio, soprattutto, e in un caso Cicerone. Tra queste c’è una *actuaria*, con tre marinai a bordo, uno dei quali tiene alzato sopra la testa un piccolo martello. Al di sopra di esso si legge appunto *portisculus*. La particolarità di questa rappresentazione musiva ha fatto giustamente pensare che la fonte del mosaicista fosse un trattato letterario di argomento navale: F. Bücheler, *Neptunia prata*, «Rheini-

sches Museum» n. s. 59, 1904, 328, = *Kleine Schriften*, III, Stuttgart 1930, 321 sg. pensa ai *Prata* di Svetonio, ipotesi approvata e ritenuta probabile da E. Salvadori, *Il «de genere navigiorum» di Nonio (liber XIII)*, «Studi Noniani» 12, 1987, 187 sg., il quale ritiene poco probanti le coincidenze tra il catalogo delle navi offerto da Gell. 10, 25, Nonio ed il mosaico; ad una fonte comune per Gellio ed il mosaico, forse un trattato varroniano o lo stesso Verrio Flacco, ha pensato invece P. Gauckler, *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine. La mosaïque d'Althiburus*, «Monuments et Mémoires» 12, 1905, 146-149, ritenendo impossibile la derivazione da Svetonio, l'edizione della cui opera sarebbe contemporanea alla fattura del mosaico. Analogamente rappresentazioni floreali o di animali hanno solitamente come fonti trattati di botanica o di zoologia: «Un tale campionario sembra l'illustrazione di qualche catalogo letterario sulle navi, cioè come i mosaici con le varietà di pesci e di fiere discendono dai trattati di ittiologia e zoologia. Per altro il catalogo di Althiburus è compreso in un orizzonte culturale del tutto occidentale e non alessandrino, anche perché i tipi navali sono prevalentemente italici o celtici, e nessuno egizio» (V. Alfieri, s. v. *Mosaico*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica ed orientale* V, Roma 1963, 378). Indubbiamente il termine *portisculus* sembra indicare l'oggetto tenuto in mano dal marinaio e non il marinaio stesso, perché nessun altro personaggio è corredato di identificazione, mentre nel caso della *navis aperta* si riporta anche il nome di un particolare tipo di fune, cioè il *catapiratis*: «bis scripsit musivarius instrumenti navalis vocabula» commenta il Dessau a seguito della pubblicazione delle iscrizioni in *CIL* VIII 27790 (cfr. anche Bücheler, *Neptunia prata* cit., 322 = *Kleine Schriften* cit., 317; Gauckler, *Un catalogue figuré* cit., 132 e n. 4; E. Assmann, *Die Schiffsbilder von Althiburus und Alexandria*, «Jahrbuch des keiserlich Deutschen Archäologischen Instituts» 21, 1906, 109, ma anche SKUTSCH, 474; lo riferiscono invece al personaggio P.-M. Duval, *Forme des navires romains d'après la mosaïque d'Althiburus*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» 61, 1949, 137 e Salvadori, *Il «de genere navigiorum»* cit., 127 n. 11; 164 n. 4). Tuttavia la dipendenza del

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

mosaico da una fonte letteraria sminuisce di fatto il valore della testimonianza epigrafica stessa, perché anche qualora il termine indicasse l'uomo, questo non vorrebbe dire che tra i termini tecnici navali *portisculus* indicasse il capociurma, ma solo che nella fonte letteraria a cui si è ispirato il mosaicista veniva offerta questa interpretazione. Del resto, con la sola eccezione di Isidoro, le fonti concordano nell'attribuire a *portisculus* anche questo significato. Mi sembra pertanto di poter concludere che Frontone, nel riprendere questo termine arcaico, abbia sfruttato l'interpretazione offerta da Stilone e riportata da Festo-Verrio Flacco, cogliendo la possibilità di creare un vero *insperatum atque inopinatum verbum*, tale non solo per la scarsità delle sue attestazioni, ma anche per l'unicità del suo significato (singolare la contraddizione di HOUT⁵, 512 che, commentando il passo, ritiene che non si possa affermare che sia un arcaismo mentre HOUT⁵, 636 inserisce il passo nell'indice stilistico sotto la voce "archaism"). In ogni caso è certamente significativo che il passo frontoniano sia l'unico a testimoniare l'uso del plurale.

p. 13, 2 *te oblectares*: questa era la lettura anche della prima edizione del Mai che però, nella seconda, eliminava il pronome. La modifica, di cui il Mai tace motivazioni, viene recepita dalle successive edizioni del Naber e della Portalupi come pure dalla prima del van den Hout. Solo lo Haines pubblica il testo secondo l'*editio princeps*. Nell'edizione teubneriana il van den Hout, disturbato dall'assenza del pronome riflessivo, lo integra prima di *portisculorum*, attribuendo al Mai l'integrazione di *te* prima di *oblectares*, che è invece l'effettiva lezione del codice. Cfr. anche PERI, 350 sg.

actutum: avverbio tipico del *sermo cotidianus*, definito arcaico e poetico dal HOUT⁵, 512 (è per contro piuttosto raro nella poesia di età classica e imperiale, Verg. *Aen.* 9, 252, Ov. *her.* 12, 207, *met.* 3, 557, Sen. *Phaedr.* 624, Sil. 15, 801, Stat. *Theb.* 1, 386), probabilmente perché frequentissimo in Plauto soprattutto in presenza di verbi di moto (cfr. J. Ph. Krebs, *Antibarbarus der lateinischen Sprache*, I, Basel 1905⁷, 147). Secondo Priscian. *GL* III 76, 5 sgg. — che cita Virgilio — e 89, 12 sg. ha significato analogo a *cito*.

p. 13, 2-3 *balneas peteres*: sulla tradizione romana dei bagni tardo-pomeridiani, cfr. *supra*, 69. I *balnea* sono precedenti al *prandium*, anche se di regola sono tra l'ottava e la nona ora, subito dopo la *meridiatio* (cfr. J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* [«Handbuch der römischen Alterthümer» 7], I, Leipzig 1886², 270).

p. 13, 3 *corpus - commoveres*: espressione sicuramente ricercata per indicare la sauna. Il verbo *commoveo*, piú attestato nel senso traslato che in quello proprio, non è molto frequente con costrutto preposizionale.

sudorem uberem: «abbondante»; talora è l'acqua ad essere *uber*: cfr. *Ov. met.* 3, 31 *uberibus ... aquis* e [Hom.] *Il.* 21, 261 sg. τὸ δέ (sc. ὕδωρ) τ' ὄκα κατεβόμενον κελαρύζει / χῶρω ἔνι προαλαῖ.

p. 13, 3-4 *convivium deinde regium agitates*: un banchetto reale, degno di un re, di cui si elencano le componenti per arrivare a convincere Marco Aurelio della necessità dell'*otium* nelle sue varie forme. I passi citati dal HOUT⁵, 512 a testimonianza del riferimento che Frontone farebbe ai problemi di stomaco dell'imperatore (pp. 61, 6; 62, 15; 70, 14-16; 73, 25; 74, 7-13; 234, 7 HOUT²) non sono probanti; in ciascuno di essi si fa riferimento soltanto alla frugalità di Marco Aurelio; Cassio Dione è l'unico ad accennare a problemi gastrici dell'imperatore. Frequentissime, in questa descrizione, le allusioni e le reminiscenze plautine, soprattutto la sequenza alieutica dei versi 297 sgg. della *Rudens*, che è modello della descrizione di tale *convivium*. La ricchezza del banchetto si esprime tanto nell'abbondanza delle portate, quanto nella ricercatezza dei cibi, nonché della forma e delle espressioni che li descrivono. Per l'espressione *convivium agitare* cfr. *Plaut. Asin.* 834; *Mil.* 165; *Ter. Hec.* 93 e *Ov. met.* 7, 431; l'espressione *convivium regium* è, a detta del HOUT⁵, 512, apparentemente proverbiale (cfr. OTTO, *Sprichwörter*, s.v. *rex* 2).

p. 13, 4 *concheis*: le *conchae* sono i molluschi, i frutti di mare. È certamente da preferire la lezione *concheis* al *conchis* che, secondo quanto si ricava dalle schede inedite dello Hauler, presenta m² (cfr. HOUT² app. *ad loc.*). La seconda mano, infatti, normalizza — come

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

al solito — la grafia arcaica. Comunque, questo termine, nonostante il parallelo presentato tanto dal MAI², 207 n. 1 quanto dal NABER, 224 n. 9 (che riprende il rinvio dalla nota del Mai), non ha nulla a che vedere con *conchis* di p. 62, 16 HOUT², vocabolo che indica un altro cibo, cioè la fava. Questa stessa parola ricompare anche in Plaut. *Rud.* 297, nella sequenza alieutica da cui Frontone trae la citazione seguente, *piscatu hamatili et saxatili*. Pertanto sembra, come detto, che il nostro retore abbia avuto presente non solo un'espressione plautina, ma piuttosto tutto il contesto, da cui ha tratto reminiscenze linguistiche e lessicali e citazioni dirette.

p. 13, 5 *piscatu hamatili - et saxatili*: citazione diretta da Plaut. *Rud.* 299 *postid piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur*. Il termine *piscatus* è raramente attestato con questo significato: mentre di solito indica l'atto di pescare, passa qui a significare il frutto della pesca, cioè i pesci, presi con l'amo o che vivono tra gli scogli. L'aggettivo *saxatilis* corrisponde al greco *πετροαῖος*, che con il significato di «abitante tra gli scogli» ricorre già in [Hom.] *Od.* 12, 231. Cels. 2, 18, 7 e Colum. 8, 16 extr. traducono infatti con *saxatilis* il corrispondente aggettivo greco.

altilibus veterum saginarum: l'aggettivo sostantivato indica già di per sé volatili ingrassati, il pollame in genere («Das gemästete Federvieh, das eigene *factores* unter sich hatten, hieß speziell *altilia*, obschon auch andere gemästete Tiere so genannt wurden; die eigentliche Bezeichnung dafür ist *saginare*»: M. Blümner, *Die römischen Privataltertümer* [«Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft» 4. 2. 2], München 1911, 177). Frontone aggiunge la specificazione, in genitivo di qualità — di per sé superflua — ed espressa con un sostantivo piuttosto che con un aggettivo. *Altiles* con valore di sostantivo compare nell'età arcaica, in Lucil. 1194 Marx *altilium lanx* (il cui contesto, stando all'interpretazione di N. Terzaghi *Lucilio*, Torino 1934, 327 sgg., sarebbe costituito da un banchetto di ricchi scialacquatori offerto dal banditore Granio a Licinio Crasso nel 107 a. C.), e più tardi in Hor. *epist.* 1, 7, 35 *satur altilium*. In Plaut. *Cist.* 305 ha valore di aggettivo (è detto della dote). Era un cibo certamente ricercato.

p. 13, 6 *mattiis*: nonostante la posizione sostanzialmente concorde degli editori piú recenti del testo frontoniano, non ritengo sia da modificare la forma del sostantivo offerta dal palinsesto (cfr. PERI, 351, cui va aggiunta la proposta di MAI², 177 n. 2, di intendere il termine come aggettivo: «nempe *mattiis* pro *mattianis pomis*»). Da questo punto sino a *delatoria nota* manca la traduzione della PORTALUPI 1997, 519.

bellariis: secondo Varrone *significat id vocabulum omne mensae secundae genus* (Gell. 13, 11, 7). Siamo quindi alla fine del pasto. Nel commento di Donato Ter. *Ad.* 590 troviamo la spiegazione del termine: *ad irritandam gulam cibi bellaria dicuntur*, e Prisciano, *GL* III 497, 1 ne fornisce l'etimologia, *quod bonum significat, bellaria dicuntur τὰ τρογίματα* (cfr. anche P. Monteil, *Beau et laid en latin. Études de vocabulaire*, Paris 1964, 224 sg.). È certamente un arcaismo o — meglio ancora — un termine del *sermo cotidianus*. Compare per la prima volta in Plauto (*Truc.* 780), poi solo nella *silvae* di Stazio (1, 6, 10) ed in Svetonio, *Nero* 25 *aves ac lemnisci et bellaria*, dove però si parla di un ingresso trionfale in città.

crustulis: diminutivo di *crustum*, che è una ciambella dolce o un biscotto. È termine del linguaggio familiare: cfr. Plaut. *Stich.* 690; Lucil. 1183 Marx; Hor. *sat.* 1, 1, 25 (in un contesto in cui il maestro porge ai bambini biscotti, forse a forma di lettere dell'alfabeto) e 2, 4, 47.

vinis felicibus: questa espressione e quella che segue segnano un'interruzione nel racconto frontoniano, offrendo lo spunto per un dotto *excursus*. Si inserisce infatti, a questo punto, una disquisizione filologica, una digressione linguistico-esegetica sullo stile delle *Noctes Atticae* di Gellio, con spiegazioni etimologiche fortemente ironiche nei confronti di Seneca. Del tutto fantasiosa l'interpretazione del Niebuhr, che identifica il destinatario dell'attacco ironico con Marco Aurelio, nei cui scritti sarebbe sembrato a Frontone di ravvisare l'imitazione dello stile senecano (NIEBUHR, 135 n. 4).

p. 13, 6-7 *calicibus perlucidis sine delatoria nota*: *delatoria* è neologismo frontoniano non solo nella formazione ma anche da un punto di vista semantico, visto che «par son sens le mot était destiné

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

au language juridique» (MARACHE², 52). Serve efficacemente ad introdurre l'*excursus* filologico in netta contrapposizione con il linguaggio senecano.

p. 13, 7 *quid hoc verbi sit*: cfr. Liv. Andr. *frg.* 20 Mariotti *mea puera, quid verbi ex tuo ore supra fugit e supra*, 76.

p. 14, 1 *ut homo ego multum facundus*: *facundus* è un aggettivo che indica la capacità oratoria, l'abilità nell'eloquio, pur non essendo utilizzato quasi mai in contesti specificamente retorici (non compare mai in Cicerone, ad esempio). È usato in poesia per indicare Mercurio (Hor. *carm.* 1, 101, e Mart. 7, 74, 1) o Ulisse (Ov. *epist.* 3, 129; *ars* 2, 123; *met.* 13, 9, 2). Frontone indica con questo aggettivo le qualità oratorie di Cesare, di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Il senso chiaramente positivo dell'aggettivo sottolinea la forte ironia nei confronti dell'artificiosità senecana.

Senecae Annaei sectator: l'ostilità di Frontone nei confronti di Seneca è largamente testimonianata nell'epistolario frontoniano. L'accusa fondamentale che gli viene rivolta è quella di aver distrutto, spezzettato, frantumato l'unità della frase, del periodo: *primum illud in isto genere dicendi vitium turpissimum, quod eandem sententiam milliens alio atque alio amictu indutam referunt* (p. 154, 14 sg. HOUT²; cfr. MARACHE¹, 124).

p. 14, 2 *Fausti<ni>ana vina ~ felicia appello*: gli *agri Faustiani* (forse meglio *Fausti<ni>ani*) sono i terreni di cui faceva parte Falerno, ai piedi del monte Massico, da cui proveniva l'omonimo vino di cui parla Plin. *nat.* 14, 62 (*secunda nobilitas Falerno agro erat et ex eo maxime Faustianiano ... Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus urbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam incipit, Faustianianus circiter IIII milia passuum a vico Caedicino qui vicus a Sinuessa VI milia passuum abest. Nec ulli nunc vino maior auctoritas*) e 15, 53, lodato e nominato spesso anche da Orazio (cfr. Hor. *carm.* 1, 20, 10 sg.; 1, 27, 10; 2, 6, 19; 2, 11, 19; 3, 1, 43; *sat.* 2, 8, 16). Frontone costruisce un gioco di parole tra il nome del vino e l'appellativo *felix* attribuito a Silla il 12 marzo dell'82 a. C. HOUT⁵, 514 ritiene che il riferimento non sia a Silla, che fu sopran-

nominato *Felix* e non *Faustus* (altrimenti il non-sense sarebbe a suo giudizio completo), ma al figlio *Faustus Cornelius Silla* o all'omonimo nipote, che però, specifica lo studioso olandese, non hanno nulla a che fare con il Falerno. La notazione è a mio giudizio eccessivamente razionalistica, tentando di riportare ad assoluta verità storica quello che è solo un gioco linguistico, costringendo poi a dover notare che i personaggi che rispondono al nome di *Faustus* non hanno particolari legami con il vino a cui darebbero il nome; senza contare poi che se *Sulla Faustus* non può essere Silla, allora verrebbe a cadere la paretimologia con *vina felicia*.

p. 14, 3-4 *neque enim me decet - doctus*: continua il tono fortemente ironico; le espressioni che seguono ovviamente, a giudizio di Frontone, non sono disdicevoli per un uomo dotto.

p. 13, 4 *tam*: correzione di KLUSSMANN, 71, lieve ma necessaria, del trådito *iam*.

p. 13, 4-5 *Falernum - appellare*: il chiasmo presente in questa proposizione, come spesso accade nel periodo frontoniano, è certamente contrassegno di lingua artistica e di ricerca espressiva.

p. 13, 5 *acentetum*: termine traslitterato dal greco ἀκέντητος, utilizzato solo in questo passo di Frontone e in Plin. *nat.* 37, 10 e 37, 39. P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983, 88 n. 236 pensa che sia un grecismo tipico del linguaggio architettonico ed artistico, ma mi sembra difficile dare un valore specificamente tecnico ad una parola attestata in modo così limitato e certo in ambiti non tecnico-artistici. L'espressione *volgi verbis*, per quanto ironica, fa pensare a ben altro contesto.

Nam qua te dicam gratia: con l'espedito tipicamente retorico della composizione ad anello, si torna al pensiero iniziale (*ego ignoro ea te mente Alsium isse ut eqs.*), concludendo così il momento ironicamente allusivo all'attività dell'imperatore. È ancora una domanda ad esprimere lo stesso concetto, che verrà poi capovolto, dando luogo alla vera e propria *suasoria*, in cui saranno adibiti al convincimento tutti i mezzi retorici possibili.



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 14, 6 *maritimum et voluptarium locum*: descrizione fisica e morale della località di vacanza dell'imperatore. Cfr. Plaut. *Poen.* 602, *liberum ut commostraremus tibi locum et voluptarium*.

p. 14, 6-7 *et, ut ait Plautus, 'locu<lu>m lubricum'*: il palinsesto frontoniano offre *locum lubricum*, ma trattandosi di una citazione diretta — *ut ait Plautus* — deve essere accolta la correzione dello Haines, *loculum lubricum*, perché questa è la forma che ricorre in Plaut. *Mil.* 852 *in cella erat paullum nimis loculi lubrici*. La corruzione si può essere facilmente generata tanto per la presenza — poco prima — della locuzione plautina *voluptarium locum*, quanto perché al termine segue *lubricum*, la cui sillaba iniziale è molto simile a quella finale di *loculum*: si tratterebbe, cioè, di una sorta di aplografia. Il richiamo plautino fu rintracciato dallo Studemund (cfr. KLUSSMANN, 71 n. a), perché né il Mai né il Naber erano stati in grado di identificarlo. In Frontone, peraltro, la locuzione ha certo una sfumatura morale, assente invece in Plauto: cfr. ANDRÉ, 234 n. 3: «Le contexte implique la traduction par 'lieu dangereux', alors que l'expression plautinienne signifie 'endroit glissant'», e la traduzione della PORTALUPI 1974, 467 (= 1997, 521), «un luogo ingannevole»; questa interpretazione però non è accolta da HOUT⁵, 514, che vorrebbe mantenere il senso proprio di 'sdruciolevole'. Credo tuttavia che in questo caso prevalga il senso traslato di 'pericoloso' in senso morale: cfr. anche Varro *ling.* 10, 7; Cic. *de orat.* 2, 125; *off.* 1, 65; *ac.* 2, 92; Plin. *epist.* 1, 8, 6.

p. 14, 7 *nisei*: anche in questo caso è preferibile la forma arcaica alla normalizzazione della seconda mano.

p. 14, 7-8 *utique verbo vetere*: la congiunzione non vale «e comunque» (PORTALUPI 1997, 521), ma *et ut*.

p. 14,-8 *faceres animo 'volup'*: il termine arcaico preannunciato da Frontone (*verbo vetere*) è ancora una volta di chiara derivazione plautina così come, del resto, l'intera espressione: cfr. *Asin.* 942 *hic senex si quid clam uxorem suo animo fecit volup*, e *Cas.* 784 *facite vostro animo volup*. L' ANDRÉ, 233 sottolinea il simbolismo morale attribuito ai riferimenti plautini: essi servono a convincere l'impe-



ratore ad abbandonare il suo atteggiamento ascetico (non certo da intendere in senso assoluto, come premesso *supra*, 65). Per questo non si fa riferimento al *Trinummus* ed al *Truculentus*, che «recèlent un moralisme austère et dénoncent le drame du plaisir». Su *volup* vd. *infra*, in questa stessa pagina.

Qua, malum, volup?: si introduce una nuova digressione sull'uso delle parole apocopate, che però non assume una fisionomia esclusivamente filologica o letteraria, ma serba il tono morale che caratterizza l'epistola sin dal suo inizio. La critica letteraria di Frontone, infatti, si esplica attraverso tre termini — *vigilias, labores, molestias* — che indicano con molta chiarezza l'attivismo dell'imperatore; ad esso il maestro oppone un modello di vita incentrato sulla *voluptas*, alla quale il luogo stesso — *voluptarius locus* — dovrebbe spingere.

pp. 14, 8-15, 1 *immo si dimidiatis verbis verum dicendum est: volup* è inteso da Frontone come forma apocopata di *voluptas*, mentre in realtà deriva dal neutro di un antico aggettivo, *volupe* (cfr. I. Torzi, 'Volup' e 'volupe' nella tradizione manoscritta di autori latini arcaici e tardoantichi, «Maia» 43, 1991, 89-102). Sull'uso di questa forma arcaica cfr. MARACHE², 95 sg. Il termine *volup* è forma consacrata dall'uso nei poeti arcaici: compare infatti anche in Ennio (*ann.* 276 S. = 242 V.² *quocum multa volup <...> gaudia clamque palamque*) accanto ad altre forme pseudo-apocopate (*ann.* 585 S. = 574 V.² *laetificum gau*; 586 S. = 575 V.² *divom domum altisonum cael*; 587 S. = 576 V.² *endo suam do*; 588 S. = 577 V.² *populea fruns*), tutte testimoniate in frammenti tramandatici da Auson. *Technop.* 13, 3. A S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «Studi italiani di filologia classica» 22, 1947, 195 sg., sembrava strano che queste forme non compaiano in nessun grammatico, e suggeriva che Ausonio — in un componimento scherzoso qual è quello in questione e come ha dimostrato di fare altre volte — avesse rimaneggiato i versi enniani in modo che terminassero con un monosillabo (ma vd. poi S. Timpanaro, *Forschungsbericht: Ennius*, «Anzeiger für die Altertumswissenschaft» 5, 1952, 208 = *Contributi di filologia e storia della lingua latina* [«Ricerche di storia della lin-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

gua latina» 13], Roma 1978, 654). Più probabile è, invece, che tali forme derivino dalla ripetizione del processo che si riteneva fosse accaduto per l'omerico δῶ (cfr. S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991², 97 sg., e SKUTSCH, 727). Frontone, che accoglie la forma plautina e la riutilizza dandole nuovo vigore e significato, critica invece la moda esageratamente audace di abbreviare le parole, attraverso la creazione di veri *monstra* linguistici quali *labo*, *mole*, *vigil*.

p. 15, 1 *uti*: è correzione di Heindorf (NABER 225 n. 4) del trådito *ubi*.

p. 15, 3 *Tu umquam volup? Volpem facilius eqs.*: la digressione filologico-letteraria si conclude con un'iperbole ed uno scherzoso gioco di parole tra *volpes* e *voluptas* in una frase di tono quasi proverbiale; l'uso della forma *volpes* per *vulpes*, oltre a richiamare contesti arcaici, ha qui anche come scopo la creazione della paronomasia.

p. 15, 4 *Dic, oro te*: passaggio tipicamente colloquiale del linguaggio epistolare.

idcircone: Frontone si aspetterebbe una risposta negativa, anche se è certo di averla positiva.

p. 15, 5 *ut in prospectu maris esurires*: il verbo *esurio* compare spesso nella palliata latina arcaica in bocca ai lenoni affamati (cfr., e.g., Plaut. *Amph.* 311; *Capt.* 866; *Cas.* 725, 801). È pertanto un paradosso che, in un luogo adatto all'*otium*, qual è Alsio, Marco Aurelio si lasci invece morire di fame. Il giudizio è quindi di tipo etico: è contrario alla morale umana — certo non a quella stoica — dedicare l'intera vita all'ascetismo senza lasciarsi un momento libero per l'*otium* e la *voluptas* (e questo a prescindere dagli eventuali problemi gastrici di Marco Aurelio cui fa riferimento HOUT⁵, 197 e in merito ai quali cfr. *supra*, 83).

Quid? Tu Lorii te eqs.: ritorna lo stilema che ha aperto la lettera: *quid? ego ignoro eqs.*

Lorii: Lori è una località sulla via Aurelia, a metà strada tra Roma ed Alsio, luogo di villeggiatura della famiglia imperiale (cfr. Hist. Aug. *Ant. P.* 1, 8 *Antoninus Pius ... educatus Lori in Aurelia, ubi postea palatium extruxit, cuius hodieque reliqui<a>e manent*; si

veda anche A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, II, Roma 1837, 524). Lori diviene in questo caso il contraltare di Alsio: Alsio, definito più volte con aggettivi che richiamano l'*otium* e la *voluptas*, non può essere — come non potrebbe esserlo Baia — un luogo dedicato alla vita austera. L'imperatore, andando ad Alsio, deve rispettare lo spirito del luogo (cfr. ANDRÉ, 235).

p. 15, 6 *fame et siti et negotiis agendis*: descrizione della vita che Marco Aurelio trascorre ad *Alsium*; riprende ed amplia quanto precedentemente espresso da *esurio*.

in apopsi: «dicit igitur Fronto aliquam apopsim, nempe *speculam* regiae villae Alsiensis» glossava il MAI¹, 180 n. 1. L'espressione richiama *in prospectu maris* di poco prima. Da questo punto quasi tutta la colonna sinistra della pagina 223 del palinsesto ambrosiano è illeggibile. Sono identificabili solo poche lettere, in base alle quali è però impossibile tentare delle integrazioni. Si ricomincia a comprendere qualcosa nella colonna di destra, anch'essa, però, molto rovinata. È comunque possibile capire che ora Frontone, secondo la più pura tradizione retorica delle *suasoriae*, presenta delle testimonianze, degli esempi di *otium* che possano convincere l'imperatore. Tali esempi sono prima tratti dal mondo naturale, poi dalla vita quotidiana, poi dal mondo agricolo. Lo spazio maggiore è però lasciato agli esempi storici dei grandi uomini del passato. La tradizione filosofica stoica aveva sostituito gli esempi umani, tipici della moda oratoria, con quelli naturali. Frontone si serve delle stesse armi degli stoici per combatterli, tentando di convertire l'allievo ad una vita meno austera (cfr. ANDRÉ, 235).

pp. 15, 9-16, 1 *mare ipsum - feriatum*: anche il mare, calmo, tranquillo nei giorni di bonaccia, *ubi alcedonia sint*, si riposa (cfr. Plin. *nat.* 10, 32). L'espressione è proverbiale (cfr. OTTO, *Sprichwörter*, s. v. *alcedonia*).

p. 16, 1 *alcedonia*: forma di neutro plurale derivata da *alcedo*, che va ad indicare i giorni di bonaccia perché, secondo Varro *ling.* 7, 88, l'alcione *pullos dicitur tranquillo mare facere*. Come *portiscu-*

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

lus era tratto dal linguaggio tecnico navale, così *alcedonia* si riferisce ad una superstizione legata alla vita marittima. Come nota giustamente MARACHE², 96, «les archaïsmes de cette catégorie sont très instructifs: ces emprunts à la langue archaïque qui se montrent tout de suite comme des emprunts ont, en grande proportion, le caractère de mots techniques». Su *alcedonia* vd. *ibid.* 93. Opportunamente lo Studemund (*apud* KLUSSMANN, XXX n. 1) rimanda a Plaut. *Cas.* 26 *tranquillum est, Alcedonia sunt circum forum*, che è l'unica altra occorrenza di questo vocabolo.

p. 16, 1-2 *an alcedo cum pullis suis - quam tu cum tuis liberis*: sulla forma *alcedo* Paul. Fest. p. 7 L. annota: *Alcedo dicebatur ab antiquis pro alcyone*. Ancora una volta, per la generale consonanza lessicale, e non per il solo termine *alcedo*, è molto opportuno il rimando dello Studemund a Plaut. *Poen.* 355 sg. (vd. *supra*): *nisi illam mihi tam tranquillam facis / quam mare olimst quom ibi alcedo pullos educit suos*; anche qui si tratta dell'unico altro passo, oltre a quello frontoniano, che testimoni la forma *alcedo*. Da notare anche il parallelismo sintattico nella costruzione della frase, con l'inversione tra sostantivo e aggettivo *alcedo cum pullis suis ... tu cum tuis liberis* (per il gusto frontoniano della *variatio* all'interno di costrutti paralleli cfr. *infra*, 124, 136, 138 sg.). Con analoga immagine sono detti *pulli* o *pulluli* i bambini imperiali alle pp. 86, 17 HOUT² (*pullus noster Antoninus*), 90, 2 HOUT² (*pullo nostro tussiculam sedaverit*) e 91, 15 HOUT² (*vidi pullulos tuos*), rafforzando l'immagine di serenità familiare che, sull'esempio del mondo animale, viene presentata all'imperatore.

p. 16, 2-5 **quic ... ~ ..**: segue una parte lacunosa, da cui è possibile ricavare solo la probabile presenza di una seconda immagine naturale, rappresentata dai *delphinos ludentis in mari*, che sfugge però nella sua completezza. La conclude una fittizia interruzione da parte di Marco Aurelio — *at enim res plane iam postulat* — una debole protesta, seguita (se le integrazioni proposte sono giuste) da una serie incalzante di domande in 'climax' crescente, che introducono al secondo gruppo di esempi, presentati anch'essi in forma interrogativa.

p. 16, 5-6 *quis arcus perpetuo intenditus?*: dalle immagini naturali a quelle della vita umana, militare prima artistica poi. *Arcum intendere* compare in Ennio, *scaen.* 31 *intendit crinitus Apollo / arcum auratum*, e in Virgilio, *Aen.* 8, 704 *arcum intendebat Apollo*, e 9, 665 *intendunt acris arcus*: siamo comunque in contesti bellici (per altre occorrenze cfr. *Thes. l. Lat.* VII 1, 1213, 22 sgg.). Frontone trasporta l'espressione in un'immagine metaforica, presente già in Cic. *Cato* 37 *intentum ... animum tranquillum arcum habebat*. Il contesto che, però, meglio si adatta al confronto con quello frontoniano, e non solo per l'immagine dell'arco, è Hor. *carm.* 2, 10, 17 sgg. *non, si male nunc, et olim / sic erit: quondam cithara tacentem / suscitatur Musam neque semper arcum / tendit Apollo*. Orazio, proponendo il suo ideale di comportamento nei confronti delle avversità della sorte, esemplifica la varietà dei comportamenti della fortuna con le due attività caratteristiche di Apollo, l'arco e la cetra. Orazio non è certamente uno dei maestri di stile di Frontone, come Ennio o Plauto (cfr. A. Peri, s. v. *Frontone (Marcus Cornelius Fronto)*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, 24-26), ma è definito *memorabilis poeta mihi que ... non alienus* a p. 20, 10 sg. HOUT², dove si citano alcuni suoi versi della terza satira del secondo libro; talora, tuttavia, il linguaggio quotidiano dei *sermones* oraziani è presente nella prosa frontoniana (cfr. SCHWIERCZINA, 31 e n. 1, che rimanda anche alle pagine di M. Hertz sugli studi oraziani di Frontone: *Analecta ad carminum Horatianorum historiam*, III, Vratislaviae 1879, 4 sg.; vd. anche ANDRÉ, 237 n. 1). In questo caso poi il parallelo con il passo oraziano è tale da presupporre o la lettura e l'influenza diretta o la dipendenza da un modello più antico comune a entrambi. L'unicità della forma participiale *intenditus* aveva spinto il KLUSMANN, 71 a chiedersi «an rectius scribatur intenditur» (la correzione è accolta dallo Haines), benché non appaia necessario, considerando la costruzione parallela della frase seguente *quae fides perpetuo substrictae sunt*.

p. 16, 6 *substrictae*: è correzione di ALLEN¹ in luogo del suo *strictae* di A.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

pp. 16, 6-17, 1 *oculi quidem conivendo durant*: solo con la seconda edizione del van den Hout è riemersa la corretta sequenza delle parole, tra le quali, a quanto ho constatato, non intercorre infatti nessuna lacuna, contrariamente a quanto avevano indicato il Mai ed il Naber. Il Mai, infatti, oltre a pubblicare il testo con una serie di punti (che indicano una lacuna di ampiezza imprecisata), afferma «His lacunis occupatur prope integra codicis pagina» (MAI², 208 n. b); il Naber, invece, non segnala nulla in nota, limitandosi a riportare il testo come era stato edito dal Mai. Questa espressione suggerisce molto chiaramente l'idea del sonno, quando anche gli occhi trovano una pausa dalla loro attività e devono ad esso la loro salute. Il confronto indicato dall'ANDRÉ, 237 con Cic. *nat. deor.* 2, 143 *somno coniventibus oculis*, mantiene inalterato il suo valore, benché l'espressione non «laisse pressentir un énoncé majestueux», come pure vorrebbe lo studioso sulla base del testo offerto da HOUT², ma rientri invece in quei quadri rapidi, appena schizzati, tipici di questo passo.

p. 17, 1 *conivendo*: gerundio con valore ipotetico, come il participio della frase seguente.

qui uno obnixi obtutu interissent: *obnixus* assume un forte valore morale (cfr. p. 235, 18 sg. HOUT² *animus ... dolori obnixè oppositus*), esaltando l'immagine degli occhi che, se si ostinano a restare occupati, fissi nel solo atto di guardare, sono destinati a morire. Questo esempio e quello seguente sottolineano non solo la normalità del riposo (indicata dagli elementi naturali e da oggetti proverbiali), ma la sua utilità e necessità: *conivendo durant* e *ubertas soli otio paratur*.

p. 17, 1-2 *hortus qui crebro pangitur eqs.*: l'ultimo esempio è tratto dal mondo agricolo — consueto ambito di riferimento metaforico per i Romani — che richiama ancora una volta la tipica predilezione degli stoici per i paragoni con il mondo naturale: cfr. Sen. *tranq.* 17, 5 *danda est animis remissio: meliores acrioresque requieti surgent. ut fertilibus agris non est imperandum (cito enim illos exhauriet numquam intermissa fecunditas), ita animorum impetus assiduus labor franget; vires recipient paulum resoluti et remissi. nasci-*

tur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quaedam et languor. La *animi remissio* è naturalmente tutt'altro rispetto all'*otium* come lo intende Frontone. Il linguaggio è tecnico-agricolo: *hortus* è un campicello, *ager* il vero e proprio podere, mentre *pango* indica l'azione di seminare nel solco appositamente preparato.

hortus - pangitur: cfr. Paul. Fest. p. 108 L. *impages dicuntur, quae a fabris in tabulis figuntur, quo firmitus cohaereant ... unde et poetae pangere versus dicuntur et agricolae pangere plantas* e ancora, oltre agli *scriptores rerum rusticarum*, Prop. 3, 17, 15 *seram vites pangamque ex ordine colles*. Si intende la preparazione stessa del campo per la semina. L'*hortus*, campicello coltivato per il consumo privato, si contrappone al successivo *ager*, e non soltanto per i prodotti che offre.

p. 17, 2 *ope stercoris indiget*: è la prima delle conseguenze di un campo coltivato troppo spesso: la sua fertilità deve essere sostenuta dall'uso del concime. Non ritengo necessaria l'inserzione di un *si* dopo *stercoris*, proposta da CORNELISSEN², 134 e accolta dallo Haines, se pure in posizione diversa, dopo *ope*, proprio perché l'assoluta mancanza di lavoro nel campo verrà indicata più avanti da Frontone come il mezzo migliore per ottenere un raccolto più ricco. Si veda anche la nota marginale *hortus qui crebro pangitur indiget stercoris ope*. Singolare la PORTALUPI 1997, 521 e 523, che introduce il *si* nel testo, ma poi traduce come se non ci fosse: «un giardino più volte piantato ha bisogno del sussidio del concime, produce erbaggi e legumi da nulla»; evidentemente ha corretto il testo in base alla nuova edizione di van den Hout, ma non ha provveduto ad aggiornare la relativa traduzione.

p. 17, 2-3 *herbas et holuscula nihili procreat*: seconda conseguenza, che non deriva quindi dalla eventuale mancanza di concime, ma dalla frequenza della semina. Un genitivo come *nihili* era indispensabile per la presenza stessa dei due sostantivi che, indicando genericamente l'erba, necessitavano di una specificazione sulla loro natura; *nihili* qualifica quindi la natura del raccolto secondo il più genuino linguaggio agricolo (cfr. M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969², s. vv. *herba, holusculum*).

holuscula: indica generalmente la verdura coltivata negli orti. Lo Ehlers, in *Thes. l. Lat.* VI 3, 2865, 38 sg., vede nel passo frontoniano un valore meno fortemente diminutivo di quanto non sia nel caso delle due precedenti testimonianze offerte da Cic. *Att.* 6, 1, 13 e Hor. *sat.* 2, 6, 64. Il diminutivo nel suo significato originario rispecchia però il gusto di Frontone per tali forme, gusto da una parte legato al genere letterario (cfr. A. Ronconi, *Studi catulliani*, Bari 1953, 114 sg.; non è certo un caso che questo diminutivo compaia nell'epistolario ciceroniano e nei *sermone*s di Orazio), dall'altra alla volontà di raggiungere una particolare espressività, e volto infine a riprodurre un tono più specificamente quotidiano e quindi immediato, nonostante l'artificiosità stilistica e sintattica. In questo caso, infatti, il diminutivo serve a sottolineare non solo la differenza tra l'*hortus* (familiare) e l'*ager* (di più ampia estensione), ma anche la sproporzione tra i prodotti dell'uno (*herba* e *holuscula nihil*) e quelli dell'altro (*frumento et solidis frugibus*), creando un analogo contrasto in un altro passo frontoniano, p. 4, 14 sgg. HOUT² *ut non aequae adolescent in pomariis hortulisque arbusculae manu cultae rigataeque ut illa in montibus aesculus et abies et alnus et cedrus et piceae, quae sponte natae, sine ratione ac sine ordine sitae nullis cultorum laboribus neque officiis, sed ventis atque imbribus educantur.*

p. 17, 3 *requietus ager*: calzante il confronto proposto da HOUT⁵, 517 con Ov. *ars* 2, 351 *requietus ager bene credita reddit*, meno quello con Cic. *Brut.* 16 *ager qui quom multis annis quievit uberiores efferre fruges soles*, che potrebbe aprire il confronto con i tanti altri passi, tecnici e meno tecnici, in cui si richiama la medesima immagine (a cominciare da almeno altre tre luoghi ovidiani: *ars* 1, 401 e 2, 513; *rem.* 174).

p. 17, 4 *ubertas soli otio paratur*: la conclusione è un proverbio (per altro non registrato in OTTO, *Sprichwörter*) che costituisce un po' il riassunto di quanto fino ad ora presentato (per il modello conclusivo di un trattatello retorico cfr. il mio contributo *Teoria e prassi degli ἐγκώμια ἄδοξα*, in *Incontri triestini di filologia classica I, 2001-2002*, a cura di L. Cristante, Trieste 2003, 27. Con il periodo successivo si apre infatti una nuova sezione della lettera.

p. 17, 5 *Quid maiores vestri eqs.*: cominciano gli esempi storici. Nella preparazione culturale dell'imperatore la storia occupa un posto privilegiato, ed in particolare lo ha la storia romana, anche se sempre in esplicito subordine rispetto alla retorica. Le citazioni degli storici, infatti, non sono motivate dalla volontà di proporre un *exemplum* di storiografia, ma dallo stile di cui alcuni storici sono assunti a modello. Non è un caso infatti che gli storici maggiormente presenti nell'epistolario frontoniano siano Sallustio e Catone: *cum multa eiusmodi consiliosa exempla in historiis et in orationibus lectitares*, — dice Frontone a Lucio Vero, p. 128, 4 sgg. HOUT² — *ad rem militarem magistra eloquentia usus es*. Sulle valutazioni della storia e degli storici nell'opera di Frontone cfr. l'equilibrato giudizio di P. V. Cova, *I 'Principia Historiae' e le idee storiografiche di Frontone*, Napoli 1970, 75 sgg., che analizza sistematicamente le citazioni degli storici e le ricorrenze del termine *historia*. Nel corso dell'opera, il Cova sottolinea a ragione il valore eminentemente didattico dell'epistolario frontoniano nonché il ruolo di maestro ricoperto da Frontone, ruolo che impone necessariamente la trattazione dei vari campi della cultura in generale, e della lingua in particolare, con un taglio ad esso adeguato (*ibid.* 23 sgg.); cfr. anche ANDRÉ, 237 e nn. 2-3. Il richiamo agli esempi storici è condotto partendo dagli antenati dell'imperatore, per creare un legame affettivo, emozionale con quanto il maestro propone, e per rendere quindi più facilmente accettabili i moniti provenienti da altri predecessori, più lontani nel tempo. Lo stesso schema compare inoltre nel *de bello Parthico*, quando Frontone mira a presentare esempi della famiglia di Marco Aurelio invece di cercarli nel passato remoto: *Traiani proavi vestri ductu ... avo vestro Hadriano imperium obtinente ... patre etiam vestro imperante*, p. 220, 19 sgg. HOUT². Sul ruolo che l'*otium* ricopre tanto nella biografia quanto nella panegiristica di età imperiale cfr. ANDRÉ, 238.

vestri: non ritengo necessario pensare che l'aggettivo stia ad indicare che l'epistola è rivolta anche a Lucio Vero (così ANDRÉ, 237; «les préceptes s'adressent donc également à Lucius Verus»; PORTALUPI 1997, 523 e HOUT⁵, 517). Il ruolo dei fratelli nel gover-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

no di Roma era lo stesso: accomunare Vero al fratello, quando si parli dei loro parenti, non mi sembra particolarmente rilevante ai fini di stabilire i destinatari dell'epistola, che è chiaramente indirizzata al solo Marco Aurelio.

p. 17, 6 *magnis auctibus auxerunt*: l'*otium* non è piú giustificato né acquista maggior valore in base alle attività che in esso si svolgono, ma in ragione di una qualche occupazione precedente, grazie alla quale si acquisisce il diritto al riposo. La teoria e la concezione stessa di *otium* risultano profondamente diverse da quelle della tarda età repubblicana (cfr. J. M. André, *L'«otium» dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Paris 1966, e idem, *L'«otium» chez Valère-Maxime et Velleius Paterculus ou la réaction morale au début du principat*, «Revue des Études Latines» 43, 1965, 305 sgg.). Di conseguenza anche le attività non saranno improntate esclusivamente a nobiltà e dottrina; soprattutto si rivolgeranno, anzi, al mondo popolare e alle attività tipiche del mondo greco (musica e teatro). Da notare in *auctibus auxerunt* la figura etimologica, che secondo EHRENTHAL, 36, deve risalire ad una fonte antica: sia G. Landgraf, *De figuris etymologicis linguae latinae*, «Acta Seminarii filologici Erlangensis» 2, 1881, 1-69, che SELVATICO 245 n. 3, e, recentemente, Holford-Strevens, in «Classical Review» 1991, 79 pensano a ps. Sall. *rep.* 1, 7, 4 *magnis auctibus auxissent*, e non è forse da sottovalutare l'intero contesto pseudo-sallustiano: *nam saepe ego quom animo meo reputans ... clari viri quaeque res populos nationesve magnis auctibus auxissent* (vd. *infra*, 116), ferma restando l'incertezza sull'epoca di composizione delle *epistulae ad Caesarem*. SCHWIERCZINA, 33 pensa alla preghiera di Scipione riportata da Liv. 29, 27, 1-2 *divi divaeque ... qui maria terrasque colitis, vos precor quesoque, uti quae in meo imperio gesta sunt, geruntur postque gerentur ... eaque vos omnia bene iuветis, bonis auctibus auxitis* (ma vd. anche Liv. 4, 2, 2 *eam* [scil. *civitatem*] *maximis semper auctibus crescere*). È probabile che, come il contesto di Livio testimonia, si tratti di una formula religiosa e sacrale (cfr. *Thes. l. Lat.* II 1355, 60 sg., «in precatone anti-qua»): nulla di strano che Frontone l'abbia pertanto riecheggiata.

proavos vester: Traiano, primo degli esempi ‘familiari’. Da notare la desinenza arcaica del sostantivo, che ritornerà anche in seguito (*avom*; *navom*, p. 103).

summus bellator: Traiano conquistò la Dacia nel 106, riducendola a provincia romana e determinando una sensibile ripresa economica dell’impero; ridusse a provincia romana l’Armenia nel 114, conquistò la Mesopotamia e l’Assiria nel 115, occupò infine Ctesifonte, la capitale dello stato partico. Sotto il suo governo, come è noto, l’impero romano raggiunse la massima espansione territoriale. L’espressione si ritrova in Plauto, *Trin.* 723.

p. 17, 7 *tamen histrionibus eqs.*: alla virtù bellica, tipicamente romana, si contrappongono l’amore per gli spettacoli teatrali e l’indulgenza per il vino; Tac. *ann.* 14, 14 sg. denigra l’attività teatrale a cui si dedica Nerone come *foedum studium* e, più in generale, definisce *haud viriles* i canti e le rappresentazioni teatrali di *Graeci Latinive histriones*. L’insieme di queste attività è visto da Tacito come incitamento sempre maggiore alla corruzione degli *antiqui mores* romani.

p. 17, 8 *potavit satis strenue*: cfr. Hist. Aug. *Hadr.* 3, 3 *quando quidem et indulgisse vino se dicit Traiani moribus obsequentem atque ob hoc se a Traiano locupletissime muneratum*. Anche per l’espressione *satis strenue* (su cui cfr. *Rhet. Her.* 4, 64 e lo stesso Frontone, p. 109, 17 HOUT²), come per la precedente *auctibus auxerunt*, EHRENTHAL, 36 n. 77 pensa ad una ascendenza antica.

tamen eius opera eqs.: Frontone torna a sottolineare la conciliabilità dell’esercizio del proprio dovere di sovrano e delle attività serie con il riposo e lo svago. Su questa falsariga sono costruiti anche tutti gli esempi che seguono.

pp. 17, 8-18, 1 *populus Romanus in triumphis mulsum saepius bibit*: il trionfo fu decretato a Traiano per la vittoria sui Daci (Plin. *epist.* 8, 4, 2). Il vino con il miele era una bevanda certamente popolare, nominata spesso da Plauto (e.g. *As.* 906; *Aul.* 622; *Cas.* 76; *Pers.* 87, 821). Ci sono due occorrenze plautine, però, che farebbero pensare ad una bevanda tipica del trionfo, perché nominata in occasione di una rassegna sul trionfo, di cui sono ricordati tutti gli

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

elementi tradizionali; si tratta di Plaut. *Bacch.* 972 *ut sit mulsum qui triumphent milites*, e 1074 *accipientur mulso milites*. Si tratta però solo di una possibilità non sicuramente comprovabile, perché Liv. 38, 55, 2 e Dion. Hal. 2, 34, 2, dai quali abbiamo descrizioni accurate della cerimonia del trionfo, non offrono alcun elemento di supporto a questa possibilità. Certo è importante sottolineare che bere il *mulsum* compare accanto alle altre tradizioni del trionfo romano nella rassegna comica plautina, che per sortire il suo scopo doveva certo fare riferimento ad usi e tradizioni consolidate da tempo. Il termine *mulsum*, inoltre, compare spesso nelle iscrizioni in contesti di pubbliche largizioni (cfr. *Thes. l. Lat.* IV 1254, 78 sgg.; 1255, 2 sgg.). Anche in questo caso EHRENTHAL, 36 n. 77 pensa ad una citazione da un poeta arcaico dal momento che le parole *in triumphis mulsum saepius bibit* formano un trimetro trocaico catalettico.

p. 18, 1 *avom <duom> item vestrum*: si tratta di Adriano. Questo passo frontoniano è citato da Char. p. 161, 13 sgg. B. = *GL I* 127, 3-6 proprio ad esemplificazione della forma arcaica *duum*: *'duum' Fronto ad Marcum Antoninum de feriis Alsiensibus, 'duum item vestrum doctum principem et navum modulorum tamen et tibicinum studio fuisse devinctum scimus'; Naevius in Tarentilla 'salvi et fortunati sitis duo, duum nostrum patre* (il codice *N* di Carisio presenta alcune banali corruzioni, come *colliensibus* per *Alsiensibus* e *divino tum* per *devinctum*, che non sono certo da ascrivere al grammatico o alla sua fonte, ma semplicemente ad errori di tradizione). Sulla base della testimonianza di Carisio il MAI², 209 n. b., pur riconoscendo che il testo del codice napoletano era «ridicule corruptus», aveva ritenuto necessario integrare *duum* dopo *vestrum* come aveva proposto già lo Heindorf, sia pure in forma molto ambigua (cfr. NIEBUHR, 137 n. 7: «*quae iam quivis sic emendet: de Feriis Alsiensibus: Avum item vestrum duum ... Non tamen inde istud duum obtruserim Frontoni*»). Senonché poi lo Heindorf, quando si chiede come mai Frontone, dopo aver detto *maiores vestri* e *proavos vester*, avrebbe dovuto inserire *duum*, dice: «*ut de Vero, credo, moneret lectorem, dum de otio somnoque et de epulis loquitur*». Né il NABER, 226 n. 1 (che osserva: «*Ab eo [sc. Charisio] Maius*

sumpsit *duum*, quod Heindorfius censet in Codice recte abesse»), né il BRAKMAN, 15, che però porta una motivazione assolutamente inadeguata («in codice enim ... non legitur», dal momento che quello che era in dubbio non era la presenza o l'assenza di *duum* nel codice), né lo HAINES e neanche il van den HOUT in entrambe le sue edizioni hanno accolto *duum* nel testo frontoniano. Il van den HOUT, in particolare, suppone che Carisio abbia confuso *avum* con *duum*, scambiando la *a* iniziale con una *d*; per cui dovremmo credere che l'esemplare di Frontone a disposizione di Carisio fosse in condizioni peggiori del nostro; rileva inoltre che *avum duum vestrum* «Latine vix dicitur» (HOUT², LXII n. 5). D'altro canto il TIMPANARO, dopo aver sottolineato la sostanziale somiglianza grafica di *avum* e *duum*, ne aveva dedotto che in Frontone *duum* (o meglio *duom*) fosse caduto per aplografia dopo *avom*, ed aveva proposto di correggere *avom <duom> item vestrum* (TIMPANARO¹, 278 sg. = *Contributi* cit., 352). La difficoltà, come nota lo stesso Timpanaro, consiste nella mancanza di un senso compiuto nella citazione di Carisio, «un grammatico che di solito 'taglia' bene le citazioni» (TIMPANARO², 373); non resta quindi che pensare o ad una omissione «per distrazione» o che «un'omissione 'uguale e contraria' a quella del copista del palinsesto sia stata compiuta dal copista del codice *N* di Carisio» (TIMPANARO², 374). Non va d'altronde sottovalutato che Carisio cita Frontone proprio per la forma *duum*, presente una seconda volta nell'epistolario frontoniano, a p. 11, 16 sg. HOUT² *proposita cognitione rursus a te duum mensum petita dilatio*. Non meno significativo è inoltre il fatto che la stessa espressione frontoniana, e non la sola parola *duum*, ricorra nel frammento neviano citato da Carisio (*com.* 86), dal momento che Nevio era uno dei modelli stilistici di Frontone: giustamente il TIMPANARO², 374 sottolineava come «si resta meravigliati» leggendo l'annotazione di van den Hout «... *avus duum vestrum* ... Latine vix dicitur» (i rilievi del Timpanaro hanno certo colpito l'editore olandese del testo frontoniano, se ora in HOUT⁵, 518 non troviamo traccia delle precedenti osservazioni, ma solo un tentativo di difendere la sua posizione affermando che *duum* è usato solo per indicare quantità!).

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

Alle argomentazioni del Timpanaro, certamente convincenti, va aggiunta un'ulteriore osservazione, non meno significativa. Il van den Hout, sebbene affermi che Carisio riprende sostanzialmente l'opera di Giulio Romano, liquida il tutto con uno sbrigativo «de Romano nihil certi scimus» (HOUT², LXII n. 4), continuando a parlare di Carisio come del vero autore della citazione, e implicitamente anche il TIMPANARO², 373 nota questa imprecisione sostanziale. In realtà Carisio non ha mai avuto di fronte il testo del nostro retore, come forse quello di nessun altro autore: egli è «vielmehr Kompilator oder eher einfacher Abschreiber» (W. Strzelecki, s. v. *Charisius* (3), in *Der kleine Pauly* I, Stuttgart 1964, 1135, 12 sg.), e riunisce nella sua opera più fonti grammaticali, tra le quali è fondamentale Giulio Romano, un grande grammatico vissuto probabilmente nel III secolo — dopo Apuleio e prima di Carisio — la cui opera è stata certamente di notevole importanza nella storia degli studi grammaticali latini, anche se sul suo conto ci sono giunte scarse notizie. Non va dimenticato, infatti, che la citazione frontoniana compare nel capitolo intitolato *De analogia ut ait Romanus* (Char. p. 149, 21 B. = *GL* I 116, 29; sulle fonti di Carisio e sui rapporti con Giulio Romano si veda il fondamentale lavoro di K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig 1922 [*«Philologus»* suppl. 15. 2], 3-68). Ora, l'epistola terza del *de feriis Alsiensibus* è del 162 (vd. *supra*, 65) e l'opera frontoniana non è stata pubblicata che dopo la morte del nostro retore, sopravvenuta posteriormente al 175. Il van den Hout sostiene addirittura, certo a ragione, non solo che Frontone non abbia pubblicato il suo epistolario, ma che non lo abbiano fatto né la figlia né il genero, Aufidio Vittorino (HOUT², LXI sg.). Nel 175, infatti, Avidio Cassio e Calvisio Staziano si erano fatti promotori di una rivolta; ora questi stessi due personaggi sono lodati da Frontone nelle sue epistole (e.g. le epistole pp. 174, 21 e 175, 17 HOUT²), e certamente nessuno avrebbe pubblicato un'opera contenente le lodi di due nemici dell'imperatore. Insomma, secondo il van den Hout, nessuno ebbe la possibilità o la volontà di pubblicare l'epistolario non solo dopo il 175 ma addirittura fino alla fine del sec. II. Giulio Romano visse molto probabilmente nel sec. III; siamo quin-

di a brevissima distanza dalla pubblicazione dell'opera frontoniana. È pertanto assurda l'affermazione del van den Hout che fa risalire il *terminus post quem* per la pubblicazione dell'epistolario al sec. IV in base alla citazione di Carisio: «unum solum constat, epistulas Frontonianas priore parti saeculi quarti iam editas extare, nam Charisius locos affert ex epistulis Ad Marcum invicem lib. I, II, IV, Ad Antoninum invicem lib. II, V et ex epistulis De feriis Alsiensibus, et apparet eum eandem editionem in manibus habuisse quam nos nunc habemus» (HOUT², LXII); si dovrà risalire al secolo precedente, cioè al periodo in cui era attiva la fonte da cui Carisio trasse le citazioni frontoniane. Mi sembra pertanto piuttosto singolare che a meno di un secolo di distanza il testo di Frontone fosse addirittura più corrotto del nostro, o addirittura che Giulio Romano sbagliasse a leggere o a citare proprio la parola che gli interessava e che riproduceva, tra l'altro, lo stesso stilema del suo secondo esempio. È molto più probabile che un banale errore di aplografia si sia prodotto nell'unica redazione del testo di Carisio a noi nota, che presenta anche altri banali errori che nello stesso passo; peraltro errori che non hanno impedito di mantenere intatto il riferimento del grammatico, consentendoci di reintegrare una parola omessa dal testo pervenuto fino a noi, tanto più che ci permette di recuperare un calzante ed evidente richiamo ad un'espressione usata da un poeta latino arcaico.

avom: si tratta ovviamente di un accusativo singolare. Stupisce leggere la traduzione della PORTALUPI 1974, 467 (che accoglie l'integrazione del Timpanaro): «dei vostri due avi»; ma ancor più stupisce che nella seconda edizione (PORTALUPI 1997, 523) sia stata corretta la traduzione: «il signore di voi due» (ma perché «signore»?), a fronte, però, di un testo latino che non contiene più l'integrazione del Timpanaro (*ibid.*, 522), di cui però si accenna nella n. 29, come se fosse ancora accolta nel testo.

p. 18, 2 *doctum principem eqs.*: al grande conquistatore Traiano si contrappone Adriano, prototipo del monarca filosofo, amante della Grecia e della sua cultura, dei viaggi e delle esplorazioni nei diversi territori dell'impero: *Eius itinerum monumenta videas per plurimas Asiae atque Europae urbes sita*, dice lo stesso Frontone del-

l'imperatore Adriano (p. 209, 1 sg. HOUT²). Egli è l'antecedente di Marco Aurelio, la figura di imperatore piú vicina alla sua sensibilità ed alle sue concezioni politico-culturali: cfr. p. 25, 3 sgg. HOUT² *divom Hadrianum avom tuom laudavi in senatu saepenumero studio inpenso et propenso quoque; et sunt orationes, istae frequentes in omnium manibus*. Si vedano anche. Hist. Aug. Hadr. 14, 8 *fuit enim poematum et litterarum nimium studiosissimus*; 14, 9 *et de suis dilectis multa versibus composuit*; 23, 1 *peragratis sane omnibus orbis partibus*.

p. 18, 3 *modulorum tamen eqs.*: cfr. Hist. Aug. Hadr. 14, 9 *iam psallendi et cantandi scientiam prae se ferebat*. Da notare la martellante ripetizione di *tamen* in queste righe e nelle successive.

p. 18, 4 *studio devinctum*: espressione lucreziana, che ritornerà piú avanti, in un contesto ampiamente influenzato dal *De rerum natura* (vd. *infra*, 158-161).

p. 18, 4-5 *prandiorum opimorum esorem optimom fuisse*: accanto all'omoteleuto *prandiorum* e *opimorum*, non meno ricercata la figura di suono tra *opimorum* e *optimom*, interrotta dal neologismo *esorem*, che accentua il preziosismo stilistico nella costruzione della frase.

p. 18, 5 *esorem*: non è solo un neologismo frontoniano, ma un vero e proprio ἄπαξ che assume facilmente un colorito arcaico (cfr. MARACHE², 42; ad una reminiscenza da un poeta arcaico pensa EHRENTHAL, 36). Il conio di un termine dalla radice di *edo* riprende, per contrasto, il verbo *esurire*, utilizzato poco prima da Frontone proprio rimproverando l'allievo per il suo ascetismo (*idcircone Alsium petisti ...*) e che ritornerà piú avanti, in *esuriens*, con riferimento all'autore del ratto delle Sabine, e in *esurialis*, riferito alle ferie dell'imperatore. Il valore intensivo del 'nomen agentis' rafforza la validità dell'esempio che viene presentato. Non vedo necessariamente un significato umoristico nella creazione di questo termine né nella sua utilizzazione, come vorrebbe la PORTALUPI 1974², 131.

pater vester: si riferisce ad Antonino Pio.

p. 18, 5-6 *divinus ille vir*: Antonino Pio è detto *sanctus imperator* a p. 209, 9 HOUT².

p. 18, 7 *omnis omnium principum virtutes supergressus*: il polip-toto accentua la superiorità di Antonino Pio rispetto ai suoi predecessori. Da Traiano ad Antonino è stata sempre crescente la determinazione di virtù morali, non sottolineate in Traiano, espresse da *doctum principem* in Adriano, esaltate anche con un lungo elenco in Antonino Pio. Una lacuna non consente di sapere cosa di quest'ultimo venisse detto nel *de bello Parthico* dopo p. 221, 3 HOUT² *qui* (sc. Antonino Pio) *omnium principum* <...>.

p. 18, 7-8 *tamen et palaestram eqs.*: cfr. *Hist. Aug. Ant. P.* 11, 2 *amavit histrionum artes. piscando se et venando multum oblectavit*.

p. 18, 8 *hamum*: così il palinsesto. A margine la seconda mano annota *theatrum* e nel margine inferiore scrive: *Antoninus et palaestram ingressus est et theatrum instruxit et scurras risit*. La pratica degli sport come la pesca, che è principalmente un mestiere nella società romana, non è molto frequente, ed anzi quasi denigrata: «dagegen ist es ungewöhnlich, wenn ein Privatmann aus Liebhaberei die Netzfischerei betreibt, wie Nero, der nach Suet. Ner. 30 mit vergoldeten Netzen fischte, oder der Sportsmann in der Epigramm CIL II 2335» (M. Blümner, *Die römischen Privataltertümer* cit., *supra*, 84, p. 529). Tuttavia il confronto con l'*Historia Augusta* fa propendere per la lezione *hamum*. Per l'espressione cfr. *Sen. Herc. f.* 156 *instruit hamos*.

surras risit: cfr. *Hor. epist.* 1, 15, 28; 1, 18, 4 e in *Hor. epist.* 1, 17, 19 compare anche il verbo *scurror*. In questo caso, come in *Hor. sat.* 1, 5, 51 sgg., ci si riferisce agli intrattenimenti di mimi e di comici durante il pasto (cfr. Blümner, *Die römischen Privataltertümer* cit., *supra*, 84, p. 412 e n. 6), anche se certo per Marco Aurelio vale anche il richiamo all'elemento letterario, a quelle atellane che Frontone aveva proposto al suo allievo a fini quasi esclusivamente stilistici: a p. 29, 1 sgg. HOUT², Marco Aurelio comunica al suo maestro di aver ricavato degli *excerpta* dalle atellane di Novio: *feci ... excerpta ex libris sexaginta in quinque tomis ... inibi sunt et Novianae Atellaniolae*. E, a p. 49, 18 sg. HOUT², Frontone dice: *meministi autem tu plurimas lectiones, quibus usque adhuc versatus es, comoedias, Atellan<a>s, oratores veteres*; cfr. p. 106, 24 sgg. HOUT² (testo

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

di m²) e, tra le testimonianze, Giulio Vittore, p. 268, 14 sgg. HOUT². Sul valore pedagogico degli *excerpta* dagli autori antichi nella teoria retorica frontoniana cfr. anche PRIEBE, 7 sg. In questo caso l'esortazione mira a riavvicinare l'imperatore anche alle arti *ludicrae* in quanto tali che, nella sua aristocratica visione filosofica della vita, Marco Aurelio rifiuta completamente.

pp. 18, 8-19, 1 *Nihil - dico*: formula di preterizione.

p. 19, 1 *de Caio Cesare ... acerrimo Cleopatrae hoste*: con Cesare cominciano gli esempi del passato piú lontano, che riguarda prima i fondatori dell'impero, poi i fondatori di Roma. Il riferimento a Cesare allude in modo fortemente ironico al rapporto con Cleopatra. La nota marginale, *Gaius Caesar hostis Cleopatrae post moechus*, piú che offrire una spiegazione dell'espressione — forse anche necessaria alla comprensione del testo — cerca di giustificarla, giustapponendole il suo contrario. La profonda ironia della frase è, infatti, avvalorata anche dalla successiva allusione ad Augusto, definito semplicemente 'marito di Livia', caratteristica che non costituirebbe in sé un esempio di *otium*, come qui è richiesto, a meno di non interpretarla ironicamente. Diversamente non avrebbe senso. Di conseguenza, non ritengo necessaria, ma anzi banalizzante, l'integrazione <*post moechus*> dello Haines, approvata implicitamente da ANDRÉ, 241, che però si smentisce subito dopo: «L'exemple de César n'a de sense qu'avec la restitution *post moechus*: mais *acerrimus Cleopatrae hostis*, pris ironiquement, se suffirait». Sull'amore di Cesare per i divertimenti cfr. Suet. *div. Iul.* 50 sg.

p. 19, 2 *conditorem: condictorem* A. Non c'è attualmente traccia, nel palinsesto, della eliminazione della seconda *c*, che, stando all'apparato del van den Hout, sarebbe una correzione apportata dalla seconda mano segnalata nelle schede inedite dallo Hauler (HOUT², 230, 7 app.).

p. 19, 2-3 *cum hostium ducem - obtruncavit*: riferimento alla battaglia contro i Ceninesi, popolazione sabina che attaccò i Romani dopo il ratto delle Sabine: Romolo *regem in proelio obtruncat et spoliat: ducem hostium occiso urbem primo impetu capit* (Liv. 1, 10,

4). Il re dei Ceninesi era Acrone. Il verbo *obtrunco* compare con buona frequenza nelle commedie di Plauto e ben sette volte in Sallustio.

p. 19, 3 *manu comminus conserta*: espressione tecnica del linguaggio militare: cfr. Liv. 23, 47, 5 e 27, 18, 14. Più in generale per l'espressione *conserere manum* cfr. *Thes. l. Lat.* IV 416, 21 sgg.

p. 19, 3-4 *spolia opima*: erano le spoglie che venivano dedicate a Giove Feretrio (cfr. Prop. 4, 10 e Liv. 1, 10, 6), quando un condottiero romano, che avesse regolarmente preso gli auspici prima del combattimento, riusciva a sconfiggere il condottiero avversario: Fest. p. 202, 23 sg. L. *spolia quoque quae dux populi Romani duci hostium detraxit*. Fest. p. 204, 1 sgg. L. ci informa che solo tre volte le spoglie furono portate al tempio di Giove sul Campidoglio, *una, quae Romulus de Acrone, altera quae [consul] Cossus Cornelius de Tolumnio; tertia quae M. Marcellus <Iovi Feretrio de> Viridomaro fixerunt*. La vittoria di Cornelio Cosso è quella ottenuta nel 426 contro Lars Tolumnius, re dei Veienti, quella di Marcello è la celebre sconfitta dei Galli Insubri a Casteggio nel 222. Nella cultura latina questa tradizione si sovrappone ad una legge di Numa Pompilio, citata da Fest. p. 204, 4 sgg. L. *M. Varro ait opima spolia esse, etiam si manipularis miles detraxerit dummodo duci hostium ...<....> non sint ad aedem Iovis Feretri poni, testimonio esse libros pontificum*, e cioè una a Giove Feretrio, una a Marte ed una a Giano Quirino. Questa sovrapposizione ha infatti determinato il fraintendimento testimoniato dal commento di Servio a Verg. *Aen.* 6, 859 *'tertiaque arma patris suspendet capta Quirino: possumus et, quod est melius, secundum legem Numae hunc locum accipere, qui praecipit prima opima spolia Iovi Feretrio debere suspendi, quod iam Romulus fecerat; secunda Marti, quod Cossus fecit, tertia Quirino, quod fecit Marcellus. Quirinus autem est Mars*. La legge di Numa, invece, riguardava tre diversi tipi di *spolia*, quelli del comandante, che venivano dedicati a Giove Feretrio, quelli del sottufficiale, che venivano dedicati a Marte, e quelli del soldato semplice, dedicati a Giano Quirino; (cfr. *The Elegies of Propertius*, edited with an Introduction and Commentary by H. E. Butler and E. A. Barber, Oxford 1933, 377 e K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, 204 sg. Cfr. anche Liv. 4, 20).

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 19, 4 *fixit*: calzante correzione dell'Orelli del tràdito *vexit*; cfr. Liv. 4, 20, 3 *prope Romuli spolia, quae prima opima appellata ... erant, ... fixit*, e Fest. p. 204, 4 L. *fixerunt*.

tuone tenui victu usum putas?: paronomasia. Come per gli imperatori romani precedentemente ricordati, Frontone sottolinea l'equilibrio nel saper contemperare l'attività bellica e politica con l'ozio, il piacere, il divertimento. Romolo è ricordato anche come esempio di capacità di dosare piaceri e *negotia* in Gell. 11, 14, 2 = Calp. *hist.* 8 *eundem Romulum dicunt ad cenam vocatum ibi non multum bibisse, quia postridie negotium haberet*. Per l'espressione riferita a Marco Aurelio cfr. anche *tenui cibo contentus* di p. 234, 7 HOUT².

tuone: il palinsesto offre, a quanto mi è stato possibile constatare, tre lettere non del tutto certe, probabilmente *tun*, poi *cet*, quindi una lettera ora evanida e, a capo, *nui*: la sequenza sarebbe pertanto un *tenui*, letto con sicurezza già dal Mai, preceduto da *tunce*. Nella sua prima edizione il Mai pubblicava *suo ne tenui*, ritenendo che «fortasse legendum *tuo*» (MAI¹, 183 n. 3); nella seconda edizione si trova invece *hunc ne tenui*, senza nessuna indicazione relativa alla variazione di lettura rispetto alla prima, ma fornendo una lezione certamente più banale della precedente. La seconda lettura del Mai rimase invariata nelle edizioni del Naber e dello Haines, mentre lo Hauler, nel riferire alcune rapide correzioni alle precedenti letture del palinsesto nelle 'Verhandlungen' dei filologi tedeschi del 1895 (HAULER¹, 79), sostituì ad *huncne tenui* la lezione *scilicet tenui*, accolta tanto dalla Portalupi quanto dal van den Hout in entrambe le loro edizioni. Le considerazioni da fare sono tre: innanzitutto difficilmente può esserci spazio sufficiente per *scilicet* alla fine del rigo, per quanto tre lettere coincidano con la mia lettura; in secondo luogo va tenuto presente che nel 1895 lo Hauler non poteva disporre della lampada a raggi ultravioletti; infine *scilicet* attenua il tono fortemente retorico della domanda di Frontone. Volendo accettare la lettura dello Hauler, infatti, andrebbe di conseguenza eliminato il segno di interrogazione. *Scilicet* avrebbe un valore ironico, evidenziabile solo con una proposizione affermativa: «certamente pensi che abbia mangiato poco!»; non credo lo si possa intendere

come “davvero”: «credi davvero che...?». D'altra parte *tunce* non ha senso, ma una lieve correzione, qual è *tuone*, mentre si mantiene molto vicina alla lezione del palinsesto, non solo riporta la domanda del maestro a quel tono incalzante che abbiamo visto caratterizzare l'epistola di Frontone, ma rafforza addirittura il tono della domanda, creando un legame quasi personale tra Romolo e Marco Aurelio, che deve essere spinto all'emulazione del suo predecessore: «credi forse che si nutrisse del poco cibo di cui ti nutri tu?». Non dimentichiamo che in questa parte dell'epistola è particolarmente accentuato l'ascetismo di Marco Aurelio, soprattutto dal punto di vista del cibo (cfr. *supra*, 90, 104).

p. 19, 5 *neque esuriens quisquam eqs.*: la prova migliore che si può portare per dimostrare che anche Romolo indulgeva al mangiare e al bere è certo il ratto delle Sabine (cfr. Liv. 1, 9), che Frontone presenta in modo efficacemente allusivo e generalizzato, cioè non riferito esplicitamente a Romolo: «né un affamato né un astemio si sarebbero mai convinti a rapire delle giovani donne da pubblici spettacoli». A proposito delle abitudini poco morigerate di Romolo cfr. Sen. *apocol.* 9, 5 *aliquem qui cum Romulo possit ferventia rapa vorare*; il verso è stato attribuito a Lucilio, per primo da Bücheler in *Divi Claudii ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ. Eine Satire des Annaeus Seneca*, herausgegeben von F. Buecheler, in *Symbola philologorum Bonniensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, Lipsiae 1864-1867, 58.

p. 19, 6 *virgines adultas*: fanciulle in età da marito.

p. 19, 6-7 *Numa senex sanctissimus*: il secondo esempio dell'età arcaica di Roma è Numa, re per antonomasia della pace romana anzitutto in Livio 1, 19, 1, che vede in lui il secondo fondatore di Roma, fondata da Romolo *vi et armis*, mentre *Numa iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat*. Sulla religiosità di Numa cfr. Liv. 1, 18, 1 *inclita iustitia religioque ... Numae Pompili erat*. L'istituzione delle feste religiose ha in Frontone una coloritura più profana nell'accentuazione dell'aspetto del riposo, dell'ozio, del divertimento. All'aspetto sacrale si unisce quello quasi simposiaco, che serve di passaggio agli esempi seguenti, tratti dal mondo greco.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 19, 7 *inter liba et decimas profanandas*: si indicano le istituzioni dei riti sacri, in primo luogo la consacrazione delle offerte agli dèi. Riferito proprio alla costituzione dei riti religiosi da parte di Numa, il termine *libum* compare in Enn. *ann.* 114 sg. S. = 120 sg. V.² *mensas constituit idemque ancilia <...> / libaque, fectores, Argeos et tutulatos* (meraviglia non trovare registrato il passo frontoniano in *Thes. l. Lat.* VII 2, 1353 sgg. s. v. *libum*, non tanto per il possibile raffronto con Ennio, quanto perché il Meijer, autore della voce, avverte: «omnia attulimus exempla praeter GLOSS.»). *Decimas profanare* indica propriamente il rito sacrificale riservato ad Ercole presso l'Ara massima: cfr. Varro *ling.* 6, 54 *profanatum quid in sacrificio atque Herculi decuma, appellatum ab eo est, quod sacrificio quodam fanatur id est ut fani lege fit*. In ogni caso non sembra assolutamente necessario correggere *decimas*; lo Hauler, a differenza del testo definito dal Mai e di quanto si riesce oggi a leggere nel palinsesto, distingue solo le due lettere della desinenza, *as*, e pensava quindi di poter integrare *hostias* o *offulas*, senza considerare quanto il Mai era riuscito a leggere. Ma ora che si è potuta confermare l'esattezza della lettura del Mai non c'è più ragione di intervenire sul testo.

pp. 19, 7-20, 1 *suovitaurlia mactanda*: sacrifici di un maiale, di una pecora e di un toro in occasioni varie, come la *lustratio*, le feste dei *fratres Arvales*, trionfi e dediche degli *spolia opima*. L'istituzione non viene ricordata tra quelle di Numa né da Livio né da Cicerone.

p. 20, 1 *epulorum dictator*: il NIEBUHR, 139 n. 2 aveva corretto in *epulonum*, mentre HAINES, II 10 n. 2, pur correggendo a sua volta in *epularum*, propone un ulteriore confronto con Cic. *de orat.* 3, 73 *pontifices veteres propter sacrificiorum multitudinem tris viros epulones esse voluerunt, cum essent ipsi a Numa, ut etiam illud ludorum epulare sacrificium facerent, instituti*. Qui si fa invece riferimento ai sacri banchetti istituiti da Numa, perfettamente in linea con il tono dell'intero passo, che si sofferma sugli aspetti fisici dell'*otium*, quali il mangiare e il bere. Il termine *dictator* ha una valenza fortemente politica, perché indica chi ricopre una particolare magistratura. Frontone sposa anche linguisticamente l'ambito politico e quello privato, il ruolo di imperatore e l'*otium* a cui si è chia-

mati dalla natura, riproponendo lo stesso gioco scherzoso con cui Plauto utilizza il femminile *dictatrix* in *Pers.* 770 *tu hic eris dictatrix nobis*. Il CORNELISSEN¹, 96, di fronte a questa espressione, diceva rassegnato: «extra meum cadere intellectum confiteor», e proponeva quindi di correggere — in realtà senza motivo — *epulorum dicator*, considerato che, come i seguenti *libator* e *promulgator*, anche *dicator* non è altrimenti documentato (cfr. anche MARACHE², 42). È questo l'unico caso, insieme con Lucan. 1, 602, in cui sia testimoniato l'uso del neutro plurale di *epulum*, laddove questo termine segue di norma la declinazione del femminile.

cenarum libator: *libator* non è solo neologismo frontoniano ma anche ἄπαξ, coniato sul modello di *dictator*; indica colui che dedica, che offre in dono qualcosa agli dèi. Il Georges (*Ausführliches lateinisch-deutsches und deutsch-lateinisches Handwörterbuch*, aus den Quellen zusammengetragen und mit besonderer Bezugnahme auf Synonymik und Antiquitäten unter Berücksichtigung der besten Hilfsmittel ausgearbeitet von K. E. Georges, Leipzig 1882, s. v.) gli attribuisce invece il significato di 'assaggiatore' (cfr. MARACHE², 42).

p. 20, 2 *feriarum promulgator*: anche *promulgator* è un neologismo, che viene utilizzato, dopo Frontone, solo in tre passi di scrittori tardi (Agostino, Gaudenzio ed Ennodio); non è quindi un ἄπαξ, come asserisce MARACHE², 42 sg. È importante sottolineare la compresenza di arcaismi e di neologismi, che è tratto caratterizzante della teoria e della prassi retorica frontoniana, in quanto assolve al precipuo scopo di rispondere, anche sul piano lessicale, alla necessità di esporre con chiarezza e proprietà i concetti che, per l'importanza del contenuto di cui sono latori, richiedono la precisione dei mezzi espressivi.

saturatum et feriatum dico eum: «Numa, législateur du loisir, devient une sorte de roi des Saturnales» (ANDRÉ, 243). Con l'uso di questi due aggettivi, il primo dei quali certamente insolito, ritorna il richiamo alle feste popolari e ai divertimenti lontani dalla morale aristocratica dell'impero di Marco Aurelio, che già erano stati presentati con gli esempi degli antenati dell'imperatore. Ha ragione HOUT⁵, 521 a dire che il gioco di parole di Frontone si

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

perde nella traduzione della PORTALUPI 1997, 525 «uomo satollo e libero dal lavoro». Questa conclusione apre la strada agli esempi filosofici che seguono.

p. 20, 2-3 *dico eum; num tu: eum num* è una integrazione dello HAINES II 10 n. 3; il palinsesto era infatti illeggibile in questo punto già all'epoca della prima edizione del Mai. Le proposte dello stesso Mai, *nunquid tu*, e dello Heindorf, *nunc quid tu*, non rispettano lo spazio presente nel codice tra *dico* e le lettere iniziali dell'aggettivo *esurialis*. La proposta dello Haines ricopre invece bene la lacuna di A e rispetta anche lo stile frontoniano delle domande retoriche, seguendo la traccia di lettura offerta dal BRAKMAN, 16, che aveva fornito indicazioni abbastanza precise sullo spazio disponibile, pur integrando il passo in maniera incongrua (*ex omnibus tu*).

p. 20, 3 *esurialis ferias celebras*: l'insistenza con cui ricorrono i termini *esurio*, *esurialis* sottolinea e rafforza il motivo-guida dell'intera apostrofe all'allievo, offrendo anche l'occasione per una ulteriore reminiscenza plautina: Plaut. *Capt.* 468 *ita venter gutturque resident essurialis ferias*, parallelo proposto per primo dal MAI¹, 184 n. 2, e quindi anche dal MARACHE², 49.

nec Chrysippum tuum praeteribo: dopo gli esempi storici, Frontone passa a quelli filosofici, che gli offrono il destro per un attacco contro i suoi diretti avversari, i sostenitori della filosofia stoica. L'aggettivo *tuum* sottolinea il rapporto privilegiato di Marco Aurelio con la filosofia stoica, per dedicarsi alla quale il giovane allievo si è allontanato dallo studio della retorica.

p. 20, 4 *quotidie ferunt madescere solitum*: se di Traiano aveva detto che *potavit satis strenue*, di Crisippo dice, molto più brutalmente, *madescere solitum*, e per di più *quotidie*. Diogene Laerzio (*Crys.* 4) racconta che proprio a causa del bere Crisippo contrasse la malattia che lo portò alla morte. Il verbo *madescere* significa propriamente 'divenire umido', 'inumidirsi', e non è mai usato con riferimento all'ubriachezza se non in questo passo (cfr. *Thes. l. Lat.* VIII 35, 49 sg.). In Plauto compare invece frequentemente *madere* nel significato di 'essere ubriaco', e sulla base di questo uso di *madere*

Frontone ha utilizzato il frequentativo, modificandone nella sostanza il significato. Nel caso specifico il frequentativo ha un valore pregnante, perché volto a sottolineare l'abitudine all'ebbrezza del filosofo stoico, ma determina anche, secondo il più puro gusto retorico frontoniano, un effetto di novità e di stupore nel conio semantico.

pleraque de prelo: paronomasia. Le figure di suono come questa sono particolarmente care a Frontone e molto numerose all'interno dell'epistolario. Il *prelum* è il torchio con cui si premevano uva e olive: cfr. Prop. 4, 6, 73 *vina ... prelis elisa Falernis*. Secondo HOUT⁵, 521 *pleraque* sarebbe avverbio: l'interpretazione mi sembra per lo meno ardua, considerando che quanto segue nel testo non è affatto sicuro.

p. 20, 4-5 *so .. ia: vina* o *suavia* leggeva lo Hauler, secondo quanto si ricava dalle schede inedite.

so .. ia - Socratem: luogo fortemente lacunoso. Due intere righe sono attualmente illeggibili, come del resto già all'epoca della scoperta del palinsesto. Dalle schede inedite dello Hauler si ricava *vina satis prompta* (o *satietaem* oppure *spleniatro*) *respersisse* (o *aspersisse*) *examine* (o *examitra*) *referto*. Poiché è impensabile che un copista abbia scritto una 'vox nihili' come *spleniatro*, si sarebbe indotti ad accettare le letture portatrici di senso, ma non va dimenticato che in più di un caso lo studioso austriaco nutriva questi dubbi di lettura e che pertanto non è possibile stabilire con certezza la scrittura originaria (vd. *supra*, XVI sg.)

Socratem eqs.: il secondo esempio filosofico si pone su un piano completamente diverso. La tradizione simposiaca torna in auge nel II secolo, ed in particolare la tradizione di simposi dotti e raffinati, lontani, da un certo punto di vista, dalla tradizione romana dell'*otium* (cfr. Plin. *epist.* 3, 12, 1 e Gell. 4, 11, 3; 7, 13; 17, 11). La dottrina e la letterarietà dell'ideale frontoniano sono espresse dall'accostamento dei tre termini, *symposiis, dialogis et epistulis*, che raffigurano il personaggio di Socrate così come ci è stato tramandato non solo da Platone e da Senofonte, ma da tutto quell'insieme di epistole socratiche fiorite nell'età imperiale (cfr. *Epistolographi graeci, recensuit, recognovit, adnotatione critica et indicibus instruxit R.*

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

Hercher. Accedunt F. Boissonadii ad Synesium notae ineditae, Parisiis 1873, 609-637). La figura del filosofo, quindi, quale appare dall'insieme delle testimonianze, sottolinea due aspetti, l'essere *scitum* e *facetum*, binomio che esprime la sintesi dei valori frontoniani, la dottrina e il piacere armonicamente fusi insieme.

p. 20, 7 *Aspasiae discipulum*: come è noto, Aspasia era la seconda moglie di Pericle, originaria di Mileto, donna colta e raffinata, che influenzò fortemente la politica periclea (Plut. *Per.* 24-25, 1) ed ebbe un rapporto particolarmente buono con i seguaci della filosofia socratica (cfr. E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle 1899, II 55 sg.). In una commedia di Eupoli (*frg.* 98 K.-U.) viene presentata come un'etera, accusa che è stata fondatamente confutata da U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, II 99.

Alcibiadi magistrum: il duplice ruolo di Socrate, discepolo e maestro, «a pour fonction de taquiner l'austère philosophe couronné» (ANDRÉ, 244). La PORTALUPI 1974, 469 n. 42 (= 1997, 525 n. 37) vede in queste definizioni di Socrate un riferimento ai dialoghi socratici *Aspasia* e *Alcibiade* attribuiti ad Antistene.

p. 21, 1 *iam si bellum indixtei eqs.*: dopo la lunga serie di esempi, che dovrebbero convincere Marco Aurelio a dedicarsi all'ozio, Frontone mitiga le proprie richieste, limitandole alla supplica all'imperatore di dormire quanto è necessario ad un uomo, di riposarsi almeno un poco. La metafora militare indica molto chiaramente l'atteggiamento interiore di Marco Aurelio, il suo profondo e convinto ascetismo filosofico, che spinge il maestro a battere in ritirata: «ma se già hai dichiarato guerra allo scherzo, al riposo, alla sazietà e ai piaceri, almeno dormi quanto è necessario ad un uomo libero!». Per la locuzione *indicare bellum* cfr. *Thes. l. Lat.* II 1837, 50 sgg.

indixtei: è l'unico caso in tutta la latinità in cui compare questa ricercata forma di perfetto. Non è chiaro a cosa si riferisca il richiamo di HOUT⁵, 522 alla p. 269, 6 della sua edizione.

p. 21, 2-3 *intensius ad supremas eqs.*: molto difficoltosa tanto la decifrazione del testo quanto la comprensione del concetto genera-

le che doveva essere espresso in queste righe. Considerata la successiva allusione alle lampade che illuminano le veglie notturne dell'imperatore, si doveva certamente fare riferimento alla luce del sole, di cui si usufruisce per lavorare (è un ovvio errore di stampa «lubrication» per *lucubratio* in HOUT⁵, 522). Difficile districarsi tra le diverse letture del codice, soprattutto per la scarsa precisione dell'apparato del van den Hout, che è molto approssimativo nel riferimento delle attribuzioni delle congetture o delle varianti di lettura dei singoli studiosi a singole porzioni di testo. Per di più egli non indica le letture dello Hauler nella loro totalità, creando nel lettore il dubbio che possa trattarsi di propri interventi congetturali (il van den Hout, infatti, non specifica sempre esplicitamente quali siano i suoi personali interventi sul testo). In ogni caso, proprio per la difficoltà di lettura del palinsesto in questo punto, non credo si possano avere elementi sufficienti per stabilire, ad esempio, che *ain tandem* sia una congettura «most convincing» (HOUT⁵, 522). In casi del genere penso sia più corretto astenersi.

p. 21, 3-4 *si ignem de caelo nemo surrupuisset sol non esset tibi satis ad iudicandum?*: riferimento mitologico a Prometeo che, rubando il fuoco agli dèi, consente di illuminare anche le notti dell'imperatore, che veglia per dedicarsi all'esercizio della giustizia. ANDRÉ, 245 definisce questa domanda un «énoncé paradoxal», indicando come Frontone affermi in modo elegante che, se la notte non esistesse affatto, all'imperatore dovrebbero ben bastare le ventiquattro ore del giorno per lavorare. A me, però, riesce difficile capire come il riferimento a Prometeo possa indicare l'inesistenza della notte, anche in un «enunciato paradossale». Mi sembra piuttosto che, sulla linea di quanto dirà in seguito, Frontone voglia dire al proprio allievo come ci siano dei limiti posti all'attività umana, così come Giove ha stabilito anche per gli dèi. In fondo egli vuole semplicemente ammonire Marco Aurelio, dicendogli che il giorno è sufficientemente lungo per compiere il proprio lavoro, e che non c'è bisogno di usufruire anche della notte.

p. 21, 4-5 *ne<c> cum animo tuo reputas*: ora che si è confermato che sia Mai sia Naber avevano letto male la desinenza del verbo,

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

se non si corregge il trådito *ne* in *nec* sarebbe necessario correggere anche *reputas* in *reputes*; d'altronde l'uso di *ne* nel senso di 'davvero', rafforzativo, è ammissibile solo davanti ad un pronome (cfr. HOUT⁵, 523 e vd. p. 20, 5, *ne ego somni laudem conscripsissem*). E non a caso, già i primi editori di Frontone si erano mossi in questo senso (Heindorf in NIEBUHR, 140 n. 1 «immo scribendum *nec – reputas*, apposito iterum post *futurus* interrogandi signo»). Tuttavia quando van den Hout sostiene che la migliore soluzione è quella di Heindorf, di correggere «*nec ... nec ... reputas*», non si può fare a meno di chiedersi da dove il van den Hout abbia desunto la presenza di un secondo *nec*. In merito all'espressione *cum animo reputare*, calzanti i rinvii ad analoghi costrutti già enniani, plautini e terenziani (HOUT⁵, 62); ma soprattutto cfr. ps. Sall. *rep.* 1, 7, 4, su cui vd. *supra*, 98, e *infra*, 135)

p. 22, 1 *diem cognitioni dare ais et nocte cognoscis*: la *cognitio*, come è noto, è il processo istruttorio e *cognoscere* indica, nel linguaggio tecnico giuridico, l'atto del giudicare: i due diversi momenti sono messi in forte contrapposizione da *diem* e *nocte*. Il procedimento logico di Frontone si svolge anche stilisticamente in modo estremamente efficace: di giorno si svolge l'istruttoria, di notte si pronuncia il giudizio. Questa procedura fa sí che Marco Aurelio debba riconoscere *cotidiano se mendacio adstringi*, cioè di essere inevitabilmente destinato a pronunciare ogni giorno sentenze ingiuste. La notte, infatti, non è fatta per svolgere attività giudiziaria, ma per riposare. Questo stesso tema tornerà nella favola del Sonno; Giove deciderà di creare un dio che presieda alla notte ed al riposo per impedire che l'uomo svolga anche di notte attività giudiziarie (p. 25, 2-3).

tum: è correzione del Mai, nella prima edizione, del trådito *tuuum*, che non dà alcun senso. Lo Hauler, secondo quanto ricavabile dalle schede inedite, aveva proposto di correggere *reum*. È però alquanto singolare, per non dire illuminante sulla poca affidabilità delle letture inedite dello Hauler, il fatto che, laddove A presenta *tuuum*, corretto dallo Hauler in *reum* (correzione facile e plausibile), lo Hauler stesso leggesse *..et*. Ora i casi sono due: o lo Hauler, pur leggendo *..et*, fondava la sua correzione sulle letture precedenti, in

modo a dir poco immetodico, oppure la congettura e la lettura dovevano appartenere a due momenti molto diversi e lontani fra loro nel tempo, per cui o l'una o l'altra delle due finivano col non aver piú, per lo stesso Hauler, alcuna ragione di essere. È impossibile stabilire come stiano realmente le cose, anche se propenderei piuttosto per la seconda possibilità. È evidente, comunque, con quanta cautela si debba guardare alle letture inedite dello Hauler riportate dal van den Hout.

p. 22, 2 *mendax futurus*: è una accusa particolarmente efficace nei confronti di Marco Aurelio. Non solo, infatti, l'impero romano, nel suo sviluppo, aveva attribuito un ruolo sempre maggiore all'imperatore e ai suoi consiglieri nell'esercizio dell'attività giudiziaria, ma per Marco Aurelio, anche da un punto di vista etico, verità e giustizia, secondo la piú pura morale stoica, erano i principi fondamentali della condotta spirituale e di vita.

p. 22, 2-3 *parum cavisse videtur*: anche questa è una locuzione giuridica, su cui Frontone crea, nella frase successiva, un gioco di parole, fondato sul duplice senso che assume il verbo *videor*, usato in senso tecnico nella presente locuzione, in senso proprio, fisico nella frase successiva. Se si tolgono le lampade, con cui illumina le sue veglie di lavoro, Marco Aurelio deve riconoscere che *parum cavisse videtur*. Di questa formula parla Fest. p. 274, 32 sg. L. '*parum cavisse videri*' pronuntiat magistratus cum de consilii sententia capitis quem condempnaturus est.

p. 22, 5 *vel ioco vel serio*: si afferma il duplice valore dell'epistola, da una parte scherzosamente affettuosa, dall'altra piena di contenuti seri (ed è chiaro, pertanto, come essa debba essere interpretata; vd. *supra*, 65). È tecnica tipica di Frontone, nonché suo scopo precipuo, comunicare contenuti impegnativi in forma piacevole e giocosa, che non appesantisca la lettura, ma che anzi la faciliti e la renda attraente.

p. 22, 5-6 *ne te somno defrudes*: forma arcaica del verbo *defraudo*, piú volte attestata nei manoscritti, parallela alle piú usuali forme di analoghi composti di verbi del tipo *includo* da *claudo*; cfr. p. 92,



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

23-24 HOUT² *ne temet ipse defruades*; Plaut. *Aul.* 724^a *egomet me defrudavi*. Basandosi sulla presenza di forme con dittongo in Plauto e in Terenzio, il PRIEBE, 13 preferiva mantenere anche in Frontone la forma *defraudes*, nonostante il palinsesto. Senonché non c'è alcun motivo per intervenire sul testo. Va anche considerato quanto abbiamo premesso all'inizio (*supra*, XVIII), e cioè come sia difficile che un copista fosse più arcaizzante di Frontone.

p. 22, 6 *terminos diei et noctis*: Frontone si appella ancora una volta ad una concezione stoica, in questo caso a quella dell'ordine del mondo e della legge naturale. Anche precedentemente aveva utilizzato τόποι della filosofia e della tradizione stoica per guadagnare l'imperatore alle sue concezioni di vita. L'immagine del confine posto dalla natura tra notte e giorno segna il passaggio al momento più manieristico dell'intera epistola, rappresentato da una prima rapida immagine allegorica, poi ampliata in una vera e propria favola, che occupa la seconda metà della lettera. In armonia con la più pura concezione retorica frontoniana viene inserito un racconto mitologico, grazioso e garbato (cfr. ad esempio i principi di composizione degli ἐγκώμια ἄδοξα, p. 215, 21-28 HOUT²), che diviene occasione per sfoggiare la propria abilità compositiva e la capacità di rielaborare contesti arcaici.

p. 22, 6-7 *agere de finibus - duos claros et nobiles*: l'eterno contrasto tra *otium* e *negotium* viene presentato in forma allegorica nella disputa tra due divinità, Vespero e Lucifero, che si contendono tra loro il territorio del tempo. Nella contesa interviene il Sonno, che non solo è interessato, ma danneggiato dalla lite degli altri due dèi. È stata giustamente notata la reminiscenza letteraria di Sen. *epist.* 122, 2, che cita Verg. *georg.* 1, 250 sg. *nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis / illic sera rubens accendit lumina Vesper* (ANDRÉ, 248). Numerose le proposte di integrazione dopo *finibus*: *nondum dividuis* del BRAKMAN, 16 è basato su una lettura errata del codice, che ha *d . os*, quindi probabilmente *duos*. *Apud te iudicem duos* pubblicava il Mai nella prima edizione, come se si trattasse della effettiva lezione del codice, mentre nella seconda eliminava le parole tra *finibus* e *duos*. La presenza di qualche parola tra queste



ultime veniva segnalata di nuovo dal NABER, 227 n. 11, che pure ristampava lo stesso testo del Mai. Dalle schede inedite dello Hauler il van den Hout ricava invece *avide et graviter deos*, lettura incerta e con *deos* forse corretto da un originario *duos*. Allo stato attuale del codice non si può far altro che rilevare come dopo *finibus* ci sia quasi un intero rigo illeggibile e pertanto praticamente impossibile da integrare. Accettabili sono le proposte dell'Orelli, *duos <deos>*, e dell'Eckstein (NABER, 227 n. 11), *duos <divos>*, ma oltre a questo ogni presa di posizione sarebbe parziale e arbitraria.

p. 23, 1 *demonstrationem sui quisque limitis*: la *demonstratio* è, giuridicamente, «die Angabe des Umfanges eines Grundstückes durch Hinweis auf die Grenzlinie» (R. Leonhard, in *RE* V 145, s. v. *demonstratio*).

p. 23, 2 *cognitioni*: usato anche qui in senso giuridico (cfr. *supra*, 116). Si tratta in fondo di una disputa legale in merito al territorio su cui ciascuno dei contendenti può o vuole rivendicare i propri diritti.

p. 23, 2-3 *adfinem esse negotio et adtingi iniuria*: il Sonno ritiene di dover essere messo a parte della disputa sui confini proprio perché da questa disputa viene danneggiato. Non credo che *adfinem negotio* possa essere inteso nel senso di «interessato all'attività di entrambi» (PORTALUPI 1997, 527), bensì, sulla linea della *litis contestatio*, in quello di «parte in causa», così come *adtingi iniuria* ha il valore di «essere danneggiato». Il Sonno, in questo contesto, sembra quasi assumere il ruolo di «parte offesa».

p. 23, 4 *illa olim nugalia conscripsi*: le *Laudes fumi et pulveris* sono indicate con il termine *nugalia*, cioè «componimenti futili, leggeri» (cfr. MARACHE², 50, «de bagatelle»). In particolare si tratta di componimenti che rientrano nel genere dei cosiddetti ἔγκώμια ἄδοξα. Questo genere letterario, che affondava le sue radici negli elogi di Palamede e di Elena composti da Gorgia — dove la forma encomiastica era applicata a personaggi normalmente biasimati — divenne, nel periodo della seconda sofistica, un mero esercizio letterario e retorico (cfr. A. S. Pease, *Things without Honor*, «Classical Philology» 21, 1926, 27-42). Tali declamazioni, molto in voga nel II secolo, avevano avuto un precedente anche nella lode della cecità

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

e della sordità di Cicerone, che pure avevano un diverso intendimento. Va certamente sottolineato come diversa sia la natura di tali componimenti in ambito filosofico ed in ambito retorico. Laddove tra i sofisti e i retori lo scopo è il piacere ed il diletto che scaturiscono da un'opera elegante e stilisticamente curata, in cui si stravolgano, capovolgendole, le tesi iniziali e dalla quale risalti l'abilità dell'autore, in ambito filosofico, invece, l'elogio o la lode di aspetti negativi della vita hanno un intrinseco valore morale, talora consolatorio, volto al superamento delle difficoltà. In questo senso il *De exsilio* di Favorino o i citati elogi di Cicerone (*Tusc.* 5, 116) — tanto per indicare qualche esempio — hanno il solo scopo di preparare l'animo alle avversità della sorte, in modo che esso sia in grado di superarle (cfr. R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, «Zetemata» 18, 1958, 5-12). Queste trattazioni si trasformano poi, in ambito retorico, in esercitazioni del tutto futili quanto all'argomento e particolarmente curate nella forma, al solo scopo di dimostrare l'abilità del retore, di dilettere gli ascoltatori, strappandone l'applauso e conquistandosene il favore. Non a caso gli argomenti si vanno facendo man mano più astrusi, per passare dalla lode di persone comunemente biasimate, come è il caso degli elogi gorgiani, all'esaltazione degli inconvenienti, delle malattie, degli animali nocivi, che raggiungono dignità pari alle virtù e ai personaggi illustri. Una critica feroce all'astrusità dei temi trattati nelle composizioni retoriche offrono Petr. *Sat.* 18 (su cui cfr. E. Paratore, *Il Satyricon di Petronio*, Firenze 1933, II 1 sgg.), e Tac. *dial.* 32. I componimenti di questo tipo sono molto numerosi in ambito greco: accanto ai noti elogi della chioma e della calvizie rispettivamente di Dione Crisostomo e di Sinesio, l'elogio del calabrone di Isocrate, il *Parassita*, la *Tragopodagra* e l'*Elogio della mosca* di Luciano, abbiamo anche notizie indirette dell'elogio del pappagallo e della zanzara dello stesso Dione (*Syn. opusc.* pp. 36 e 41 P.) e dell'elogio della formica di Elio Aristide (*ars rhet.* 1, p. 504-6 Sp.). Sono invece pochissimi in ambito latino, tanto che Gell. 17, 12, 2 nomina solo alcuni esempi greci, come l'elogio della febbre quartana di Favorino di Arelate (*Opere*, Introduzione, testo critico e commento a cura di A. Barigazzi, Firenze 1966, 139 sgg.). A questo pro-

posito Frontone, proprio all'inizio delle *Laudes*, afferma non senza orgoglio *nullum huiusmodi scriptum Romana lingua exstat satis nobile, nisi quod poetae in comoediis* (*comoedis* m¹, sic et HOUT²) *vel Atellanis adtigerunt* (p. 215, 9-11 HOUT²; cfr. anche Peri, *Teoria e prassi degli ἐγκώμια ἄδοξα* cit.).

p. 23, 6-7 *si tibi fabulam brevem libenti est audire, audi*: ad una *laus Somni* Frontone sostituisce una breve favola, composta secondo gli stessi principi elencati all'inizio delle *Laudes fumi et pulveris* e della *Laus negligentiae* (p. 215, 11 sgg. HOUT²), come è preannunciato dall'aggettivo *brevis*. Nella teoria frontoniana, la *fabula* assume un valore didascalico e pedagogico, quale esemplificazione di principi comportamentali generali, come risulta dalla prima epistola del IV libro della corrispondenza tra Frontone e Marco Aurelio ancora Cesare (p. 53, 10 sgg. HOUT²; cfr. anche Gell. 2, 29, 1 sg., che si sofferma sulla utilità morale delle *fabulae* di Esopo); rappresenta inoltre un efficace mezzo per impreziosire un trattato, un'orazione o qualsiasi altro tipo di composizione. Nello stendere i criteri di composizione delle *laudes* Frontone infatti specifica: *fabulae deum* — come in questo caso — *vel heroum tempestive inserendae, item versus congruentes et proverbialia accommodata et non inficete conficta mendacia, dum id mendacium argumento aliquo lepido iuuetur* (p. 53, 26-28 HOUT²). Giustamente il TIMPANARO¹, 346 n. 2, considera questa terza epistola del *De feriis Alsiensibus* e l'*Arion* i trattati che meglio vedono attuati gli ideali puristici dello stile di Frontone. Per questa favoletta è certamente da notare, inoltre, il legame con i miti eziologici presenti nei dialoghi platonici, tanto noti e cari a Frontone da determinare la ripresa del mito della nascita di Amore dal *Fedro* platonico nel cosiddetto Ἐρωτικὸς λόγος. La filosofia platonica ed i dialoghi platonici, infatti, sono un esempio lampante del possibile connubio tra filosofia e retorica: la filosofia cara all'allievo, Marco Aurelio, la retorica cara al maestro. *Nam illic quoque in philosophiae disciplinis ... <Pla>tonis ἴδια ῥήματα erunt audienda* (p. 148, 12 sgg. HOUT²). I dialoghi platonici sono infatti miniera e palestra di *summa in dicendo copia, luculentissimus verborum apparatus* e *maxima frequentia sententiarum* (p. 174, 11 sgg. HOUT²), ed il

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

filosofo greco è il modello con cui Frontone concorda nella necessità di creare una composizione organica, raffinata. Platone è citato come esempio di realizzazione di tale principio proprio nel prologo delle *Laudes* frontoniane (p. 216, 1 sgg. HOUT²): è quindi non solo e non tanto modello filosofico, ma modello di vita, quella vita che Frontone propone al proprio allievo e che non ricusa la filosofia, ma la sposa alla retorica, al gusto del bello, della composizione, dell'*elegantia* formale.

tibi libenti est: opportuna l'osservazione di HOUT⁵, 524 sul costruito alla greca con participio predicativo, presente in latino a partire da Sallustio nella forma *alicui volenti est* (*Iug.* 84, 3 e 100, 4); cfr. anche LEUMANN-HOFMANN, II 100.

p. 24, 1-2 *cum res humanas a primordio conderet*: il verbo *condo*, proprio delle fondazioni di città, delle istituzioni di riti, di edificazione di case, di templi e così via, viene col tempo ad assumere un significato sacrale nella lingua latina, specie quando è riferito alla fondazione della città di Roma. Nel I secolo d.C. questa connotazione religiosa diviene sempre più forte, soprattutto nella lingua di Manilio e di Seneca, precludendo al significato che il cristianesimo attribuirà a questo verbo: 'creare dal nulla'. J. Schrijnen (*Charakteristik des altchristlichen Latein*, Nijmegen 1932 = *I caratteri del latino cristiano antico, con un'appendice di Ch. Mohrmann, Dopo quarant'anni*, a cura di S. Boscherini, Bologna 1986³, 46 e n. 39), e R. Braun (*Deus Christianorum*, Paris 1962, 350-376), ritengono che *condere* in questo senso sia un vero neologismo semantico del cristianesimo. Di opinione diversa M. Pizzica (*Appunti sul lessico terulliano: conditio*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale» 23, 1981, 109-123), che non vede nel verbo alcun cambiamento semantico. Talora Giove è detto *conditor mundi* (locuzione passata poi negli scrittori cristiani in riferimento a Dio), ma certamente l'uso di questo verbo da parte di Frontone, pur rimanendo legato al mondo pagano, rispecchia lo sviluppo religioso che l'espressione ha assunto. Seneca da una parte e la Bibbia dall'altra segnano lo spartiacque tra diverse accezioni filosofiche e religiose di una stessa parola: Sen. *nat.* 7, 30, 3 *ipse* (sc. *deus*) *qui ista tractat, qui c o n d i -*

d i t, *qui totum hoc fundavit deditque circa se eqs.*; Vet. Lat. *psalm.* 50, 12 (Tert. *anim.* 15) *cor mundum conde in me*; *Apoc.* 10, 6 *condidit coelum*; Lact. *epit.* 22 (27), 2 *condere mundum de nihilo*. In questo senso la distinzione operata da HOUT⁵, 525 tra ‘at the beginning of things’ (traduzione di Haines ritenuta inesatta) e ‘but immediatly after the origin of things’ (traduzione proposta dal van den Hout) per l’espressione *a primordio* sembra un po’ speciosa.

p. 24, 2 *aevum vitae*: così giustamente ha letto lo Hauler, stando a quanto si ricava dalle schede inedite (acutamente questa lezione era stata proposta in precedenza dallo Heindorf, in NIEBUHR, 141 n. 3). Risulta pertanto inutile ogni tentativo di correzione, compreso lo *iuge* del KLUSSMANN, 71 sg., che riteneva necessaria la presenza di un termine che alludesse alla continuità della vita precedente all’intervento creatore di Giove.

p. 24, 2-3 *uno ictu - in duas partes*: il periodare frontoniano crea costantemente parallelismi, spesso in chiasmo o per contrasto, tanto tra singole parole o membri diversi di una stessa frase, quanto tra una o più proposizioni all’interno di un periodo. La contrapposizione di *uno* e *duas* ha comunque precedenti illustri nel pentametro di Cornelio Gallo, *uno tellures dividit amne duas* (*carm. frg.* 1 Bländorf). L’imitazione di questo verso è stata notevolissima, specie in età augustea, e in particolare nell’ambito della poesia amorosa. Ovidio riecheggia il modello neoterico nell’epistola di Ero a Leandro (*epist.* 19, 142) per indicare il confine idrografico tra Europa ed Asia che separa anche i due amanti: *seducit terras haec brevis unda duas*, ma anche nell’epistola precedente (*epist.* 18, 125 sg.), dove non è esplicito il riferimento all’Ellesponto, ma viene sottolineata insistentemente, proprio tramite la contrapposizione di *unus* e *duo*, la separazione dei due amanti: *Ei mihi! cur animis iuncti secernimus undis, / unaque mens, tellus non habet una duos?* La doppia reminiscenza ovidiana è stata segnalata per la prima volta da S. Mariotti, *Intorno a Domizio Marso*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 613 n. 88. Uno solo dei due rimandi viene proposto come nuovo da P. E. Knox, *The Old Gallus*, «Hermes» 113, 1985, 497, il quale non ha probabilmente

avuto occasione di leggere la nota del Mariotti, ma soprattutto non si è accorto del secondo rimando possibile a ben poca distanza dal primo. Anche nelle *Epistulae ex Ponto* Ovidio riecheggia il verso di Cornelio Gallo, sempre per esprimere un concetto di separazione: *quique duas terras, Asiam Cadmique sororem, / separat et cursus inter utramque facit* (*Pont.* 4, 10, 55 sg. Cfr. L. Winniczuk, *Cornelius Gallus, Poet and Statesman*, «Eos» 50, 1959-60, 143 sg.). Anche Frontone riprende il pentametro di Gallo, utilizzando il medesimo espediente stilistico per esprimere la separazione, che non riguarda però due terre o due continenti, aspetto che Ovidio aveva mantenuto nel riecheggiare il suo modello, ma le due parti del giorno.

in duas partes undique pares: oltre al gioco allitterante tra *partes* e *pares* va segnalato un parallelo, come al solito finemente variato, con Lucrezio, uno degli autori maggiormente riecheggiati nel *De feriis Alsiansibus*. Il SELVATICO, 262 n. 164 rimanda a Lucr. 4, 724 sgg., *rerum simulacra vagari / multa modis multis in cunctas undique partis / tenvia*, senza tuttavia accorgersi che questo passo di Lucrezio costituisce già il riecheggiamento di un altro passo lucreziano dello stesso libro IV, e precisamente vv. 164 sg. *rerum simulacra ferantur / multa modis multis in cunctas undique partis*.

p. 24, 3-6 *partem alteram - tradidisse*: la costruzione del periodo è estremamente ricercata: la narrazione procede per 'dicola', secondo una struttura prima anaforica (*alteram ... alteram...*), poi chiasmica; *luce / tenebris; diem / noctem; noctique / diei*.

p. 24, 4 *tenebris amicisse*: ANDRÉ, 249 riporta come parallelo per questa espressione Verg. *Aen.* 1, 516 *nube cava ... amicti*, che però meglio si addice all'espressione *ut poetae ferunt, amiciri deos nubibus* di p. 217, 10 HOUT², giustamente posto nell'apparato dei *loci similes* dallo stesso van den Hout. Poco usuale risulta questa forma, tra l'altro sincopata (come in altri due casi in questa favola: *appellasse, agitasse*), del perfetto di *amicio*, tanto che A. Beltrami, *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone*, Roma-Milano 1907, 94, aveva proposto di correggerla in *amixisse* (in particolare il Beltrami è portato a correggere il testo tradito dalla presenza di una clausola eroica con cui si conclude il periodo se accettiamo la forma *amicisse*. Sostituendo a

questa *amixisse* si ottiene invece una clausola cretico-trocaica, che lo studioso trova piú conforme alle tendenze stilistiche di Frontone). Con argomenti convincenti difende invece il testo trádito (non lo corregge, come erroneamente rettifica HOUT⁵, 525) P. Rasi, *Una forma rara del perfetto di amicio (a proposito di un passo di Frontone)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» 38, 1910, 545-547 : la forma del perfetto *amicivi* o *amicii*, ricorda il Rasi, è riportata in ogni dizionario come normale; inoltre il passo di Frontone non è l'unico a testimoniarla, visto che *amicierint* ricorre in *Aug. c. Iul. 5, 2, 7*. Per quanto riguarda le difficoltà sollevate dal Beltrami, il Rasi sottolinea come Frontone utilizzi piú volte la clausola eroica, anche se in misura certamente minore rispetto alla cretico-trocaica.

diem noctemque appellasse: stando alla lettura dello Hauler, la seconda mano avrebbe aggiunto la congiunzione *et* prima di *diem*, che il van den Hout accoglie nel testo, ottenendo cosí che le prime due proposizioni siano coordinate per asindeto e le ultime due per polisindeto, tanto fra loro quanto con le precedenti. Ritengo però l'inserzione nel testo di questa aggiunta di *m*², attualmente non visibile nel codice, non solo superflua, ma anche poco rispondente allo stile frontoniano, che con notevole frequenza si esprime con accostamenti asindetici dei concetti, specie in un racconto. Si veda, ad esempio il frequente uso dell'asindeto nel racconto delle avventure di Arione ed anche piú avanti, nella stessa favola del Sonno, il racconto delle motivazioni addotte dagli dèi per non vegliare sul riposo umano, o l'elenco delle occupazioni degli stessi dèi nel corso della notte. Per questa nota di *m*², inoltre, non può essere neanche invocata la possibilità che sia lezione presente in un altro esemplare dell'opera frontoniana perché non contrassegnata — sempre in base alla lettura dello Hauler — dalla normale formula *in alio*.

p. 24, 5 *tum Somnus eqs.*: il racconto della situazione primordiale si sviluppa attraverso vari gradi, scanditi da avverbi temporali che sottolineano il carattere narrativo e consequenziale del racconto. Si comincia dall'inizio del mondo (*a primordio*), e da quanto accadde. Segue la descrizione di quello che non c'era (*necdum*) e delle conseguenze che ne derivavano. Poi il progressivo evolversi

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

dalla situazione iniziale (*paulatim deinde*), per arrivare alla conclusione finale che capovolge la situazione precedente (*tum*). Questa struttura può essere ravvicinata, certo molto genericamente, al finale del V libro del *De rerum natura*, dove viene tracciata la storia dell'umanità, divisa in nuclei narrativi relativi alla nascita delle varie specie viventi, alla loro condizione iniziale e a quella dell'uomo ed al loro successivo sviluppo, che porta ad un lento ma graduale progresso. Accanto a questo schema lucreziano, oltre a Verg. *georg.* 1, 125 sgg. (di sicura ascendenza lucreziana), dove si tratteggiano le condizioni della campagna prima della nascita di Giove, più in generale, si possono porre ogni narrazione relativa all'età dell'oro e le rappresentazioni topiche, in cui ricorrono particolari telai e moduli sintattici. In relazione alla tecnica compositiva di Frontone e all'utilizzazione da lui fatta dei testi antichi, è da sottolineare come l'immagine della vita primordiale, tanto in Lucrezio quanto in ogni altra narrazione topica del genere, sia sempre volta ad evidenziare il deterioramento della condotta umana, mentre in Frontone lo sviluppo e l'evoluzione sono orientati in senso opposto, verso un miglioramento. Sembra quasi una descrizione al contrario dell'età dell'oro.

Somnus: corrispondente al greco ὕπνος, è divinità, personificazione del sonno già in Omero, dove è fratello gemello di Θάνατος (*Il.* 16, 671 sg. = 681 sg. πέμπε δέ μιν [*sc.* Sarpedone] πομποῖσιν ἅμα κραιπνοῖσι φέρεσθαι / Ὑπνῷ καὶ Θανάτῳ διδυμάοσιν). Nella *Teogonia* di Esiodo è figlio della Notte e fratello di Θάνατος e dei Sogni, e vive nel Tartaro (*Theog.* 211 sgg., 756 sgg.; cfr. Verg. *Aen.* 6, 278, dove nell'elenco degli abitanti del Tartaro è nominato *consanguineus Leti Sopor*, e 390 *umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae*). Si vedano inoltre H. Hunger, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie mit Hinweisen auf das Fortwirken antiker Stoffe und Motive in der bildenden Kunst, Literatur und Musik des Abendlandes bis zur Gegenwart*, 3. unveränderte Auflage, Wien s.d., 157, e P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, préface de Ch. Picard, Paris 1951, 218 sg.

p. 24, 6 *omnes pervigiles aetatem agebant*: la situazione iniziale della vita umana viene descritta attraverso una contrapposizione tra

vigiliae e *quies*, tra la condizione oggettiva dell'uomo, che trascorreva la sua vita restando continuamente sveglio, perché il Sonno non era ancora nato, ed il riposo che, al di là della sua pratica realizzazione, era stato decretato e stabilito dalla volontà divina; particolarmente pregnante il valore della preposizione *per*, con sfumatura chiaramente durativa. Si sottolinea così che gli uomini trascorrevano la loro vita stando svegli per tutta la sua durata. Frontone puntualizza già all'inizio della favola i termini all'interno dei quali si muove il suo ragionamento: il riposo, indipendentemente dal dormire o dallo stare svegli, è una regola, una necessità dell'uomo, che solo per la sua spasmodica mania di attività non gli dedica il tempo che sarebbe necessario. Proprio contro tale atteggiamento è costretto ad intervenire Giove, perché quanto da lui stabilito all'inizio del mondo in merito al riposo sia rispettato. La presenza del Sonno non sarebbe stata necessaria, nel disegno di Giove; lo diventa per la natura dell'uomo, natura da cui non è esente Marco Aurelio.

p. 24, 6-7 *quies nocturna*: in tutta la favola sono presenti come parole-guida alcuni termini riguardanti il riposo: *otium*, in primo luogo, che è la caratteristica attribuita alla notte (*noctique otium ... tradidisse*), ma a cui gli uomini non si dedicano (*horam otio nullam inpertibant*) e che diventa, insieme alla notte, l'oggetto della cura del neonato dio Sonno (*qui nocti atque otio hominum curaret; nocti atque otio ... praeficit*); poi la *quies*, oggetto della legislazione di Giove all'inizio del mondo. Tanto l'*otium* quanto la *quies* sono collegati in ogni caso alla notte, il che farebbe pensare che l'*otium* altro non sia, in questo caso, se non il 'contenuto' della *quies nocturna*. Quest'ultima rappresenta di fatto la condizione necessaria all'esistenza dell'*otium*, non un sinonimo di esso, tant'è vero che la notte è ad esso dedicata ed è di notte che viene stabilita quella particolare condizione per cui l'uomo, rispettandola, dovrebbe interrompere tutti i suoi *negotia*. In sostanza, se la *quies* è una condizione generica, l'*otium* diventa una determinazione specifica di essa, che, come ogni occupazione, attività o condizione umana, rientra sotto la tutela di una divinità, una divinità che, come tutte le altre, sarà fornita di caratteristiche e poteri propri.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 24, 6-7 *quies nocturna vigilantibus pro somno n.. erat promulgata*: il testo offerto dal van den Hout presenta, oltre all'accoglimento della incerta lettura *nox* di Hauler, anche l'inserzione di *ut lex*, aggiunta marginale o interlineare di m² letta sempre da Hauler. Per chiarezza di ragionamento va indubbiamente premesso che in A, dopo *somno*, c'è spazio per sole tre lettere, attualmente illeggibili ad eccezione della prima. È quindi probabile che *ut lex* sia effettivamente un'aggiunta marginale, secondo la lettura dello Hauler (p. 232, 3 HOUT² app. *ad loc.*). La PORTALUPI 1974, 471 e n. 48, pubblicava il testo lasciando dopo *somno* dello spazio per quattro lettere, e traduceva: «però a quegli uomini insonni il riposo notturno era stato imposto ... invece del sonno», non solo perdendo, in parte, il valore 'giuridico' del verbo *promulgo* (su cui vd. *infra*, in questa pagina), ma mostrando di considerare di fatto pressoché inutile ai fini del senso l'integrazione della parola mancante. Nella seconda edizione, poi, riprende fedelmente il testo di van den Hout e traduce (PORTALUPI 1997, 527): «la notte era stata assegnata come legge del riposo notturno al posto del sonno a quegli uomini insonni». Ferma restando la critica già mossa alla prima traduzione, il non mantenere cioè in alcun modo la forte connotazione giuridica dell'intero passo, questa nuova traduzione mi sembra evidenziare la difficoltà di poter accogliere il testo offerto dal van den Hout: in particolare, prima di integrare nel testo *ut lex*, bisogna tener conto del fatto che Frontone utilizza un linguaggio parodicamente giuridico per descrivere le decisioni di Giove in merito alla vita umana. Il verbo *promulgare*, infatti, è un termine tecnico che indica la pubblicazione, cioè l'affissione nel foro, di una legge, di una citazione in giudizio, di una delibera del senato; tale valore giuridico secondo G. Bonfante, *Addenda*, «Revue des Études Latines» 16, 1938, 48 sarebbe stato generato da un originario significato rustico. Solo in questo passo ed in Cicerone, che cita un frammento enniano, questo verbo è riferito ad un'azione estranea all'ambito giuridico: Cic. *Mur.* 30, *pro elis promulgatis pellitur e medio sapientia, vigeritur res; spernitur orator bonus, horridus miles amatur; haud doctis dictis certantes, nec maledictis miscent inter sese inimicitias agitantes*;

non ex iure manu consertum, sed magis ferro — rem repetunt regnum-que petunt — vadunt solida vi (Enn. *ann.* 247 sgg. S. = 272 sgg. V.²). Il Baehrens, che attribuiva l'espressione *proeliis promulgatis* ad Ennio e non alla fonte che tramanda il frammento, emendava — ∞ — ∞ *si sunt proelia promulgata* (E. Baehrens, *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886, fr. 187), e lo Skutsch, seguendo la stessa via, mentre propone *proelia promulgantur*, difende molto correttamente la paternità enniana dell'espressione (anche se in una forma diversa da quella tramandata da Cicerone che è inaccettabile per il testo enniano). Sottolinea inoltre come il verbo *promulgo* «does not normally govern an object other than *lex, rogatio, or the like*» (SKUTSCH, 433), e come quindi la mescolanza dei due linguaggi serva a creare il contrasto tra la legge e la guerra. Il Vahlen e il Valmaggi attribuiscono invece l'espressione a Cicerone, facendo cominciare il frammento enniano con le parole *pellitur e medio sapientia*. Il Valmaggi, in particolare, attribuisce all'eventuale espressione *proeliis promulgatis* il significato di «rendere noto l'esito di una battaglia», che di conseguenza si adatterebbe meglio «alla fine del libro, dopo la battaglia di Canne. Sennonché con tutto ciò non sembra confarsi molto bene la materia stessa del fr.» (Ennio, *I frammenti degli Annali*, commento e note di L. Valmaggi, Torino 1900, 76 sg.). In realtà, però, come si è detto sopra, il verbo significa semplicemente 'dichiarare ufficialmente', con valore specificamente giuridico. Va in ogni caso segnalato che Ennio non adopera mai, salvo in questo caso, il termine *proelium* per indicare la guerra (12 volte ricorre *bellum*, 3 volte *pugna*). Se si accoglie la scelta di Baehrens e Skutsch, l'uso del verbo accostato a *proelia* sottolinea allora il contrasto tra l'esercizio della guerra, ora prioritario, e quello dell'attività forense, abbandonata dal popolo romano in concomitanza con l'inizio della seconda guerra punica. Analogamente, ma con fine diverso, Frontone allude, con un linguaggio metaforico, all'ambito giuridico, indicando nella *quies nocturna* — parallela ai *proelia* enniani — l'oggetto della dichiarazione ufficiale della somma autorità, Giove, che assurge quasi al rango di pubblico ufficiale del mondo divino, depositario del potere legislativo.

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

È d'altronde vero che, come la *litis contestatio* degli dèi dell'Olimpo, così in generale la parodia giuridica è frequente all'epoca di Frontone. ANDRÉ, 249 sg., connette questo gusto tanto con il periodo storico quanto con la tradizione della satira romana non solo di Lucilio, ma anche di Seneca, nella quale accanto alla parodia sono certamente presenti spunti e fini morali. Tenuto conto di ciò, la postilla marginale *ut lex* di m² mi sembra piú una glossa di *erat promulgata*, che una sua determinazione; inserirla nel testo significherebbe diminuire la forza dell'espressione frontoniana, banalizzandone la carica allusiva. È d'altronde comprensibile che — proprio per la specificità tecnica del verbo *promulgare* — un ignoto lettore, copista o commentatore di Frontone abbia sentito la necessità di chiarire il significato del passo aggiungendo *ut lex*. D'altro canto non sempre la seconda mano interviene per correggere, integrare od offrire lezioni diverse da quelle di A, come dimostrano, ad esempio, la stessa pagina 220 del palinsesto ambrosiano, dove m² annota in margine *fabula de somno* all'inizio della narrazione, o la pagina 182 dove la seconda mano commenta con *mire* la frase con cui comincia la colonna destra. Per quanto riguarda poi il termine che segue *somno*, se accettiamo la lettura dello Hauler, che sembrerebbe confermata dalla presenza della *n* iniziale ancora leggibile, ci troviamo di fronte ad una forma avverbiale, cioè *nox*, sicuramente arcaica, che attualmente è considerata dai linguisti o un locativo senza desinenza o un genitivo «à finale abrégée», parallelo a *dius, uls, abs, cis*: cfr. ERNOUT-MEILLET, s. v. e LEUMANN-HOFMANN, II 85, che definiscono *nox* un «erstarrter Rest eines alten selbständigen Gen.», simile al valore avverbiale del greco νυκτός, risultato della sincope di *noct - es (LEUMANN-HOFMANN, I 431); cfr. anche J. Wackernagel, *Lateinisch-griechisches*, «Indogermanische Forschungen» 31, 1912-13, 251 sg. = *Kleine Schriften*, II, Göttingen s. d., 1228 sg. Gell. 8, 1 testimonia invece l'equivalenza di *nox* e *noctu* in età arcaica. L'uso di questo avverbio è limitato alla legge delle XII tavole 8, 12 (tramandata da Macr. *sat.* 1, 4), *si nox furtum faxit ... iure caesus esto*, ad Enn. *ann.* 423 S. = 431 V.² (citato da Priscian. *GL* II 278, 15) *si luci, si nox si mox si iam data sit frux*, e a Lucil.

127 Marx *media ... Palinurum pervenio nox* (secondo LEUMANN-HOFMANN, II 85, si tratta di un'incomprensione di Lucilio). Nel commento al verso di Ennio SKUTSCH, 586 riporta anche di Plaut. *As.* 597, *Rud.* 111 e *Trin.* 864, dove però i codici tramandano *mox*. Sarebbe sicuramente una ricercatezza da parte di Frontone utilizzare un avverbio di sapore così fortemente arcaico e che, d'altronde, trae la sua origine da un'antica formula giuridica — in perfetta linea con il tono generale del periodo — riportata anche da Liv. 22, 10, 6 *si nocte sive luce si servos sive liber faxit, probe factum esto*, e che, pertanto, assume un particolare valore se affiancato al parodico *erat promulgata* che segue. Con questo *insperatum atque inopinatum verbum* Frontone impreziosirebbe il proprio riferimento al *sermo* giuridico. Questa formula e questo frammento enniano si ritrovano come matrice di un passo del *De nepote amisso*, p. 238, 7 sg. HOUT² *quae cum aderit* (scil. *mors*), *si noctis, si lucis id tempus erit, caelum quidem consalutabo discedens*. È d'altronde vero che la frase risulterebbe un po' ripetitiva, se consideriamo che a *quies* è già accostato l'aggettivo *nocturna*. Le altre proposte congetturali riportate in apparato dal van den Hout sono naturalmente conseguenti alle letture dei singoli studiosi: *fuerat* leggeva il Mai, *adhuc* congetturava il Naber, dal momento che il Du Rieu leggeva *iuc* con tracce di un segno obliquo prima della *i* (NABER, 228 n. 3). La forma *adhuc* era preferita anche dal KLUSSMANN, 72: «Recte Naberus paulo post e codicis vestigiis vocabulum a Maio omissum restituit: *quies nocturna vigilantibus pro somno adhuc erat promulgata*. Maius pro somno fuerat *pr*. Sed ut ad Amic. I 8 p. 179 extr. codicis scripturam *aduc* pro eo, quod ipse in continuis Frontonis verbis exhibuit, *adhuc* adnotare oblitus est, ita (quo codicis vestigia \|\UC ducunt) hoc loco *aduc* scribere debebat, quod novum huius scripturae exemplum accedit ad ea, quae conguessit M. Haupt in Hermae V. 190 et 191»; BRAKMAN, 17, proponeva *rite*, intervenendo molto lievemente sulla sua lettura *.ile*. Personalmente leggo abbastanza chiaramente una *n* iniziale che parrebbe confermare la lettura dello Hauler, per quanto, nella sostanza, questa si avvicini molto a quella del Du Rieu. Infatti, il segno obliquo che egli intravedeva prima della *i* è senza

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

dubbio parte della *n* che è ancora possibile leggere con la lampada a raggi ultravioletti. Inoltre in un testo così tormentato e già allora abbastanza sbiadito è facile confondere una *o* con una *u*, come anche una *x* con una *c* (si veda *supra*, 45). Resta comunque il fatto che, se *nox* sarebbe un arcaismo apprezzabile nel testo frontoniano ma anche un termine di ambito giuridico, perfettamente adeguato al tono del passo, d'altra parte non sembra calzante all'interno del contesto, dove già si è molto insistito sul concetto di 'notte'. Pare strano, ma è difficile divinare quale parola potesse trovarsi in questo punto, una parola formata di non più di quattro lettere e che, nell'economia sintattica della proposizione, dovrebbe essere un avverbio. È certamente singolare che, in questo come in altri casi testualmente controversi, nulla sia detto nel commento del van den Hout.

p. 24, 8 *ut sunt eqs.*: «ma a poco a poco gli uomini, inquieti e smaniosi come sono per natura di darsi da fare e di agitarsi ... » L'uso di *ut* al posto di una congiunzione causale è — nel periodo classico e postclassico — di chiaro sapore arcaico, come in Sall. *Catil.* 59, 2 *nam, uti planities erat inter sinistros montis et ab dextra rupe aspera, octo cohortis in fronte constituit* (cfr. W. Kroll, *Die Sprache des Sallust*, «Glotta» 15, 1926, 305), o proprio del linguaggio familiare, come in Hor. *serm.* 1, 9, 42 sg. *ego, ut contendere durum | cum victore, sequor*. In questo caso si suggerisce l'oggettività e la continuità della situazione presentata, in funzione quasi parentetica, come in Plaut. *Pseud.* 278 *in pauca, ut occupatus nunc sum, confer quid velis*, o in Cic. *Rosc.* 33 *aiunt hominem, ut erat furiosus, respondisse*.

agitandi ac turbandi cupida: ambedue i gerundi sono usati in senso assoluto (cfr. *agitandi* p. 29, 5 ed il relativo commento *infra*, 162 sg.) e riprendono, spiegandolo, l'*inquieta* che precede, secondo un'usuale caratteristica della narrazione frontoniana, che tende ad accumulare due o più aggettivi per esprimere nel primo il concetto generico, nei successivi le sue conseguenze o determinazioni più specifiche (cfr. p. 5, 3-4 *cithara et dithyrambo primus*; p. 6, 5-6 *aperto maxime atque edito loco*; p. 7, 3 *cognitus acceptusque*; p. 25, 5 *multas et graves curas*; questo comportamento non è limitato, del resto, agli aggettivi, ma si allarga agli avverbi, ai sostantivi, ai verbi, fino ad

intere proposizioni: cfr. inoltre *infra*, 137 e 148). In questo caso *cupida* è spiegazione, conseguenza di *inquieta*, e i due gerundi ne rappresentano una determinazione sempre più precisa: *agitare* esprime un concetto più generale di *turbare* ed è significativo l'uso del frequentativo rispetto al verbo semplice. Più raro nel nostro autore l'uso dell'endiadi. L'angoscia e la smania innata degli uomini è un tema molto ricorrente, soprattutto nella filosofia stoica (cfr. Sen. *dial.* 9, 2, 6 sgg.; *dial.* 10, 2) e non è assente, comunque, neanche nella filosofia epicurea, come testimonia Lucr. 3, 1053 sgg., di cui Seneca cita un verso in *dial.* 9, 2, 14. La necessità del riposo per Marco Aurelio viene quindi presentata attraverso l'esperazione di una condizione spesso espressa e combattuta dalla filosofia che l'imperatore aveva scelto quale modello di vita. Frontone allude scherzosamente alla condizione del suo allievo (p. 21, 1 *si bellum indixtei ludo, otio, satietati et voluptati*), paragonandola in modo indiretto alla frenetica attività degli uomini prima dell'intervento risolutore di Giove.

p. 25, 1 *noctes diesque negotiis exercebant*: seguito da una determinazione di tempo, *exerceo*, che normalmente è sinonimo di *vexare*, *agitare*, assume i valori e gli usi propri di un *verbum agendi*; si tratta in ogni caso di un uso molto limitato, che compare per la prima volta in Verg. *Aen.* 10, 807 sg. *ut possint sole reducto / exerce-re diem*, analogo a Sen. *contr.* 2, 5, 4, *vir et uxor noctes exercebant* (cfr. *Thes. l. Lat.* V 2, 1377, 50 sgg.). Nel commentare questo verso di Virgilio, Servio annota: *hypallage est pro 'ipsi per diem exerceri'* (*ad Aen.* 10, 808). In Frontone viene utilizzata la stessa figura stilistica, anche se ulteriormente arricchita dalla specificazione dell'occupazione che l'uomo svolge tanto di notte quanto di giorno. L'uso della figura retorica, che trasferisce al complemento di tempo la funzione di oggetto, contribuisce a rafforzare l'idea che tanto il giorno quanto la notte sono momenti di fatica e di travaglio per l'uomo. Essi divengono infatti gli elementi della frase su cui, tanto concettualmente quanto sintatticamente, si riversano azione e significato del verbo. L'ipallage crea anche un'elegante variazione del concetto espresso nella parentetica *ut sunt eqs.*, e nella proposizione seguente *horam ... inpertibant*; proprio perché, mentre lì viene espressa solo

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

una condizione oggettiva degli *ingenia hominum*, qui sono la notte ed il giorno a subire le conseguenze di questa caratteristica umana. Diverso il caso di Prop. 1, 1, 33 *in me nostra Venus noctes exercet amaras* (cfr. D.R. Shackleton-Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, 7). Da notare, infine, come Frontone accentui, anche attraverso l'*ordo verborum*, l'incongruità dell'agire umano: pur utilizzando, infatti, una locuzione assai frequente quale *dies noctesque*, che ricorre oltre cinquanta volte nella letteratura latina (da una ricerca effettuata sul *Thesaurus latinus PHI*), egli la varia, ponendo *noctes* al primo posto e sottolineando così come lo spazio di tempo dedicato dagli uomini alle occupazioni sia in netto contrasto con il disegno originario di Giove; tale inversione compare solo altre due volte nell'arco della latinità, in Plaut. *Poen.* 228 e in Cic. *Verr.* II 5, 112.

p. 25, 1-2 *horam otio nullam inpertibant*: con le precedenti determinazioni di tempo, ampie e generali (*noctes / dies*), contrasta, in questa seconda proposizione, l'indicazione di una loro frazione minima, quale *horam*, che sottolinea, con forza maggiore rispetto a *diem* o *noctem*, l'assoluta mancanza di momenti di riposo. La forma atematica del verbo è riconducibile ad un uso arcaico, anche se da un punto di vista linguistico è la formazione più recente (cfr. L. Siegel, *Imperfekt audibam und Futur audibo*, «Commentationes Aenipontanae» 5, 1910, 1-13), parallela a quella del futuro con suffisso *-bo*, analogo ai verbi della prima e della seconda coniugazione (cfr., ad esempio, la forma del futuro *opperibor* in Plaut. *Bacch.* 48, *Pseud.* 323, *Truc.* 208 e Ter. *Haut.* 619, 833).

p. 25, 2-3 *ubi - videat*: «die temporale Bedeutung von *ubi* ist aus der lokalen entwickelt» (LEUMANN-HOFMANN, II 651). L'uso dei modi e dei tempi varia, in realtà, a seconda delle sfumature che la frase assume in generale e dell'uso dei singoli autori in particolare. Non sembra in ogni caso necessario intervenire sul testo (vd. *infra*, alla pagina seguente).

iurgia et vadimonia nocturna sisti: continua l'accumulo di termini giuridici. Molto audace lo zeugma. *Vadimonium sistere* significa 'comparire in giudizio'; *iurgia sistere* può voler dire solo 'risolvere le

controversie'. C'è qui l'unione di due espressioni giuridiche, una che è locuzione fissa, l'altra costruita con termini giuridici. L'aggettivo *nocturna* va riferito anche a *iurgia* e non solo a *vadimonia*.

p. 25, 3 *noctes quoque comperendinari*: il verbo *comperendinare* compare soprattutto in Cicerone, e significa 'rimandare la causa al terzo giorno'. Con un'audace brachilogia e variazione di questa particolare espressione tecnica, Frontone esaspera l'immagine delle occupazioni notturne dell'uomo, riferendosi ai rinvii delle cause non solo al terzo giorno, ma addirittura alla terza notte. Si perde questo valore nella traduzione della PORTALUPI 1974, 473 (= 1997, 527), che pure mantiene la sfumatura giuridica dell'espressione: «e che persino di notte venivano citate le parti».

videat: «dic, si placet, videbat» commenta MAI¹, 189 n. 1, spinto certamente dalla occorrenza insolita di un congiuntivo presente in dipendenza da un'infinitiva del passato. Questo è lo stesso motivo che spingeva lo Heindorf (NIEBUHR, 141 n. 4) a proporre *vide-ret*, ma anche, in alternativa, *videt*.

p. 25, 3-4 *cum corde suo agitasse*: l'espressione è di ascendenza enniana; spesso infatti negli *Annales* compare l'espressione *cum corde suo* in riferimento ad un pensiero, ad una risoluzione che il personaggio medita nel suo cuore, tra sé e sé. Si veda ad esempio *tum cum corde suo divom pater atque hominum rex / effatur* (ann. 203 sg. S. = 175 sg. V.² dove il soggetto è, come in Frontone, Giove), oppure *haud temere est quod tu tristi cum corde gubernas* (ann. 507 S. = 482 V.²). D'altronde nello stesso Ennio *meum cor* equivale ad *ego* in ann. 372 sg. S. = 382 sg. V.² *ne bellum faciam, quem credidit esse meum cor / suasorem summum et studiosum robore belli*. Questo uso viene poi ripreso da Virgilio, in due versi dell'*Eneide*, 6, 185 *atque haec ipse suo tristi cum corde volutat*, e 8, 522 *multaque dura suo tristi cum corde putabant*. Lo SKUTSCH, 365, nel commentare il primo dei versi enniani sopra menzionati, lo collega al primo passo virgiliano e al passo frontoniano in questione, citando anche alcuni esempi dai poemi omerici, ma altrove sottolinea anche come in Virgilio «the addition of the possessive pronoun conveys the notion of 'in silence', similiary of a soliloquy 203-204» (SKUTSCH, 661).



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

p. 25, 4 *germanis*: cioè Nettuno e Dite, gli unici tra gli dèi ad essere interpellati, certo perché era con loro che Giove divideva la gestione della vita umana, e quindi gli unici degni di presiedere a quest'altra parte della vita dell'uomo.

praefficere: normalmente, come accade poco oltre, si esprime con il dativo il compito al quale si viene assegnati. Un analogo costrutto assoluto in Plaut. *Amph.* 211 sg. *quos praefecerat Amphitruo*, e, molto vicino al passo frontoniano, *Cas.* 104 sg. *non sum oblitus officium meum: I praefeci ruri recte qui curet tamen*.

p. 25, 4-5 *qui nocti atque otio curaret*: la costruzione del verbo *curo* con il dativo è di sapore prettamente arcaico. All'origine sembra accompagnarsi senza distinzioni sostanziali alla costruzione con l'accusativo. L'ambivalenza del caso è testimoniata più oltre anche dalle proposizioni dipendenti dal termine *cura*: prima una finale, poi un'oggettiva. Frontone utilizza tutte le possibilità della lingua, senza rinunciare né a sfruttare un uso arcaico, né a variare i costrutti. Ottiene così una prosa che non solo riesuma consuetudini o forme espressive antiche e nel contempo dotte — con il risultato di creare espressioni inusuali — ma che risulta sempre varia e nuova, mai monotona. In *curo*, comunque, «erweist sich der bei Plt. [Plaut] schon archaische Dat. wegen des Umbrischen als alt» (LEU-MANN-HOFMANN, II 31). Il verbo seguito dal dativo compare in Plauto, in Terenzio e in Accio, e dopo di loro solo in Frontone, in Gellio, in Apuleio e negli scrittori cristiani. Il significato specifico è *consulere, providere*, spesso in riferimento alle divinità (cfr. e.g. Plaut. *Rud.* 146; Apul. *apol.* 12; Arnob. *nat.* 3, 23).

p. 25, 5 *Neptunum multas et graves curas eqs.*: inizia a questo punto la discussione tra gli dèi, nessuno dei quali ha tempo per occuparsi del riposo degli uomini, perché tutti indaffarati in altre attività notturne. Questa disputa assume la forma della *litis contestatio*, tipica del mondo umano, che la tradizione satirica romana ha trasferito a quello divino (cfr. ANDRÉ, 249).

multas et graves curas: anche il mondo divino ha il suo da fare. Le preoccupazioni di Nettuno non sono soltanto numerose, ma anche particolarmente importanti per la vita stessa dell'uomo (cfr. *supra*, 133).



p. 25, 6 *maritimas*: il van de Hout pubblica nella sua edizione *maritumas*, come se si trattasse della lezione presente nel codice per universale consenso degli editori precedenti. In A, invece, compare solo la forma *maritimas*, correttamente letta e pubblicata dal Mai e giustamente mantenuta dallo Haines. È piuttosto singolare che gli editori talora preferiscano la normalizzazione di talune forme arcaiche suggerite da m², ma arcaizzino il testo laddove è la mano stessa dello scriba del codice a presentare una forma classica (cfr. *supra*, XVIII; 118).

p. 25, 5-7 *curas - causatum, ne - obruerent*: *cura* seguito da proposizione finale è costruito già presente in Plaut. *Aul.* 364; *Truc.* 455 sg.; Ter. *Hec.* 595 sg.; Lucil. 646 Marx.

p. 25, 6-8 *ne fluctus terras - obruerent, neve coorti venti cuncta funditus percellerent, silvas et sata radicitus haurirent*: per la sola espressione *silvas - haurirent* il van den Hout (sia nell'apparato dei *loci similes* della sua edizione, sia poi nel commento, 526) rimanda a Lucr. 6, 140 sg. *hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta | arbusta evolvens radicibus haurit ab imis*, rinvio che mi sembra del tutto ineccepibile; sono i venti, come in Frontone, a divellere gli alberi dalle radici. In realtà, però, il riecheggiamento non si limita solo a questo. Lucrezio adopera molto raramente il verbo *obruo*, tre volte con l'oggetto *terram | terras* (5, 650 *at nox obruit ingenti caligine terras*; 6, 263 sg. *neque enim caligine tanta | obruerent terras*; 6, 864 *hoc ubi roriferis terram nox obruit umbris*) ed una volta con l'oggetto *urbis* (5, 411 sg. *umor item quondam coepit superare coortus, | ut fama est, hominum multas quando obruit urbis*). Il passo frontoniano può essere accostato più propriamente all'ultimo esempio lucreziano, dove è l'*umor*, corrispondente ai *fluctus* frontoniani, a travolgere le città (e non è forse un caso che, come l'*umor*, i venti di Frontone siano *coorti*), mentre nei precedenti casi è la *nox* che 'copre' la terra con l'oscurità o con le gocce di rugiada. La consonanza è comunque più generale di quella notata dal van den Hout (che si limita a sottolineare come tutto il passo abbia uno «strong poetic color» (HOUT⁵, 526), una sorta di mescolanza e di rivisitazione dei passi lucreziani, cui va aggiunto l'uso frequente da parte di Lucre-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

zio dell'avverbio *funditus* (venti volte nei sei libri del suo poema). In fondo è l'intero passo ad essere di ascendenza lucreziana, e non solo l'ultima riga.

p. 25, 7 *coorti venti*: il verbo *coorior* è fondamentalmente lucreziano e liviano, spesso riferito al vento (ma cfr. anche *Ov. met.* 11, 512 *ventis ... coortis*). Non resta traccia, nel palinsesto, del *tum* che, secondo lo Hauler, sarebbe stato aggiunto in un secondo momento in interlinea e che sembra poco necessario nell'economia generale del racconto, se non altro superfluo; potrebbe certo anche sottolineare il passaggio ad un secondo momento, ad una seconda conseguenza dello scatenarsi delle forze della natura: come in altri casi analoghi, in cui dobbiamo basarci su letture di Hauler relative a correzioni o aggiunte interlineari, si rimane piuttosto in dubbio.

percellerent: poco attestato l'uso propriamente fisico di *percello*: *Enn. ann.* 175 sg. S. = 187 sg. V.² *securibus caedunt, / percellunt magnas quercus*; *Afran. com.* 31 <vento per>*culsam ratem*; *Varro Men.* 392; *Verg. Aen.* 11, 310 *cetera qua rerum iaceant percussa ruina*.

p. 25, 8 *Ditem quoque patrem*: la forma *Dis pater* è molto frequente in epoca arcaica, meno in epoca classica e postclassica. Audace la tmesi, mai presente prima di Valerio Massimo, e molto rara anche in seguito (*Val. Max.* 4, 7, 4; *Apul. met.* 6, 18; *Arnob. nat.* 5, 32; *Prob. Verg. ecl.* 6, 31, p. 333, 17).

causatum: la lettura dello Hauler *nausatum* non risulta assolutamente confermata da una nuova collazione del codice. È singolare che, proprio laddove non dovrebbero esserci dubbi di lettura, lo Hauler presenti lezioni alternative a quelle dei precedenti editori. Certamente la lettura del palinsesto non è agevole; è però anche vero che spesso voler riconoscere le singole lettere determina sequenze assurde; e questo è proprio quanto accaduto in questo caso (cfr. *supra*, XVI).

pp. 25, 8-26, 1 *causatum multa opera multaque cura*: il costrutto, a prima vista esattamente parallelo al precedente (*causatum / causatum; curas / cura*) è in realtà finemente variato. Nel primo caso dal verbo *causare* dipende l'oggetto *curas*, che è sí ripetuto anche

nella seconda parte del periodo, ma in ablativo, mentre dal verbo *causare* dipende direttamente una proposizione infinitiva. Per l'accostamento di *cura* e *opera* in endiadi cfr. e.g. Cic. *fam.* 4, 3, 4; 6, 14, 1; *Verr.* II 4, 68; per altri paralleli si veda *Thes. l. Lat.* IV 1453, 75 e IX 2, 661, 74-76.

p. 26, 1-2 *multa opera - commoeniri*: costruzione anaforica del periodo con gradazione dei membri crescenti: ai due ablativi della prima infinitiva segue il soggetto, indi l'avverbio seguito dal verbo; nella seconda gli ablativi sono tre, a cui segue immediatamente il soggetto, poi lo stesso avverbio della proposizione precedente, e quindi l'infinito.

p. 26, 1 *templa infera*: nelle edizioni frontoniane precedenti alla seconda edizione del van den Hout questa espressione era stata considerata un riecheggiamento del lucreziano *Acherusia templa* (1, 120; 3, 25; 3, 86). Già Ernout e Robin, però, avevano intuito l'ascendenza enniana dell'espressione: «l'expression est d'Ennius» (*Lucrèce, De rerum natura, Commentaire exégétique et critique précédé d'une introduction sur l'art de Lucrèce et d'une traduction des lettres et pensées d'Epicure par A. Ernout et L. Robin, I, Paris 1962², 44*). Risulta pertanto ampiamente giustificato, nell'apparato dei *loci similes* p. 232 HOUT², il rimando a Enn. *scaen.* 107 *Acherusia templa alta Orci salvete infera*, tramandato da Varrone, ed è evidente che l'espressione frontoniana sia ripresa da Ennio e non mediata attraverso Lucrezio, che l'ha utilizzata in forma diversa.

aegre: con la ripetizione anaforica dell'avverbio nella proposizione seguente, Dite sottolinea la difficoltà del compito a lui affidato. La descrizione dell'occupazione del dio è in 'climax' crescente rispetto a quella dell'attività di Nettuno: di questo vengono infatti descritte solo le *multae et graves curae*; Dite, invece, non solo le descrive, ma sottolinea come a stento (*aegre*) riesca ad assolvere al suo compito, tanto da dover ricorrere all'aiuto di un *custos* per poter mantenere sotto controllo la situazione.

coerceri: non proprio comune l'uso di *coercere* come sinonimo di *regere* in riferimento ad un potere o ad una situazione; più spesso

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

appare legato a moti dell'animo o ad azione umane. Con questo stesso significato e con analoghi oggetti è usato, ad esempio, da Ov. *Pont.* 3, 3, 61 *sic regat imperium terrasque coerceat omnis*; Lucan. 2, 9 *fixit in aeternum causas qua cuncta coerces*. M. Lambertz, s. v. *coerceo* in *Thes. l. Lat.* III 1436, 21, aggiunge anche Mart. Cap. 2, 203 sg. *veneraturque* (sc. *philologia*) *verbis intellectualis mundi praesules deos eorumque ministros sensibilis sphaerae potestatibus venerandos universumque totum infinibilis patris profunditate coercitum*, dove però il verbo sembra mantenere piuttosto l'usuale significato di 'racchiudere', come giustamente sottolinea il Lenaz (*Martiani Capellae de nuptiis Philologiae et Mercurii liber secundus*, Introduzione, traduzione e commento di L. Lenaz, Padova 1975, 225).

p. 26, 1-2 *amnibus et paludibus et stagnis Stygiis Acheruntem aegre commoeniri*: cfr. Verg. *Aen.* 6, 323 *Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem*. In Virgilio lo Stige, il Cocito e l'Acheronte sono distinti: lo Stige è il fiume infernale, o una palude, un ramo del quale è rappresentato dal Cocito. L'Acheronte è invece un affluente di quest'ultimo: *si tanta cupido / bis Stygios innare lacus* (*Aen.* 6, 133 sg.); *hinc via Tartarei quae fert Acheruntis ad undas. / Turbidus hic caeno vastaque voragine gurgis / aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam* (*Aen.* 6, 295 sgg.); *fas obstat* (al desiderio dei suicidi di sopportare in cielo le pene che li hanno condotti a tale atto), *tristisque palus inamabilis undae / alligat et noviens Styx interfusa coerces* (*Aen.* 6, 438 sg.); cfr. anche Serv. *ad Aen.* 6, 295 *Acheruntem vult quasi de imo nasci Tartaro, huius aestuaria Stygem creare, de Styge autem nasci Cocyton*. La stessa definizione dei fiumi infernali, cui viene aggiunto il Periflegetonte, in [Hom.] *Od.* 10, 513 sg. ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσι / Κώκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατος ἔστιν ἀπορρώξ. In Frontone, invece, l'aggettivo *Stygiis*, riferito a generici fiumi, paludi e stagni del regno dei morti, va semplicemente ad indicare una località infernale e non una parte specifica di essa.

p. 26, 2 *commoeniri*: grafia arcaica che riproduce l'originale forma del verbo classico *communio*. Tale grafia permane come arcaismo letterario in Plaut. *Bacch.* 926; Cic. *leg.* 2, 22; 3, 10; Verg. *Aen.*

11, 382. Si tratta di un vocabolo tecnico del linguaggio militare, adoperato soprattutto da Livio e da Cesare.

p. 26, 2-3 *canem - custodem*: Cerbero. Compare già come il cane dell'Ade in [Hom.] *Il.* 8, 367 sg. εὐτέ μιν εἰς Ἄϊδαο πυλάρταο προὔπεμψεν / ἐξ Ἑρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἄϊδαο, e *Od.* 11, 623 sgg. καὶ ποτέ μ' ἐνθάδ' ἔπεμψε κύν' ἄξοντα ... / τὸν μὲν ἐγὼν ἀνένεικα καὶ ἦγαγον ἐξ Ἄϊδαο, senza che ne sia fatto il nome; è chiamato Cerbero in Hes. *Theog.* 311 sg. Κέρβερον ὠμηστήν, Ἄϊδεω κύνα χαλκεόφωνον, / πεντηκοντακέφαλον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε. Cerbero ha cento teste in Pind. *fr.* 249b Schr. (cfr. Schol. ABT Hom. *Il.* 368 Κέρβερον Πίνδαρος γοῦν ἑκατόν ... ἔχειν ... κεφαλὰς φησιν) e in Hor. *carm.* 2, 13, 34 sg. *demittit atras belua centiceps / auris*, anche se in altri due passi Orazio segue la versione ormai usuale, secondo cui Cerbero ha tre teste: *carm.* 2, 19, 31 sg. *recedentis trilingui / ore pedes tetigitque crura*, e 3, 11, 17 sgg. *Cerberus, quamvis ... / spiritus taeter saniesque manet / ore trilingui*.

p. 26, 3 *denique*: l'avverbio sottolinea fortemente che quanto espresso nella proposizione è conseguenza degli enunciati precedenti (cfr. *aegre*).

umbris territandis: abbastanza usuale, soprattutto in Virgilio, l'uso di *umbrae* per le anime dell'Ade. Molto efficace e soprattutto poco frequente l'uso del verbo intensivo.

p. 26, 4 *superos*: sono coloro che vivono sulla terra, i viventi, in contrapposizione alle *umbrae* che sono gli abitanti degli inferi.

eique cani: cfr. il commento a *eius leti, infra*, 149 sg.

p. 26, 4-5 *eique cani trinas - formidines*: ancora una volta la costruzione del periodo è estremamente ricercata: nel primo e nel terzo membro del 'tricolon' viene inserito un genitivo — prima di un gerundio e poi di un sostantivo — tra il numerale, che occupa sempre la prima posizione, e il sostantivo (non è forse un caso che il primo ed il terzo complemento oggetto di *addidisse* siano termini femminili, mentre il secondo è di genere maschile); anche in una struttura anaforica Frontone non rinuncia alla *variatio*. Anche la

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

ripetizione *trinas ... trinos ... trinas* e l'accurata descrizione, sempre piú particolareggiata, delle fauci di Cerbero (prima *fauces*, poi *hiatus*, infine *dentes*) sono finalizzate a specificare che, per superare le difficoltà incontrate da Dite nello svolgimento del suo ruolo, non era sufficiente l'ausilio di un semplice *custos*; la fatica di trattenere le ombre che volevano ritornare tra i vivi, infatti, richiedeva necessariamente che il custode fosse, come Cerbero, dotato di tre bocche, di tre gole e di tre ordini di denti per incutere timore: una sola di queste cose non sarebbe bastata.

p. 26, 4 *trinas latrandi fauces*: cioè *trinas fauces latrantes*. Il genitivo del gerundio e del gerundivo in dipendenza da sostantivi è costruito che trova le sue radici nel latino arcaico, dove però è utilizzato solo con sostantivi astratti: cfr. Plaut. *Poen.* 34, *sermones fabulandi*; Enn. *scaen.* 207, *incobandi exordium* e Lucr. 1, 321, *speciem ... videndi*. Gli arcaisti del II secolo d. C. adottano questa costruzione, estendendola anche a termini concreti o a nomi di persona. Ancora piú audace, in Frontone, il genitivo 'inhaerentiae', con sfumatura finale, che si ritrova anche in costruzioni piú libere come Vet. Lat. *Matth.* 11, 15, *ures audiendi* (cfr. LEUMANN-HOFMANN, II 374 sg.). Di Cerbero non viene detto che ha tre teste, ma tre bocche, perché si vuole sottolineare il ruolo di custode (*canem ... custodem*), che egli deve esercitare, e il terrore che deve incutere alle anime *quae aufugere ad superos cuperent*. Sempre in riferimento a Cerbero, cfr. Verg. *Aen.* 6, 417 sg. *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci personat*; Prop. 3, 5, 43 *num tribus infernum custodit faucibus antrum*; Ov. *met.* 4, 450 sg. *tria Cerberus extulit ora / et tres latratu semel edidit* (immagini classiche che hanno influenzato la rappresentazione di Cerbero nella *Commedia* di Dante: *inf.* 6, 13-15 *Cerbero, fera crudele e diversa, / con tre gole caninamente latra / sopra la gente che quivi è sommersa*); Apul. *met.* 2, 4 *de faucibus ... exire* (sc. *latratum*); 4, 20 *faucibus ipsis hiantis Cerberi*; 6, 19 *canis ... tonantibus oblatrans faucibus*. Interessante la notazione del piú recente commento al quarto libro delle *Metamorfosi* di Apuleio dove, confrontando i passi succitati con il testo frontoniano, si suggerisce che

«here (*scil.* in Frontone) there may be an oblique reference to the noise, though in the context a reference to biting jaws would be preferable» (*Apuleius Madaurensis, Metamorphoses, Book IV 1-27*, Text, Introduction and Commentary by B. L. Hijmans jr., R. Th. van der Paardt, E. R. Smits, R. E. H. Westendorp Boerma, A. G. Westerbrink, Groningen 1977, 151).

trinos hiatus: cfr. Verg. *georg.* 4, 483 *inhians tria Cerberus ora*, e Apul. *met.* 4, 20, citato sopra.

p. 26, 5 *dentium formidines*: cioè *dentes formidantes*. *Formido* è tutto quello che incute terrore, è l'aspetto di un qualsiasi oggetto o persona che mette paura. Per *formido* detto di un oggetto o di una cosa spaventevole cfr. Verg. *Aen.* 12, 749 sg. *inclusum ... flumine ... / cervum aut puniceae saeptum formidine pinnae*, e *georg.* 4, 468 *caligantem nigra formidine lucum*.

p. 26, 5-6 *deos alios percontatum*: dopo aver provato con le due divinità che con lui dividono la gestione del mondo, Giove si rivolge agli altri, ma con ben misero risultato.

p. 26, 6 *gratiam vigiliae*: «il favore di cui godeva la veglia»; non mi pare si possa intendere 'fascino', come propone HOUT⁵, 527.

p. 26, 7 *partus nocturnos ciere*: comincia l'elenco delle occupazioni notturne degli dèi che ricoprono l'intero ambito della vita umana: la nascita (Giunone), l'ozio letterario (Minerva), la vita militare (Marte), l'amore (Venere), i banchetti e le feste (Libero). Quella che sembrava una caratteristica propria del mondo umano viene trasferita a quello divino. In questa rassegna Frontone adatta alle diverse divinità il linguaggio tecnico specifico dell'ambito proprio di ciascuna. Per Giunone i termini, infatti, sono di carattere medico: cfr. Plin. *nat.* 24, 132 *ciet ... partus difficiles* (detto di una pozione), e 24, 154, dove il verbo *ciere* assume il valore specifico di *adiuvare, adcelerare*: si tratta, infatti, della dea protettrice del parto, oggetto di culto a Roma con il nome di Lucina; cfr. Ter. *Ad.* 487, dove Panfila, che sta dando alla luce il figlio, grida: *Iuno Lucina, fer opem*; Ov. *met.* 9, 293 sgg., dove Alcmene racconta che *fessa malis tendensque ad caelum bracchia magno / Lucinam Nixosque pares cla-*

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

more vocabam, e che Galantide *pressa genu digitis inter se pectine iunctis / sustinuit partus*; Ov. *ars* 3, 785, dove il poeta si rivolge ad una donna non piú giovanissima: *tu quoque, cui rugis uterum Lucina notavit*; Ov. *fast.* 3, 258 *ut solvat partus molliter* (sc. *Lucina*). Secondo la testimonianza di Ov. *fast.* 2, 435, a lei erano stati consacrati da Tito Tazio, sul monte Esquilino, un bosco e un altare: *Monte sub Esquilio multis incaeduus annis / Iunonis magnae nomine lucus erat*, e Varro, *ling.* 5, 74 *et arae ... quae Tati regis voto sunt Romae dicatae; nam, ut annales dicunt, vovit ... Dianae Lucinaeque*, dove in seguito fu edificato un tempio, nel 375 secondo Varro *ling.* 5, 69 e Plin. *nat.* 16, 235, nel 190, invece, secondo Liv. 37, 3, 2; cfr. Varro, *ling.* 5, 50 e Ov. *fast.* 3, 246; si vedano inoltre K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, 105 sg. e n. 2 e G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, 188 sg.

p. 26, 7-8 *Minervam artium atque artificum magistram*: dea delle arti e degli artisti, di coloro che si dedicano alle veglie notturne di studio. È concetto già presente in Cicerone, ma che torna poi anche nella prima età imperiale (cfr. ANDRÉ, 250 sg. e n. 1). L'espressione è ricca di figure sonore (*Minervam ... magistram*, *artium atque artificum*) ed etimologiche (*artium ... artificum*).

p. 26, 9-10 *nocturnas eruptiones: nocturnis* A. Fin dal Mai, però, che ha corretto l'evidente errore senza segnalare che si trattava di un suo intervento sul testo, si è sempre pensato che il palinsesto conservasse la lezione giusta. *Eruptio* è un termine spesso usato in ambito militare, mai però in connessione con il verbo *locare*, che unito ad *insidias*, costituisce invece un'espressione tecnica. Frontone ha pertanto unificato in un'unica 'iunctura' un termine ed una locuzione tecnico-militari.

p. 26, 10 †*mutare*† *locare*: questo passo ha rappresentato e rappresenta tutt'ora una croce non indifferente per gli editori del testo frontoniano. Il palinsesto offre, in questo punto, la lezione *mutare locare*. Il Mai aveva invece letto (o semplicemente pubblicato) *mutare iuvare*, lezione che è stata naturalmente ritenuta genuina fino a quando lo Hauler non rimise mano alla lettura del palinse-

sto. A prescindere quindi da *locare*, l'attenzione degli studiosi si è concentrata su *mutare*, che non offre in alcun modo un senso soddisfacente al passo. Il Mai lo accettò così com'era, mentre lo Heindorf (NIEBUHR, 132 n. 1) propose di correggerlo in *tutari et*, sicuramente influenzato, nella sua proposta, dalla presenza di *iuvare*, che avrebbe sottolineato l'interesse di Marte a far sí che le sue *insidiae* avessero buon esito e non, come invece la lettura del palinsesto oggi suggerisce, proprio l'occupazione di Marte, e cioè la preparazione stessa delle sortite e degli agguati bellici. Sempre alla stessa linea si sono ispirati gli altri interventi, come l'economico, ma banale, *muta re* di Brakman (ricavo questa congettura dall'apparato del van den Hout, non essendo riuscita a rintracciare dove il Brakman l'abbia proposta), e il *mutas* di J. Mähly, *Zu Fronto*, «Philologus» 19, 1863, 161. La correzione *mature*, accolta dal van den Hout, è invece dello ALLEN¹, 22, che pur riconducendo la corrottezza ad un errore meramente meccanico, non soddisfa pienamente dal punto di vista del contesto; decisamente più appropriato e convincente il *mutuas* suggeritomi da Piergiorgio Parroni e già proposto dal Borleffs, nella recensione alla prima edizione del van den Hout, «Museum» 60, 1955, 161-162. Lo SCHWIERCZINA, 54 aveva proposto invece *multa re*, sottolineando come per Minerva e per Venere e Libero fosse indicata «vox, qua exprimitur modus auxilii a deis lati», e cioè *multum* e *multo maxime*. Questa correzione rispetterebbe la *concinntas* tipica del periodare frontoniano. Sulla stessa linea si era mosso del resto anche lo Ebert, che proponeva *multas* (ricavo anche questa congettura dall'apparato del van den Hout, non essendo riuscita a rintracciare ove lo Ebert l'abbia proposta). In effetti lo Schwierczina può avere ragione a ricercare un termine che mantenga la corrispondenza tra le proposizioni nel periodo, anche se lo studioso polacco non considera che, prima di parlare di Minerva e di Marte, Frontone ha detto *Iunonem plerosque partus nocturnos ciere*, e che quindi, volendo mantenere la *concinntas* nell'intero periodo, avrebbe dovuto pensare per le *insidias* ad un aggettivo e non ad un avverbio. Su questa linea le proposte migliori sono però, senza dubbio, *multifarie* o *multo opere* proposti dallo Heraeus. Per

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

tutte le divinità viene infatti indicata la molteplicità delle occupazioni da svolgere e non solo la necessità di portarle a termine. Personalmente non trovo che ci sia una correzione sufficientemente sicura da poter essere adottata nel testo, ed ho ritenuto pertanto opportuno racchiudere il termine tra *cruces*, riportando in apparato tutti i tentativi di correzione al testo. L'espressione *insidias locare* è presente già nella letteratura arcaica (Plaut. *Curc.* 25; *Rud.* 474; Lucil. 856) e in Livio (2, 50, 6), probabilmente come locuzione tecnica del linguaggio militare, e ritorna in Frontone a p. 218, 10 sg. HOUT² *magnopere insidias locat*, in un contesto che certamente richiama l'ambito militare; non è forse da considerare ininfluenza il fatto che in quest'ultimo passo compaia l'avverbio *magnopere*. Molto significativo l'audace zeugma *nocturnas eruptiones et insidias ... locare*: le irruzioni non possono essere oggetto di collocazione spaziale, cosa che è invece adattissima alle *insidiae*.

pp. 26, 10-27, 1 *Venerem vero et Liberum multo maxime pernocantibus favere*: è un τόπος che agli incontri d'amore si addica la penombra, il favore della notte; cfr. Eur. *fr.* 524 Nauck² e Ov. *ars* 2, 619 sg.; 3, 807.

p. 27, 1 *capit tum consilium*: espressione molto frequente già a partire da Plauto, ma raramente legata ad un gerundivo, come è in questo caso. In generale l'età arcaica e postclassica non distingue in modo netto tra gerundivo ed infinito in dipendenza da sostantivi, mentre l'età classica «scheidet ... zwischen der Abhängigkeit vom einzelnen Wort und der ganzen Verbindung», comunque con una netta prevalenza dell'infinito anche in dipendenza da un sostantivo (LEUMANN-HOFMANN, II 351).

p. 27, 2 *in deum numerum adsciscit*: cfr. *CIL* V 3117 (48 a. C.), a *Ti. Cla<u>dio ... adscito in numerum Saliorum*. Frequente la costruzione con *in* e l'accusativo per indicare l'ingresso in una cerchia ristretta, spesso con incarichi onorifici.

p. 27, 3 *praeficit: praefecit* A. La correzione è del Mai, che però leggeva nel palinsesto *praetegit*. L'intervento è comunque corretto, dato l'uso del presente storico in questa parte della narrazione.

claves oculorum: «consegnò al Sonno le chiavi degli occhi»: Giove consegna quindi al Sonno il potere di chiudere le palpebre degli occhi degli uomini durante la notte, perché si riposino. L'immagine è ardita, ma ottiene come risultato una metafora linguisticamente molto espressiva, che Frontone richiamerà in seguito, quando il padre degli dèi dirà al Sonno di infondere il filtro soporifero da lui stesso preparato sui «chiavistelli degli occhi». È come se gli occhi umani fossero delle porte sempre aperte che ora il Sonno è chiamato a sbarrare. L'espressione è nuova e certo inaspettata per il lettore: solo in questo passo frontoniano e a p. 215, 19 sg. HOUT², *sententia clavi aliqua vel fibula terminanda est*, il termine *claves* è usato in senso figurato, metaforico, naturalmente prima che negli scrittori cristiani (cfr. PRIEBE, 10).

p. 27, 3-4 *herbarum quoque sucos eqs.*: comincia la descrizione della preparazione del filtro con cui il Sonno possa instillare il riposo negli uomini. Sicuramente questa scena ha subito l'influenza delle numerose descrizioni di preparazione di filtri magici presenti nelle letterature latina e greca, come è testimoniato dal ricorrere di alcuni termini tipici di scene magiche: le *herbae*, tanto velenose quanto benefiche, che costituiscono la base del *sucus*, del filtro magico (cfr. il racconto ovidiano dell'incantesimo perpetrato ai danni di Ulisse e dei suoi compagni dalla maga Circe in *met.* 14, 299 *spargimur ignotae sucis melioribus herbae*, o di Medea in *met.* 7, 215 sg. su cui si veda *P. Ovidius Naso Metamorphosen*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, III, Heidelberg 1976, 258); lo stesso verbo *temperare*, che suggerisce non solo l'idea del mescolare i diversi ingredienti, ma anche quella di misurare e dosare la loro quantità, come risulta poi esplicitamente dal prosieguo del racconto; il verbo *sopire*, ricorrente nelle descrizioni degli incantesimi di Medea, elemento tipico nelle rappresentazioni dell'eroina (Enn. *scaen.* 476 *draconis saevi sopivi impetum*; Ov. *met.* 7, 149 *pervigilem superest herbis sopire draconem*; 7, 213 *custodemque rudem somno sopistis*; *epist.* 12, 171 *potui sopire draconem*; Sen. *Med.* 704 *sopite primum cantibus, serpens, meis*; Hyg. *fab.* 22, 4 *dracone venenis sopito*), e il sostantivo *sopor*, usato dallo

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

stesso Ovidio proprio nella descrizione del Sonno che, come in Frontone, giunge agli uomini attraverso la diffusione di un filtro magico, sparso però sulla terra dalla *Nox* (Ov. *met.* 11, 605-608 *ante fores antri fecunda papavera florent / innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem / Nox legit et spargit per opacas umida terras*). Tanto in Frontone quanto in Ovidio compare lo stesso verbo (in Frontone *aspersisse* a p. 27, 7, in Ovidio, come si è visto, il semplice *spargit*); le consonanze sono certamente tali da giustificare l'opinione di ANDRÉ, 251 e n. 3, che cioè l'intero passo frontoniano sia da avvicinare strettamente al racconto ovidiano.

p. 27, 4 *Somnus sopiret*: l'allitterazione, ripresa anche in seguito (*suco soporem*, p. 27, 8 e commento *ad loc.*), suggerisce, con la iterazione del suono *s*, l'idea di silenzio e di pace derivante dal sonno, tanto più che risulta dilatata alla parola seguente, *suis*, che ne accresce l'effetto connesso ai suoni sibilanti. Alla figura di suono non rinunziava già Ov. *met.* 7, 213 *somno sopisti*.

p. 27, 5-7 *securitatis - petita*: ancora una volta nella narrazione, proprio in un passo chiaramente descrittivo, Frontone predilige la forma asindetica. È singolare che proposizioni asindetice siano spesso specificazioni o precisazioni di affermazioni di carattere generale, che vengono analizzate poi in ogni singolo aspetto. L'asindeto è usato dal nostro retore soprattutto negli elenchi di situazioni, di cause e di effetti già precedentemente esposti in forma sintetica e che necessitano di una esposizione analitica. Inoltre anche la costruzione delle due proposizioni, risulta piuttosto ricercata e accuratamente studiata: il verbo in forma participiale è posto alla fine di ciascuna proposizione; il soggetto, accompagnato dal genitivo di specificazione, è costituito dal termine *herba*, che viene anaforicamente ripetuto in ambedue le proposizioni ma variato attraverso il poliptoto (*securitatis et voluptatis herbae / leti herba*); esso, inoltre, nella prima frase precede, nella seconda segue il complemento di provenienza, anch'esso accompagnato da un genitivo, determinando un chiasmo (*de caeli nemore / de Acheruntis autem prateis*).

p. 27, 5 *securitatis et voluptatis herbae*: sono le caratteristiche tipiche della natura degli dèi, che vivono sereni e felici nel loro mondo

celeste (e l'erba è colta infatti *de caeli nemore*). Il sonno, suggerisce quindi Frontone, è un dono degli dèi per liberare gli uomini dalle loro preoccupazioni giornalieri. Questo è, infatti, lo scopo dell'epistola frontoniana: indurre al riposo il giovane indaffarato imperatore (non credo ci sia necessità di ravvisare un modello nel viaggio di Era ed Hypnos sul monte Ida descritto da [Hom.] *Il.* 14, 283 sg., come proponeva lo Hauler nelle schede inedite – HOUT⁵, 528).

p. 27, 6-7 *de Acheruntis autem prateis leti herba petita*: se il sonno deriva dagli dèi e porta quindi con sé la serenità e la beatitudine propria delle divinità, è anche vero che esso assomiglia alla morte (cfr. *supra*, 126 ed *infra*, 152); il filtro preparato da Giove contiene quindi anche il liquido estratto dall'erba della morte o dell'oblio, oltre che quello dell'erba del piacere e della tranquillità. Tale concezione del sonno si ritrova anche nell'episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio che si è avuto già occasione di menzionare (*supra*, 148): il filtro che la notte sparge sulla terra per dare riposo agli uomini è estratto dal papavero. Anche in Verg. *Aen.* 5, 854 sg., quando il Sonno si avvicina a Palinuro e lo addormenta, cosparge le sue tempie di *Letheo rore*, di rugiada proveniente dal fiume Lete, il fiume dell'oblio. Infatti, come testimoniano tanto Varro (*ling.* 7, 42 *alterum apparet in funeribus indictivis, quod dicitur: ollus leto datus est, quod Graecus dicit λήθη, id est oblivioni*) quanto Paul. Fest. p. 102 L., *letum* significa propriamente *oblivio*, non necessariamente morte. Per quanto riguarda la forma *prateis* va sottolineato come tale sia la grafia del codice che, secondo un'indicazione del Naber (229 n. 6), sarebbe stata normalizzata dalla seconda mano. In questo, come in altri casi, ritengo debba essere mantenuta la grafia arcaica attestata da A, proprio perché la seconda mano riporta ogni grafia inusuale a quella a essa più familiare (sul valore di tali normalizzazioni e sulla posizione da me assunta in merito cfr. *supra*, XVIII).

p. 27, 7 *eius leti*: è proprio dello stile frontoniano ripetere anche il sostantivo della frase precedente invece di adoperare solo il pronome: si veda ad esempio *in duas partes ... partem alteram* (p. 24, 3); *diem noctemque appellasse noctique otium*



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

(p. 24, 4-5); *canem denique custodem ... ei que cani* (p. 26, 2-4). Non ha quindi ragion d'essere l'esplicazione di HOUT⁵, 528 «*eius herbae letalis*».

p. 27, 7-8 *quanta dissimulantis lacrima*: «grande come è, di solito, una lagrima furtiva» è la bella traduzione della PORTALUPI 1974, 473 (= 1997, 529). È uno dei tipici riferimenti frontoniani alla vita quotidiana, come quello che riguarda le possibilità reali di un delfino di depositare un uomo sulla spiaggia nell'*Arione* (cfr. *supra*, 52). Queste piccole notazioni abbelliscono ed arricchiscono la narrazione non meno di un espediente stilistico o di un riferimento dotto, e mostrano che, se da una parte Frontone cura forse eccessivamente la propria forma espressiva, dall'altra riesce in ogni caso a mantenere anche un certo equilibrio con la vita reale, trovando il modo di inserirla anche in componimenti che indubbiamente di quotidiano hanno ben poco, tanto nel linguaggio che nello spirito.

p. 27, 8 *hoc suco soporem*: si ripete l'allitterazione con la *s* di *supra*, p. 27, 4 *sucos, quibus ... sopiret*, ottenuta mediante le stesse radici verbali — la *variatio* tra *sopire* e *sopor* è un'ulteriore ricercatezza stilistica — per suggerire anche fonicamente l'idea espressa dall'intero racconto (vd. anche *supra*, 148).

p. 27, 9 *oculorum repagula*: come al Sonno erano state affidate le *claves oculorum*, così ora il filtro deve essere istillato nei «chiavistelli degli occhi». Frontone mantiene quindi l'immagine creata precedentemente, riprendendo la metafora con termini ad essa adeguati. In senso proprio il termine *repagula* è usato già da Plaut. *Cist.* 649 *occludite aedis pessulis, repagulis*; cfr. anche Fest. 350, 16 sgg. L.

inriga - inrigaris: nell'apparato dei *loci similes* della sua prima edizione il van den Hout rimandava a Verg. *Aen.* 3, 511 *fessos sopor inrigat artus*, dove però, come giustamente ha notato L. Gamberale, *Autografi virgiliani e movimento arcaizzante*, in *Atti del convegno virgiliano nel bimillenario delle Georgiche* [1975], Napoli 1977, 365, «*sopor* è soggetto e la costruzione di *inrigo* è diversa». Il Gamberale rimandava, invece, Lucr. 4, 907 sg. *nunc quibus ille modis Somnus per membra quietem / inriget atque animi curas e pectore solvat* che ha ispirato non



solo il verso virgiliano suddetto, ma anche l'altro passo virgiliano in cui ricorre il verbo *inrigo*, cioè *Aen.* 1, 691 sg. *at Venus Ascanio placidam per membra quietem / inrigat* (cfr. *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary by C. Bailey, III, Oxford 1947, 1292, e *Lucrèce, De rerum natura*, Commentaire exégétique et critique précédé d'une introduction sur l'art de Lucrèce et d'une traduction des lettres et pensées d'Epicure par A. Ernout et L. Robin, II, Paris 1962², 269). Ambedue questi passi sono menzionati ora nell'apparato delle fonti della seconda edizione del van den Hout, mentre risultano affastellati insieme a passi di altri autori, quali Macrobio e Stazio, in HOUT⁵, 528, senza alcuna gerarchia o nota interpretativa. L'affinità contestuale con il passo lucreziano mi sembra evidente: Frontone fa parlare Giove, ed il padre dei celesti spiega al dio come può infondere il sonno negli occhi degli uomini; Lucrezio annuncia la sua volontà di esporre «come il sonno infonda pace alle membra». Ambedue gli autori usano il verbo *inrigo* nel senso traslato di 'infondere' e lo riferiscono ambedue all'azione compiuta dal Sonno, anche se in Frontone si tratta piuttosto di versare materialmente un 'succo'. Nell'arco di tempo che separa Lucrezio da Frontone solo Virgilio, come detto, usa in questo stesso senso il verbo, che pur avendo come soggetto Venere e non il Sonno, è inserito in un identico contesto, e ripete inoltre *ad verbum* la parte finale del primo verso lucreziano e l'inizio del seguente. In questa occasione, come in altre precedentemente considerate, Frontone inserisce, in un quadro più vasto, un'espressione o anche un solo verbo che richiama però contesti poetici precedenti, in particolare arcaici, che possano suonare nuovi, eleganti e piacevoli all'ascolto.

pp. 27, 9-28, 1 *ilico fusi procumbent*: il participio *fusi*, accostato al verbo *procumbo*, che già suggerisce l'idea dello stendersi, ne specifica il modo; l'avverbio *ilico* sottolinea invece l'immediata efficacia del filtro. Gli uomini, non appena i loro occhi saranno cosparsi del succo divino, cadranno stesi a terra nello stesso luogo in cui si trovano. Abbastanza frequente l'uso del participio *fusi* nel significato di 'distesi', *iacentes*, *discumbentes*; cfr. il commento del Langen a Val. Fl. 1, 252 *molli iuvenes funduntur in alga*; il participio com-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

pare per la prima volta in Verg. *georg.* 2, 527 *fusus ... per herbam* (locuzione ripetuta poi anche in *Aen.* 1, 214; 5, 102; 9, 162 ma cfr. anche Ov. *met.* 3, 438; 10, 210; 12, 319). Più vicino al passo frontoniano è invece Verg. *Aen.* 5, 835 sgg., poiché il participio compare proprio nella descrizione della notte in cui Palinuro, assalito dal sonno, cade in mare: *iamque fere mediam caeli Nox umida metam / contigerat, placida laxabant membra quiete / sub remis fusi per dura sedilia nautae* (per la vicinanza con questo passo virgiliano, vd. *supra*, 149). Cerbero, inoltre, è *fusus humi* in *Aen.* 6, 423, quando la Sibilla lo addormenta per poter continuare con Enea il cammino nell'Averno. Del tutto inadeguato il rinvio proposto da HOUT⁵, 528 a Verg. *Aen.* 9, 316, che non ha analogie con il testo frontoniano.

p. 28, 1 *proque mortuis immobiles iacebunt*: la somiglianza del sonno e della morte è un τόπος della letteratura (cfr. *supra*, 149); in questo caso specifico la somiglianza è inoltre evidenziata dalla presenza, nel filtro preparato da Giove, del succo ricavato dall'erba dell'oblio, della morte.

p. 28, 1-2 *tum tu ne timeto*: efficace l'insistita allitterazione. L'imperativo futuro, che nel valore non si distingue in modo particolare da quello presente, per lo meno a partire dall'epoca augustea, è giustificato in questo caso dall'accostamento a proposizioni con verbi al futuro, che quindi proiettano l'esecuzione dell'ordine o dell'esortazione non tanto ad un futuro indeterminato — come altrimenti sarebbe — ma al momento in cui l'azione indicata nella proposizione seguente si svolgerà: cfr. Plaut. *Amph.* 501 *quod erit natum, tollito* (e vd. LEUMANN-HOFMANN, II 340).

p. 28, 3-4 *alas - adnexuit*: periodo costruito con elementi accostati parallelamente: *non ut Mercurio / sed ut Amori*, e *talares*, primo attributo di *alas*, parallelo a *umeros exaptas*, che è il secondo, ma variato rispetto al precedente; *talares* corrisponde concettualmente a *pedes exaptas*. La raffigurazione alata del Sonno sembra avere origine alessandrina: il primo a definirlo 'alato' è Call. *hymn.* 4, 234, forse proprio perché visto come simbolo della morte: οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερόν ὕπνος ἐρείσει. Questa iconografia ricompare nella letteratura latina a partire da Catullo (63, 42), ma più spesso

nella poesia dell'età imperiale. In Virgilio ha una bacchetta impregnata delle acque del Lete, in Stazio e in Silio Italico ha un corno pieno di succo soporifero. Queste stesse immagini ricorrono con grande frequenza anche nell'arte figurativa: cfr. *P. Ovidius Naso Metamorphosen*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, V, Heidelberg 1980, 393 sg., e il commento dello Pfeiffer al passo di Callimaco; cfr. anche C. Lochin, s. v. *Hypnos / Somnus*, in *Lexicon Iconographicum mythologiae classicae* V 1, Zürich und München 1990, 591 sgg. con la tav. 35, *ibid.* V 2, 408.

p. 28, 3 *alas - ut Mercurio talaris*: *talaria* sono propriamente i calzari di Mercurio in Verg. *Aen.* 4, 239 sg. *et primum pedibus talaria nectit / aurea* e Ov. *met.* 2, 736 *ut tersis niteant talaria plantis*. Topica la rappresentazione del dio con sandali alati fin dai poemi omerici (*Il.* 24, 340 sgg. = *Od.* 5, 44 sgg.):

αὐτίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,
 ἀμβρόσια χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὑγρῆν
 ἦδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν ἅμα πνοιῆς ἀνέμοιο·
 εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει
 ὣν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει·
 τὴν μετὰ χερσὶν ἔχων πέτετο κρατὺς Ἀργειφόντης.

In Omero, comunque, i sandali alati sono attribuito anche di altre divinità, quando devono lasciare l'Olimpo e scendere sulla terra: cfr. [Hom.] *Od.* 1, 96-98, che riproducono fedelmente i primi tre dei versi sopra citati. Nei poemi omerici, inoltre, il compito che in Frontone è affidato al sonno viene espletato proprio da Mercurio (cfr. [Hom.] *Il.* 24, 445 τοῖσι δ' ἐφ' ὑπνον ἔχευε διάκτορος Ἀργειφόντης); la stessa rappresentazione di Mercurio ricorre, tra gli altri, in Ov. *met.* 1, 671 sg. *parva mora est alas pedibus virgamque potenti / somniferam sumpsisse manu* e *fast.* 5, 666 *alato pede qui carpis iter* (si veda anche G. Siebert, s. v. *Hermes*, in *Lexicon Iconographicum* cit. V 1, Zürich und München 1990, 288 e le raffigurazioni *ibid.*, V 2, 217 tav. 195; 203 *passim*; 227 tav. 317; 229 tav. 367).

p. 28, 3-4 *ut Amori umeros exaptas*: la rappresentazione di Amore alato potrebbe essere nata già con Anacreonte *frg.* 83 Genti-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

li = 379 Page, se si seguono le integrazioni del Bergk <Ἔρως, ὅς> μ' εἰδὼν γένειον ὑποπόλιον χρυσοφαέννων περὺγων ἀήταις παραπέτεται, e forse anche già da Saffo 47 Lobel-Page, dove Amore è paragonato ad un vento impetuoso; 54 Lobel-Page, dove Amore discende dal cielo, e si può presupporre quindi che voli; e 22 Lobel-Page. Contrario a questa interpretazione dei frammenti di Saffo F. Lassere, *La figure d'Éros dans la poésie grecque*, Paris 1946, 39 sg. (in generale sulla iconografia di Amore vd. 220 sgg.). L'immagine compare anche in Euripide (*Hipp.* 1270 sgg. e *Hel.* 668) e in Aristofane (*av.* 574, 704, 1737 sg. ὁ δ' ἀμφιθαλῆς Ἔρως / χρυσόπτερος; questo stesso aggettivo, riferito ad Amore, si ritrova in Aristeneto, *epistol. gr.* 2, 10). La rappresentazione di Amore alato ritorna poi di frequente nella poesia ellenistica (dove diventa topica: per tutti ad esempio *Anth. Pal.* 12, 77), dopo che nella commedia l'iconografia degli dèi aveva subito l'influenza del dibattito sofistico sulla natura delle divinità, e Teocrito lo assimila ad un uccello (*Anth. Pal.* 15, 120 sgg.; cfr. N. Blanc - F. Gury, s. v. *Eros* (*in Etruria*). *Amor / Cupido*, in *Lexicon Iconographicum* cit., III 1, Zürich und München 1986, 851 e 953 e le raffigurazioni ibidem, III 2, 610 sgg.). Nel mondo latino compare naturalmente in età neoterica con Catullo, il cui modello, di derivazione ellenistica, si trasmette poi all'età augustea. Cfr. anche Verg. *Aen.* 1, 663 *aligerum ... Amorem*, e 689 sg. *paret Amor dictis carae genetricis et alas / exiit et gressu gaudens incedit Iuli*.

umeros exaptas: la lezione del codice *umeros exaptos* è certamente da correggere. Per intervenire opportunamente è però necessario soffermarsi sul participio *exaptos*: esso compare solo in Lucil. 536 Marx *pellicula extrema exaptum pendere onus ingens*, e in Varro, *frg. Plin. nat.* 36, 22 *pyramides ... ita fastigatae ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus; ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula, quae vento agitata longe sonitus referant* (nella descrizione del labirinto di Lemno). Non è accettabile la proposta di unire a queste occorrenze anche Lucr. 4, 829 *bracchia ... validis exapta lacertis* formulata in *Lucilii carminum reliquiae*, edidit F. Marx, II, Lipsiae 1905, commento *ad loc.* Il termine, dunque, è

non solo raro, ma anche arcaico, e va pertanto tenuto presente il normale atteggiamento di Frontone in questi casi: alla ripresa del termine o della locuzione corrisponde anche una variazione dello stesso rispetto al modello. Numerosi sono stati i tentativi di emendamento: *umeris exaptas* del Leopardi (G. Leopardi, *Scritti inediti*, VIII. *Scritti filologici*, a cura di G. Pecella e S. Timpanaro, Firenze 1968, 72) e *humero exaptas* dell'ALLEN¹, 30, che concordano il participio con *alas* (l'Allen, però, come anche il Niebuhr, inserisce in *humeros* quella che LEUMANN-HOFMANN I 174 definiscono un «etymologisch umberechtigtes h»), *humeris exaptos* del NIEBUHR, 143, *umero exaptos* dell'Eckstein (NABER, 229 n. 9) e infine *umeris exaptos* dello Schwierczina (ricavo questa congettura dall'apparato del van den Hout, non essendo riuscita a rintracciare ove lo Schwierczina la proponesse). Ritengo però poco corretto da una parte intervenire due volte sul testo — laddove sia possibile farlo una volta sola — dall'altra creare un costrutto difficoltoso e di scarsa comprensione. Lo HILDEBRAND, II 56 aveva suggerito *humeros exaptas* (cioè con un accusativo di relazione 'alla greca'), proposta ripresa dal Kapp Meyer, in *Thes. l. Lat.* V 2, 1177, 78 sgg., e accolta dal MARACHE², 28, con l'eliminazione dell'aspirazione: in questo modo l'intervento riguarda una sola parola (*exaptas / exaptos*), si mantiene la lezione *umeros*, che può aver generato per assonanza l'errore nella parola seguente, e si ottiene un periodo scorrevole e privo di forzature sintattiche, nonostante HOUT³, 529 la liquidi con un «it does not fix hier»; singolare che poi lo stesso van den Hout richiami il frontoniano *oculos dolere* di p. 179, 5 e 74, 23 come esempio dell'uso di accusativi alla greca in Frontone.

p. 28, 4 *non enim eqs.*: la spiegazione di Giove, oltre a drammatizzare e vivacizzare il racconto, specifica ulteriormente la funzione delle ali del Sonno. Ancora una volta il periodo è costruito in modo molto ricercato: nella prima proposizione Giove indica con *solis* e *talari ornatu* quanto il Sonno deve avere perché il volo con cui si accosta all'uomo non sia simile ad un *currulis strepitus* o ad un *fremitus equestris*; nella seconda il padre degli dèi usa due avverbi (*placide* e *clementer*) per indicare il modo con cui il Sonno deve scendere sul-

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

l'uomo. Da questo deriva la necessità di un altro tipo di abbigliamento, *pinnis teneris*. Il tipo di volo richiesto al Sonno viene inoltre paragonato al volo delle rondini e opposto a quello delle colombe, chiassoso e rumoroso, che conclude il discorso di Giove richiamando, secondo il metodo della 'Ringkomposition', il concetto con cui si era aperto. L'opposizione dei due concetti, chiasticamente collocati, è poi rafforzata da un duplice contrasto: il primo tra *incurrere* ed *advolare*, che indicano entrambi un movimento: impetuoso e proprio degli uomini — nella maggior parte dei casi — *incurrere*, delicato e specifico del volo degli uccelli *advolare*; il secondo invece tra *advolare* e *plaudere*, verbi normalmente ricorrenti in contesti relativi al mondo degli uccelli e quindi più specificamente adatti ad indicare all'alato Sonno le differenze tra i diversi modi di incedere.

solis: questa la forma presente nel palinsesto ambrosiano, che non è affatto necessario correggere, ricorrendo al più consueto *solea*. Il sostantivo *solum*, è testimoniato con il valore di 'suola delle scarpe' in Plauto, in Marziale e in Isidoro.

talari ornatu: 'variatio' di *solis*; è una 'iunctura' unica nella lingua latina, un'audace creazione di Frontone per indicare i calzari di Mercurio.

p. 28, 4-5 *ad pupulas hominum et palpebras*: evidente il gusto frontoniano per l'accumulo dei sostantivi — come degli aggettivi — di cui l'uno specifica o amplia il concetto espresso dall'altro: qui vengono indicate le due parti degli occhi, le pupille e le palpebre, a cui deve rivolgersi l'azione del Sonno. Forse è però meglio intendere *pupulas* in senso metonimico: si avrebbe così, come di consueto (cfr. *supra*, 148) un termine generale a cui segue una sua particolare specificazione.

p. 28, 5 *incurrere ~ curruli*: gioco etimologico tra verbo ed aggettivo.

p. 28, 5-6 *curruli strepitu et cum fremitu equestri*: «con fracasso di carri unito a scalpito di cavalli»; dubbio l'uso ἀπὸ κοινοῦ di *cum* (HOUT⁵, 530). 'Dicolon' chiastico variato sintatticamente. Per il contesto cfr. Ov. *met.* 11, 650 in cui Morfeo *volat nullos strepitus*

facientibus alis. L'aggettivo *currulis*, attestato a partire da Liv. 24, 18, 10 *currules equi*, viene usato da Frontone con accezione del tutto nuova (cfr. SCHWIERCZINA, 38 che cita Apul. *met.* 4, 2 e Lamprid. *com.* 2, 4); di solito viene riferito ad animali (come sempre singolare la scarsa coerenza di van den Hout: all'inizio del lemma, p. 529 del commento, afferma che l'attestazione frontoniana non ha precedenti perchè Livio ha *curulis*, mentre alla fine del medesimo lemma specifica che *curulis* e *currulis* sono la stessa parola). L'opposizione *curruli* / *equestri* farebbe pensare alle due forme di combattimento, quella dei fanti sul carro, quella degli *equites* a cavallo. Che l'ambito linguistico dell'intera frase sia di colorito militare è confermato anche dall'accostamento di *strepitus* e *fremitus*, spesso in endiadi a partire da Pacuvio (*trag.* 336) e la presenza del verbo *incurrere*, spesso utilizzato in contesti di carattere militare (vd. *Thes. l. Lat.* VII 1, 1085, 54 sgg.). Lo Heindorf (NIEBUHR, 143 n. 4) integrava un *aut* prima di *curruli*, Heraeus un *nec*; l'amore di Frontone per l'asindeto e la sua efficacia espressiva fanno propendere per mantenere il testo inalterato.

p. 28, 6 *placide et clementer*: nuovo 'dicolon', questa volta rappresentato da due avverbi, che in ogni caso non costituiscono endiadi: *placide* fa riferimento alla silenziosità del volo (quindi non «lentamente», come traduce PORTALUPI 1997, 529), *clementer* alla dolcezza e delicatezza dello stesso.

pinnis teneris: metonimia. Per indicare il volo si nomina lo strumento con cui lo si compie. È l'ulteriore specificazione del volo del Sonno, spiegazione di *placide*, così come *clementer* viene ampliato e chiarificato da *in modum hirundinum* (sul volo delle rondini cfr. Plin. *nat.* 10, 3).

pp. 28, 6-29, 1 *in modum hirundinum - nec ut columbae*: dal paragone generico tra un incedere rumoroso ed un silenzioso accostarsi, Frontone passa al confronto tra due tipi di volo degli uccelli che, come il Sonno, non sono forniti di *talari ornatu*.

p. 29, 1 *nec ut columbae alis plaudere*: il Mai aveva letto *non*, ma già il NABER, 230 n. 3 leggeva solo la *n* iniziale e notava «Codex:



M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

N.. i. e. *non aut nec*»; il BRAKMAN, 18 a sua volta leggeva *nec*. Sarei propensa a seguire la lettura del Brakman, anche se di fatto non c'è poi molta differenza. Il verbo *plaudere* ed i suoi derivati sono usati due volte da Verg. *Aen.* 5, 213 sg. *plausumque exterrita pinnis / dat tecto ingentem* e 516 *plaudentem nigra figit sub nube columbam* (sc. Euritione), e una volta da Mart. 3, 58, 18 *sonantque turres plausibus columbarum*, laddove *plaudere* o *plausum* per indicare il rumore causato dal battere delle ali delle colombe.

plaudere: *plauderent* è lezione di A, ma la desinenza *nt* sembra essere stata aggiunta in seguito (cfr. anche NABER, 230 n. 4).

p. 29, 2-7 *quo iucundior - convertunt*: Giove associa i sogni al Sonno perché quest'ultimo sia più gradito agli uomini: i *somnia* sono quindi *amoena*, e Frontone ne elenca alcuni esempi, prendendo spunto da un famoso passo del IV libro del *De rerum natura* di Lucrezio e costruendo la sua narrazione sulla falsariga del poema lucreziano, modificandone però sostanzialmente la visuale. Lo schema della narrazione frontoniana è il seguente: i sogni sono uniti da Giove al Sonno perché l'uomo accetti più volentieri il riposo (*quo iucundior hominibus Somnus esset*, p. 29, 2), pertanto l'uomo sogna sempre in riferimento alla propria attività (*donat ei multa somnia amoena ut, quo studio quisque devinctus esset, eqs.*, p. 29, 2-3). Si distinguono però due tipi diversi di sogni, espressi

a) attraverso tre esempi di sogni umani come specchio delle attività svolte dall'individuo nella sua vita quotidiana, per cui i sogni sono il riflesso delle occupazioni dell'uomo. L'uomo preso come paradigma è il *fautor*, che sogna l'*histrion*, il *tibicen* e l'*auriga*; da notare che questi primi tre esempi, a differenza di quelli che seguono, sono introdotti da un *ut* pleonastico, su cui vd. *infra*, 161 sg. Opportuno e calzante il rimando del van den Hout ad Acc. *praetext.* 29 sgg., in cui il contesto è diverso, ma analoga l'immagine dei sogni come proiezione dei desideri e delle occupazioni dell'uomo: *quae in vita usurpant homines, cogitant, curant, vident, / quaeque agunt vigilantes agitantque, ea si cui in somno accidunt / minus mirum est*,



b) attraverso altri tre esempi, invece, come specchio dei desideri insiti nel cuore del singolo individuo, per cui i sogni sono proiezione delle aspettative inconsce dell'uomo. Gli esempi fatti sono i *milites* che sognano di vincere, gli *imperatores* di ottenere il trionfo, i *peregrinantes* di tornare a casa. Di qui la conclusione:

c) che i sogni si realizzano nella realtà.

Parlando dell'origine dei sogni e della loro natura, Lucrezio (4, 962 sgg.) dice:

*at quo quisque fere studio devinctus adhaeret
aut quibus in rebus multum sumus ante morati
atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
in somnis eadem plerumque videmur obire; 965
causidici causas agere et componere leges,
induperatores pugnare ac proelia obire,
nautae contractum cum ventis degere duellum,
nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
semper et inventam patriis exponere chartis. 970
cetera sic studia atque artis plerumque videntur
in somnis animos hominum frustrata tenere.*

.....
*Per multos itaque illa dies eadem obversantur
ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
cernere saltantis et mollia membra moventis 980
et citharae liquidum carmen cordasque loquentis
auribus accipere et consessum cernere eundem
scaenaique simul varios splendere colores.*

I passi di Lucrezio e Frontone si aprono con la medesima espressione, *quo quisque studio devinctus*, ma la somiglianza si espande alla costruzione, in un parallelismo pressoché perfetto: i primi tre esempi frontoniani corrispondono all'ultimo quadretto lucreziano, mentre gli ultimi tre, con la sola sostituzione dei *peregrinantes* ai *causidici* (v. 966), corrispondono, in ordine inverso, ai primi tre di Lucrezio:

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

Lucrezio	Frontone
1) <i>causidici</i>	6) <i>histrion</i>
2) <i>induperatores</i>	5) <i>tibicen</i>
3) <i>nautae</i>	4) <i>auriga</i>
4) <i>qui ... ludis dederunt operas</i>	3) <i>milites</i>
5) <i>citharae liquidum carmen</i>	2) <i>imperatores</i>
6) <i>scaenique varios colores</i>	1) <i>peregrinantes</i>

La ripresa *ad verbum* dell'espressione iniziale viene rafforzata e valorizzata da questo parallelismo nella sequenza degli esempi, pur nella diversità sostanziale di contenuto. Per Lucrezio l'uomo sogna quello che fa: gli avvocati le cause, gli imperatori i combattimenti, i marinai la lotta contro i venti, quanti frequentano i giochi sognano ballerini, suoni di cetra, folle e scene teatrali. La prospettiva di Frontone è completamente diversa, perché i sogni sono stati creati per il piacere dell'uomo, quindi i soldati sognano di vincere, i comandanti di ottenere il trionfo, i *peregrinantes* di tornare a casa, ed è il *fautor* a sognare musica e scene teatrali (ignora la presenza di questo termine la PORTALUPI 1974, 475 [= PORTALUPI 1997, 529 e 531]: «lo fornisce [sc. il Sonno] di molti sogni piacevoli ... in modo cioè che uno vedesse nei sogni l'attore, l'altro udisse il flautista, un terzo etc.», perdendo completamente il vero significato del passo). I sogni sono quindi, per Frontone, la trasposizione dei desideri degli uomini, la loro manifestazione idealizzata, la loro rappresentazione inconscia. La conclusione che i due autori traggono è quindi necessariamente diversa: Lucrezio, considerando i sogni come riflesso delle occupazioni umane, spesso assillanti, conclude dicendo che *cetera sic studia atque artis plerumque videntur / in somnis animos hominum frustrata tenere*, mentre Frontone termina dicendo che *ea somnia plerumque ad verum convertunt*. Questo confronto presenta in modo molto sintetico, ma estremamente esauriente, tutti i principi retorici frontoniani: la ripresa di espressioni reperibili presso autori arcaici o arcaizzanti, come Lucrezio, l'analogia nella costruzione del passo, il parallelismo strutturale e la consonanza poetica, ma anche la grande libertà nell'utilizzazione, per cui, pur riprendendo il materiale ideale, verbale e contenutistico da un modello,

tale materiale viene poi variato, rivisto, riconsiderato, persino capovolto nel suo significato o valore tematico.

p. 29, 2 *donat ei*: così il palinsesto. Nonostante il Mai e il Naber avessero letto *et*, già il Lachmann lo aveva corretto in *ei* (C. Lachmann, *In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*, Berolini 1882⁴, 264), letto poi correttamente da Hauler e Brakman.

p. 29, 3 *quo studio quisque devinctus esset*: oltre a Lucr. 4, 962, che è la base dell'intero passo, cfr. *modulorum tamen et tibicinum studio devinctum fuisse scimus* (p. 16, 6 sg.) e p. 178, 21 HOUT². Per la fortuna di questa espressione lucreziana andrà citato anche Cic. *fam.* 3, 13, 2 *in eis studiis quibus uterque nostrum devinctus est* (cfr. Th. Schwierczina, *Fronto und die Briefe Ciceros*, «Philologus» 81, 1926, 83), e 15, 4, 16 *a pueritia dediti ac devincti*.

p. 29, 3-4 *ut histrionem ~ ut tibicinem ~ ut aurigae*: il Lachmann, a p. 264 del commento poc'anzi citato, aveva corretto i primi due *ut* in altrettanti *aut*, seguito dal Naber e dallo Haines; è davvero singolare che un errore di lettura nel commento del Lachmann da parte del Naber si sia perpetuato fino alla seconda edizione del van den Hout. Infatti il NABER, 230 n. 5 riporta così le parole del Lachmann: «*donat ei multa — esset, aut histrionem — spectaret aut tibicinem — aut aurigae* agitandi *monstra daret*», commettendo due errori: il Lachmann, infatti, intanto correggeva solo i primi due *ut*, ma interveniva anche a modificare *daret* in *darent*. È probabile che il van den Hout non avesse guardato personalmente il commento di Lachmann, se nella prima edizione non solo gli attribuiva la correzione di tutti e tre gli *ut*, ma non registrava neanche la correzione *darent*. Evidentemente si era limitato alla notizia offerta dal Naber. Ma è davvero inconcepibile che, dopo che V. Reichmann, *Fronto p. 218, 14 ff. v.d.H. (= p. 230 N.)*, «Museum Helveticum» 17, 1960, 235, riportando per intero il commento lachmanniano, abbia segnalato l'errata lettura *daret* in Naber e van den Hout, questi recepisca solo quest'ultima notazione nella nuova edizione, dove continua a figurare «*ut (ter)] aut Lachmann*». Tuttavia, come notava giustamente il Reichmann, *art. cit.*, 235, «die Leiden-

schaft für Schauspieler, Flötenspieler und Wagenlenker ist studium im engsten Sinne und gehört zum Bereich der ludi ... während die 3 folgenden Glieder den Gedanken insofern abwandeln, als es sich nun um die Erfüllung von Wünschen handelt». È d'altronde vero che la ripetizione pleonastica della congiunzione è abbastanza comune, benché non così accentuata come è in Frontone: cfr. *e.g.* Ter. *Andr.* 828 sgg. *perpulisti me ut homini adulescentulo / ... / filiam ut darem; Phorm.* 153 sg. *Adeon rem redisse ut ... / patrem ut extimescam* (cfr. i commenti del Leo a Plaut. *Amph.* 495, quello di Brix-Niemeyer a *Trin.* 141 e E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund 1933, 227).

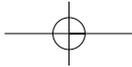
p. 29, 4 *fautor*: cfr. Plaut. *Amph.* 67 *si cui* (sc. *histrioni*) *favitores delegatos viderint*. Si tratta dell'applauditore prezzolato, come anche in Tac. *hist.* 2, 91 *plebis rumore in teatro ut spectator, in circo ut fautor affectavit*, che distingue l'ambito teatrale da quello dei *ludus*. Qui il sostantivo ricopre tutti e due gli ambiti, la scena teatrale (*tibicen* e *histrion*) e quella dell'arena (*auriga*).

p. 29, 4-5 *aurigae agitandi monstraret*: già al Mai questa espressione creava qualche difficoltà, tanto da spingerlo a proporre di integrare «*stratagemata aut artem, aut aliud eiusmodi*» (MAI¹, 192 n. 1). Dal canto suo lo Heindorf (NIEBUHR, 143 n. 5) annotava «*legendum suspicor ut aurigae agitanti operam daret; ni forte ut monstrare alicui pro monere aliquem* Plauto dicitur, propria quaedam locutio haec fuit *monstrare aurigae* de fautore in circo aurigam acclamando monente et hortante». Il Mai nella seconda edizione ed il Naber proponevano invece *agitanti*. Naturalmente, laddove si consideri necessaria l'inserzione di un sostantivo, allora tutto è possibile, ed infatti moltissimi sono stati i tentativi di emendamento. Prima di intervenire sul testo è però necessario osservare che, a partire da Tacito, si trova il genitivo del gerundio non più con valore solo finale, ma anche in sostituzione di un infinito (*e.g.* Tac. *ann.* 13, 26, 3; 15, 5, 3; 15, 21, 2), come sviluppo dall'uso, sporadico sí, ma già classico, del genitivo del gerundio in dipendenza da sostantivi in funzione di soggetto come *consuetudo*, *mos*, *facultas* e simili

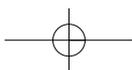
(Cic. *nat. deor.* 2, 168, *impia consuetudo est contra deos disputandi*). Inoltre «Zur Verwendung des Gen. des Gerundiums nach Verben wie *admoneo, commemoro, praecipio* u. ä. ... ist zu bemerken, daß sich hier der Gen. eines Subst. bereits in guter Zeit findet» (LEUMANN-HOFMANN, II 376). Ed il significato di *monstrare*, in questo caso, è proprio quello di *praecipere, hortari* (cfr. *Thes. l. Lat.* VIII 1442, 47 sgg., in partic. 1443, 14-16). Di conseguenza nulla vieta di mantenere il testo così com'è, senza intervenire per congettura; difende questa interpretazione in modo convincente e con ricchezza di esempi Reichmann, *art. cit.*, 236 sg. Il significato sarà quindi «esortare l'auriga a correre», non «point out how to drive» (HOUT⁵, 531) né, tantomeno, autorizza la traduzione «indicasse la pista da seguire all'auriga» (PORTALUPI 1997, 531), che presuppone, come era nella prima edizione, l'integrazione *spatium*, assente nella seconda.

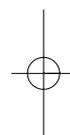
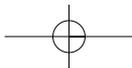
p. 29, 6 *peregrinantes somnio domum redirent*: nell'edizione del van den Hout manca *domum*. Probabilmente si tratta di una svista o di una dimenticanza, dal momento che tanto il Mai, quanto il Naber lo stampano nella loro edizione. Resta però da capire perché questo termine manchi anche nel testo dello Haines, che non ha riletto il codice e che si è basato fundamentalmente sull'edizione del Naber.

p. 29, 7 *ad verum*: il codice ha *adversum*; la correzione è del Mai. Rispetto alla conclusione lucreziana della digressione sui sogni, la conclusione di Frontone deve essere necessariamente diversa, proprio in ragione della funzione svolta dai sogni nella visione della vita che Frontone prospetta al suo allievo. Se Marco Aurelio va esortato al riposo, è naturale che questo sia presentato nel modo più piacevole possibile. È d'altronde vero che raramente nella letteratura latina compare una concezione dei sogni corrispondente a quella prospettata da Frontone; per quanto mi è stato possibile verificare si ritrova infatti unicamente in *Ov. met.* 11, 588 *somnia ... veros narrantia casus*, e *Pont.* 1, 2, 43 *somnia me terrent veros imitantia casus*. Commentando il passo ovidiano, il Bömer osserva infatti: «keine vergleichbare Wendung sonst in der klassischen Dichtung» (*P. Ovidius Naso Metamorphosen*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, V, Heidelberg 1980, 391).



INDICI





INDICE DELLE CITAZIONI, DEI *LOCI SIMILES* E DELLE REMINISCENZE
LETTERARIE

I rinvii si riferiscono alle pagine del commento; i passi contrassegnati con asterisco indicano le citazioni esplicite

Acc. *praetext.* 29 sgg.: 158
trag. 491: 76

Afran. *com.* 31: 138

Apul. *met.* 1, 7, 6: 36
2, 4: 142
4, 20: 142
6, 19: 142

Caec. *com.* 166: 49 sg.

Cic. *fam.* 3, 13, 2: 161
nat. deor. 2, 143: 94

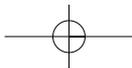
Corn. Gall. *carm. frg.* 1 Blänsdorf: 123

Enn. *ann.* 203 S.: 135
175 sg. S.: 138
244 S.: 59
247 sgg. S.: 129
293 sgg. S.: 77 sgg.
507 S.: 135
scaen. 31:93
107: 139
476: 147

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

- Hor. *carm.* 2, 10, 17 sgg.: 93
epist. 1, 7, 35: 84
sat. 1, 1, 25: 85
 2, 4, 47: 85
- Liv. 1, 10, 4: 106
 26, 51, 6: 77
 29, 27, 1-2: 98
- Liv. Andr. *frg.* 20 Mariotti: 86
- Lucan. 2, 9: 140
- Lucil. 1183 Marx: 85
 1194 Marx: 84
- Lucr. 4, 165 = 4, 725: 124
 4, 907-908: 150
 4, 962 sgg.: 159-161
 5, 411 sg.: 137
 6, 140 sg.: 137 sg.
- Naev. *frg.* 20 Blänsdorf: 57 sg.
com. 86: 101 sgg.
- Ov. *ars* 2, 351: 96
met. 4, 450 sg: 142
 7, 149: 147
 7, 213: 147
 7, 215: 147
 7, 431: 83
 11, 605-608: 148
 11, 650: 156
 14, 299: 147
epist. 12, 171: 147
Pont. 3, 3, 61: 140
- Plaut. *Amph.* 13: 67
 211: 136
As. 834: 83
 942: 88
Aul. 724^a: 118

- Bacch.* 972 sgg.: 100
Capt. 468: 112
Cas. 26: 92
 104 sg: 136
 784: 88
Mil. 165: 83
 *852; 88
Poen. 355 sg.: 92
 602: 88
Rud. 297 sgg.: 83 sg.
 *299: 84
Stich. 690: 85
Trin. 723: 99
Truc. 780: 85
 Prop. 3, 5, 43: 142
 ps. Sall. *rep.* 1, 7, 4: 98
 Sen. *epist.* 122, 2: 118
 Herc. f. 156: 105
 Med. 704: 147
 Ter. *Hec.* 93: 83
 Verg. *Aen.* 1, 691-692: 151
 4, 239-240: 153
 5, 213: 158
 5, 516: 158
 5, 835 sgg.: 152
 5, 854-855: 149
 6, 185: 135
 6, 417-418: 142
 6, 423: 152
 8, 522: 135
 8, 704: 93
 9, 665: 93
 10, 598: 43
 10, 807 sg.: 133
 georg. 4, 483: 143



INDICE LINGUISTICO E STILISTICO

I rinvii si riferiscono alle pagine del commento dove gli argomenti sono discussi

accedo trans.: 53 sg.

accusativo alla greca: 154 sg.

allitterazione: 42; 68; 99; 104; 124; 144; 148; 150; 152

amicisse: 124 sg.

anafora: 71; 104; 124; 139; 141 sg.; 148

arcaismi: 43 sg. (*possiet*); 45 sg. (*duxere* e *postilla*); 46 (*autsculto*); 49 sg. (*commemoramentum*); 51 (*praeuortor*); 57 sg. (*percontor*); 62 (*postilla*); 68 (*quadriduum*); 77 (*quantum pote*); 78 sgg. (*portisculus*); 82 (*actutum*); 83 (*concheis*); 88 (*nisei*); 88 sg. (*volup*); 90 (*volpes*); 92 (*alcedo*); 99 (*proavos*); 100 sgg. (*duom*); 103 (*avom*, *navom*); 114 (*indixtei*); 117 (*defrudo*); 130-132 (*nox?*); 132 (*ut* causale); 136 (*curo* + dat.); 138 (*Dis pater*); 140 (*commoeniri*); 142; 149 (*prateis*); 154 (*exaptas*)

asindeto: 41 sg.; 60; 62; 71; 148; 157

chiasmo: 60; 87; 124; 148; 156; 158

climax: 63; 92; 139

colloquialismi: 46 (*autsculto*); 59 (*laete esse*); 65 sg. (*quid*); 76; 82 (*actutum*); 85 (*bellaria* e *crustulum*); 89 (*qua*, *malum*, *volup?*); 90 (*dic*, *oro te*); 90 (*quid*);

composizione ad anello: 87; 156

delenio rifl.: 73

M. CORNELII FRONTONIS OPUSCULA I

dicolon: 124; 156; 157
espressioni proverbiali: 67; 83; 91; 96
expolio rifl.: 72
figure etimologiche: 98; 144; 50; 156
genitivo *inhaerentiae*: 142
 partitivo in dip. da pron. neutro: 76; 86
gradazione dei membri crescenti: 139
grecismi: 87 (*acentetus*);
hapax: 104; 111
ipallage: 133
neologismi: 85 (*delatorius*); 104 (*esor*); 111 (*libator e promulgator*)
omoteleuto: 104
paronomasia: 90; 108; 113; 124
participio predicativo: 122
poliptoto: 105; 148
potior con acc.: 41
praevertō intr.: 51
preterizione: 106
proinde quod: 35
proverbi: vd. espressioni proverbiali
recipere rifl.: 56 sg.
secundum prep. con valore finale: 36-38
sibi con valore poss.: 42
tricolon: 60; 63; 141
ut pleonastico: 161 sg.
variatio in costrutti paralleli: 92; 124; 136; 138 sg.; 141; 148; 152; 156
zeugma: 46; 134; 146

